

GIANNI TOMASETIG

L'osteria
della nonna
Dalle valli del Natisone

CISU

Tutti i diritti sono riservati.

Questo volume non può essere riprodotto, archiviato o trasmesso, intero o in parte, in qualunque modo (digitale, elettronico, ottico, meccanico o registrato).

ISBN 978-88-7975-267-7

2001 Prima edizione

2001 Ristampa

2005 Seconda ristampa

2008 Terza ristampa

2001 © Gianni Tomasetig

CISU

Centro d'Informazione e Stampa Universitaria
di *Colamartini Enzo* s.a.s.

Via dei Tizii, 7 - 00185 Roma

Viale Ippocrate, 97 - 00161 Roma

Tel. 06491474 - Fax 064450613

Internet www.cisu.it

E-mail info@cisu.it

Edizione fuori commercio

INDICE

<i>Premessa alla terza edizione</i>	Pag.	9
<i>Dalle Valli del Natisone</i>	»	11
<i>Che cosa si scrive?</i>	»	13

I. IN PAESE

Uno spicchio di terra	»	15
La salute in Benečija	»	16
L'ambiente naturale	»	17
Acqua, fuoco, latte	»	20
Per un boccone di polenta	»	22
Gesù e San Pietro	»	25
“Mangia, mangia...”	»	26
“Avevate detto qualcosa prima?”	»	27
L'ultimo pasto	»	28
Il nonno	»	28
Vasi notturni	»	29
Il teatrino di neve	»	31
Il teatrino di Natale	»	32
Carnevale	»	33
Le mie montagne	»	34
La morale delle favole	»	36
Un tesoro nascosto	»	37
Treccine	»	38
Krujopete	»	39
Uosnè	»	40
Lo Škrakijac	»	41
L'enigma	»	42
Il destino	»	43
I preti della Benečija	»	44
Sette più sette	»	46
Sono solo rose	»	46
Pene d'amore	»	48
Piselli e carote	»	49
In una notte di mezza estate	»	50
Spirito di tolleranza e democrazia	»	50
Abile arruolato	»	51

II. PERSONAGGI

Qualcuno lo trovi	»	53
“Docacafè, trecagrappa!”	»	53

I vantaggi del progresso	Pag.	54
“Lum pum tum, Leon!”	»	55
“Sergente degli alpini!”	»	56
Il Signor Luigi	»	57
La morte di Luigi	»	58
Alla francese o all'americana?	»	59
Šiman	»	60
Gajac il postino	»	61
Goltina	»	62
Fušt	»	63
Giovanni Streus	»	64
Muto	»	65
La grandine	»	66
Le mucche di Romildo	»	67
Motorino d'avviamento	»	68
Si parte per l'Australia	»	68
Il sindaco di Grimacco	»	69
Il mimo	»	70
Un musicista ambulante	»	71
III. IN FAMIGLIA		
La zia Marijuta	»	73
Un certo Calogero	»	74
La Ferrari di Bepic	»	75
La fisarmonica	»	76
I lecca-lecca	»	77
Diplomazia	»	79
Lo zio Antonio cavaliere	»	79
L'altalena	»	80
Il fagotto del Resiano	»	81
Una persona di parola	»	82
Antiquariato	»	83
La crudele innocenza del bambino	»	85
Nessun rimprovero	»	86
Il caccone	»	87
Quelli incartati	»	88
Poesie a memoria	»	89
IV. LA NONNA		
L'umanità della nonna	»	91
Ago e filo	»	92
Le magie della nonna	»	93

Trilli in chiesa	Pag.	94
Le scarpe nuove	»	95
Sorelle	»	96
Piatti sporchi	»	97
L'arcolaio	»	98
La gerla	»	99
Il latte della nonna	»	101
Viva gli sposi!	»	102
Lotta libera in famiglia	»	105
La tabacchiera	»	106
V. GLI ANIMALI		
Un cagnolino coraggioso	»	107
Bobì	»	108
Frida	»	109
Caccia grossa	»	111
La profezia di Santin	»	111
Andata e ritorno	»	113
Odbakajo	»	115
Il sesso e gli animali	»	115
Serpenti	»	116
Le lucciole	»	118
I pesciolini	»	118
VI. NOI BAMBINI		
Il lavoro e i bambini	»	121
I giochi	»	121
Patate e uova di Pasqua	»	122
Il fiume come confine	»	123
Come gli adulti	»	124
La spanciata	»	125
La teleferica	»	126
Il gigante	»	127
L'identità	»	128
Marcia trionfale	»	129
Il cappellino e lo spazzolino	»	130
Buone, le ciliege	»	131
I bucaneve	»	133
VII. RICORDI INQUIETI		
Il nome	»	135
Sclaf	»	135

Puntari	Pag.	136
I cosacchi	»	137
Un drappello serbo	»	138
I partigiani di Tito	»	140
Arrivano i tedeschi	»	141
Senza titolo	»	142
Uno peggio dell'altro	»	143
Una lite paesana	»	144
I minatori	»	145
Non ti rivedrò mai più	»	146
Studente e lavoratore	»	148
Gli amici d'infanzia	»	149
Casa dello Studente	»	150
“Un po' di zucchero, Filiberto!”	»	151
Atto unico	»	152
Il corso della vita	»	153
Da adulto	»	154
 CONCLUSIONE?		
Il gesto e la spada	»	157

PREMESSA ALLA TERZA RISTAMPA

La mia Benečija

Sono abbastanza vecchio per avere uno sguardo panoramico sulle vicende storiche sia a livello globale che locale. Per quello che riguarda la nostra piccola terra, la Benečija, posso affermare con sufficiente sicurezza che essa nasconde nel profondo della sua natura una vitalità duttile, capace di modificarsi e di adattarsi alle vicende storiche senza perire sotto i colpi delle avversità.

Il vento che la percorre è simbolo di una forza non visibile, ma percepibile nei suoi risultati: può essere visto anche come un respiro più forte, più energico, un prendere fiato dal profondo dei polmoni per andare avanti, con decisione e con fiducia, certi di incidere sul nostro presente e sul nostro futuro.

La Benečija è come quei tizzoni ardenti, che, per non essere spenti, possono mantenersi in vita indossando il mantello della propria cenere, per ingannare l'occhio di coloro (anche di una parte della propria gente) che vorrebbero spegnerli per sempre.

Questa terra è riuscita a sopravvivere per secoli e secoli, tramandando di padre in figlio un patrimonio culturale di grande pregio. E di ciò siamo tutti consapevoli.

Patrimonio di cultura orale, di saggezza popolare, di ironia poetica di fronte alle vicissitudini esistenziali della quotidianità.

Ricordo mia nonna, per esempio, che ai miei occhi non solo di bambino ma ancor più di adulto ha rappresentato lo spirito più autentico della nostra cultura: lei ha mantenuto fino alla fine dei suoi giorni un rapporto positivo con la vita, nella solidarietà con il prossimo, nella assoluta tolleranza verso gli altri e nella più vivace capacità di affrontare anche le vicende più difficili con ironia, per non cadere vittima dello sconforto e della commiserazione.

Ora ci troviamo di fronte ad una Benečija nuova, ad una piccola cultura capace di affrontare un futuro globalizzato. La globalizzazione noi l'abbiamo già conosciuta nel passato. I nostri piccoli venditori ambulanti (*guziaruc*) andavano a scoprire terre e culture nuove, riportando a casa conoscenze ed esperienze concrete. Imparavano modi di pensare e di fare in Europa ed anche oltre gli oceani. Ritornavano arricchiti di nuove lingue, che imparavano abbastanza facilmente, nonostante non avessero una scolarizzazione.

“Maledetta terra avara, non mi hai dato nulla, se non la sofferenza. Ti abbandono e ti dimentico per sempre”.

Fraasi di questo genere non sono **mai** uscite dalla bocca dei nostri emigranti.

Non ho mai sentito alcun nostro emigrante maledire la propria terra d'origine. Nella voce di ognuno c'era una infinita tenerezza per la nostra Benečija. Le sue colline morbide e carezzevoli, i suoi prati fioriti, le sue limpide acque hanno da sempre ispirato un rapporto di amore e di poesia. Il lavoro o la cura della propria terra dal Beneciano non sono mai stati percepiti come una condanna, come una maledizione biblica, ma piuttosto come un rapporto di affetto, un rapporto d'amore. La terra era vissuta come essenza simbolica, che ti donava la vita e ti custodiva nel ricordo dei tuoi cari, nei piccoli e fioriti cimiteri, più simili ai giardini in fiore, che alle ultime dimore.

Anche il canto singolo ed ancor più il canto corale è stato vissuto e continua a vivere nelle giovani generazioni come una lode alla propria terra ed alla cultura tramandataci dai nostri vecchi.

L'attuale Benečija è dunque pronta per affrontare un futuro globalizzato, senza perdere la propria identità. Ha abbracciato la cultura universitaria con uno slancio mai visto e sforna in continuazione laureati e laureate in tutte le discipline. Con la scuola bilingue di San Pietro al Natisone e con le altre scuole che incentivano il nostro dialetto e la nostra cultura, il futuro è assicurato. E con la scuola media bilingue nata da poco (e in prospettiva le scuole superiori) la nostra cultura non potrà che prosperare.

Quale è la mia più ovvia conclusione? Che la Benečija non è stata mai più viva d'ora, e che lo sarà ancor più nel futuro.

Un grande plauso alle sue innumerevoli iniziative culturali ed ai suoi più vivaci rappresentanti, che consentono alla nostra piccola terra di espandersi oltre le palizzate dei nostri confini.

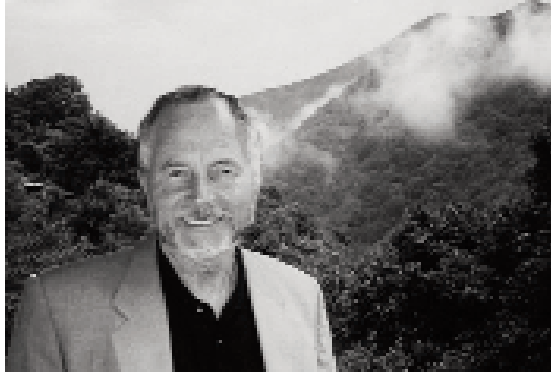
Najlepše pozdrave vsem Benečijanom doma in po svetu.
I più cari saluti a tutti i Beneciani nelle Valli e nel mondo.

Gianni Tomasetig

Giovedì 29 maggio 2008

Dall'incontro organizzato dal Circolo Ivan Trinko e dalla Biblioteca di San Pietro al Natisone per la presentazione del volume dell'Autore *Il vento delle Valli*.

DALLE VALLI DEL NATISONE



Gianni a Zverinac

Gianni Tomasetig è nato a Zverinac (grafia italiana Sverinaz, si pronuncia con l'accento sulla "i"), una piccola frazione di Grimacco, nelle Valli del Natisone, in provincia di Udine. Attualmente vive ad Albano Laziale. Si è sempre interessato alle problematiche del corpo, inquadrandole nel loro contesto sociostorico.

Dopo aver conseguito il diploma I.S.E.F. a Napoli (nel 1962) e il diploma dell'Accademia di Scherma a Roma (nel 1967), si è laureato in sociologia nel 1974 presso l'Università di Urbino (titolo della tesi: "Il messianesimo rivoluzionario di Marx"). Presso la stessa Università ha conseguito nel 1976 alla Scuola Superiore di Giornalismo il diploma di Cultura Professionale Giornalistica (titolo della tesi: "Autorità e autoritarismo nei rapporti fra classi sociali nate dalla rivoluzione industriale").

La sua pratica didattica quotidiana di insegnante di Educazione Fisica nelle Scuole Statali e l'esperienza dell'Hatha Yoga e delle arti marziali (è stato Direttore Tecnico al primo incontro culturale tra la scherma occidentale e le arti marziali orientali nel 1983 e preparatore atletico ufficiale della squadra nazionale di Kendo affiliata alla F.I.S. nel 1985) lo hanno spinto ad approfondire gli aspetti psico-fisiologici dei problemi del corpo in una prospettiva sempre più ampia. Si è quindi laureato in filosofia ad Urbino nel 1980 (titolo della tesi: "Merleau-

Ponty e il ‘corpo vissuto’: aspetti della problematica del corpo nel taylorismo e nell’agonismo sportivo”); nel 1986 ha conseguito un diploma di specializzazione in filosofia teoretica (titolo della tesi: “Corpo e anima nel pensiero di La Mettrie”).

Dal 1981 al 1998 ha insegnato Scherma e acrobatica all’Accademia Nazionale d’Arte Drammatica di Roma, collaborando a vari spettacoli per la ricostruzione di scene d’armi e promovendo un ciclo quadriennale di sperimentazione sul Training Autogeno con il dottor Giuseppe Calderaro, specialista della materia. Ha partecipato a convegni e ha collaborato con numerosi articoli alle riviste *Didattica del movimento*, *Scherma*, *Educazione fisica e sport nella scuola*; in particolare sulla preparazione fisica dell’attore:

- “La preparazione fisica dell’attore” in *Educazione fisica e sport nella scuola*, XXXV, 30-31, luglio-agosto 1982, pp. 11-12, 29-30.
- “Il corpo dell’attore: lo studio del gesto in teatro” in *Educazione fisica e sport nella scuola*, XLIII, 105, maggio-giugno 1990, pp. 47-49.

Sulla scherma come dialogo:

- “Il gesto e la spada” in *Scherma*, XXVI, 3, marzo 1984, pp. 28-29.
- “La scherma come dialogo nel teatro” in *Educazione fisica e sport nella scuola*, XLII, 96, giugno 1989, pp. 56-62.

CHE COSA SI SCRIVE?

Se avessi scritto queste memorie dieci, venti anni fa, probabilmente le avrei concepite in maniera diversa. Avrei cercato di razionalizzare i ricordi, escludendo i vissuti più curiosi, strani o comici, introducendo una netta distinzione tra fatti reali e leggende locali, sovrapponendo il mio sguardo di adulto acculturato alle mie impressioni infantili, per ricostruire con esattezza quel mondo contadino scomparso, presente ormai solo tra i più anziani della nostra piccola terra.



Ma oggi, superati i sessant'anni, non ho più voglia di tracciare percorsi storici o antropologici di tipo accademico, soprattutto su questi temi profondamente legati alla mia vita.

Ognuno di noi è come uno scrigno chiuso: se non viene scoperto, tutto resta sempre lì al coperto.

E io ho voluto aprire questo scrigno, lasciando che i ricordi sgorgassero così, il più possibile senza filtri, lasciando che assumessero colorazioni inaspettate, che si dirigessero verso mete imprevedute.

Certo, ho voluto spiegare ai giovani che non hanno memoria che cosa fosse quel mondo ormai cancellato dal tempo, ma sempre cercando di ritrovare - pur con la inevitabile presa di distanza - il mio sguardo di allora, il mio corpo di allora.

Tutti questi miei piccoli abbozzi esistenziali sono come i sogni dei bambini, che si trasformano da un oggetto all'altro, passano attraverso epoche diverse, si arricchiscono e si impoveriscono di particolari attribuibili ad un gioco mnemonico lontano.

Sono come le ombre che attraversano una valle, come dei raggi che momentaneamente si posano su un oggetto illuminandolo, mentre tutto il resto viene solo accennato, mantenuto nella penombra.

È un gioco a volte inquietante, perché riporta al presente sensazioni dolorose che forse avevo cercato di seppellire per sempre.

Ma poi risplende, a consolarmi, un lontano sorriso.

NOTA

La trascrizione delle frasi in dialetto sloveno è basata esclusivamente sulla mia memoria della lingua orale, nel tentativo di restituire i suoni della mia infanzia.

Per i nomi e i toponimi del comune di Grimacco in dialetto sloveno, vedi Fabio Bonini - Kovačov, *Imena v Garmišken kamune - Nomi in Comune di Grimacco*, San Pietro al Natisone, Lipa, 2001. Per una trattazione più generale, vedi *Valli del Natisone - Nediške doline*, a cura di Paolo Petricig, San Pietro al Natisone, Lipa, 2000.

Tutti i luoghi citati sono contenuti nella carta per escursionisti *Valli del Natisone - Cividale del Friuli*, Tavagnacco (Udine), Casa Editrice Tabacco.

Un ringraziamento particolare all'editore e al suo staff per la competenza e i preziosi consigli.

I. IN PAESE

UNO SPICCHIO DI TERRA

La Benečija è una piccola realtà, sperduta tra la pianura friulana e le Alpi Giulie.

Per secoli questo mondo è stato dimenticato dai grandi avvenimenti della storia.

La popolazione, di cultura e lingua slovena, ha vissuto in stretto contatto con la natura, immersa nelle attività agricole: una realtà di piccole proprietà contadine, in cui le famiglie, più o meno numerose, erano quasi completamente autonome e autosufficienti.

Solo i vestiti, o meglio, una parte dei vestiti venivano comperati in città, soprattutto a Cividale del Friuli. Molti capi di abbigliamento venivano fatti in casa: maglie, maglioni, guanti.

Tutte le donne sapevano lavorare a maglia e all'uncinetto e molte sapevano cucire, modificare, adattare, trasformare i capi di vestiario comprati al mercato per farli durare oltre ogni limite.

Anche parte delle calzature venivano confezionate in famiglia. I *žeki*, scarpette di stoffa da usare col tempo buono, non con la pioggia, erano calzature morbidissime. Per correre, per saltare, per arrampicarsi sugli alberi erano più adatte di qualsiasi scarpa "tecnologica" moderna.

Ma anche gli attrezzi agricoli in ferro comprati in città potevano essere aggiustati, modificati, riutilizzati con l'aiuto di fabbri locali, che sapevano fare anche oggetti nuovi, creazioni artigianali molto belle.

Molti attrezzi agricoli venivano fatti in casa. Erano belli e leggeri. Ci si teneva molto a renderli non solo maneggevoli, facili da impugnare, ma anche gradevoli, piacevoli da vedere.

In questo mondo contadino, che a prima vista potrebbe evocare un contesto rozzo, c'era molto gusto: le case semplici erano tenute bene, con grazia. I fiori sui balconi e sulle finestre non mancavano mai.

Non si può parlare di miseria, ma di duro lavoro sì, aiutato tuttavia da tanta allegria e da uno spirito inventivo, ironico.

In ogni occasione la gente cercava di cogliere il lato positivo della vita, forse proprio perché la fatica dei lavori dei campi e sui prati conviveva quotidianamente con la popolazione.

La parola dei Benečijani era sciolta: ho sentito tanti racconti, tante storie... Inoltre si cercava di leggere ogni evento in chiave buffa, usando la narrazione come strumento privilegiato per far nascere una risata leggera, briosa. Alegggiava sempre tra la gente il desiderio di sorridere, di vedere gli aspetti della vita sotto una luce piacevole o almeno accettabile.

E del resto c'era poco da scegliere: o accettare la realtà quotidiana con una certa disinvoltura o soccombere sotto le fatiche e i disagi della vita contadina.

LA SALUTE IN BENEČIJA

Ai miei tempi in Benečija si nasceva e si moriva più o meno come nei secoli passati.

C'era una selezione naturale. Al cimitero di Liessa c'era un reparto riservato ai bambini, e non erano pochi. Le casse da morto tutte bianche non erano infrequenti.

Quando qualcuno stava male e c'era il rischio che morisse, veniva il sacerdote per la confessione e l'estrema unzione. Nei casi estremi, e non in tutte le famiglie, si chiamava perfino il medico.

La sua venuta era problematica: abitava in città o nei dintorni della città, e il più delle volte quando arrivava era già troppo tardi.

Le erbe medicinali, conosciute dalle vecchie, sostituivano i farmaci di città.

Le anziane del paese sapevano assistere le partorienti ed erano le prime ad accorrere presso i malati.

Quando il mal di denti diventava insopportabile, c'era sempre qualcuno che possedeva e sapeva – più o meno – usare vere o presunte tenaglie da dentista; come anestetico, grappa in abbondanza.

Il problema estetico non esisteva: si sapeva da sempre che prima o poi alcuni o tutti i denti finivano con l'abbandonare il loro luogo di nascita. I vecchi, certo, avevano problemi di masticazione, comunque anche l'invecchiamento faceva parte del ciclo naturale dell'esistenza.

Non si cercava di nascondere l'età con creme ed interventi di vario genere. Ogni età, ogni periodo dell'esistenza veniva vissuto per ciò che poteva dare, senza forzature. L'anziano aveva allora un posto importante nella gerarchia familiare grazie alla sua esperienza e alla sua conoscenza del mondo contadino.

E oggi?

L'AMBIENTE NATURALE

Il mondo contadino era profondamente legato al suo ambiente geografico. Dipendeva dalle condizioni climatiche e dalla natura del terreno. L'osservazione dei fenomeni naturali costituiva un bagaglio di esperienza insostituibile.

Il lavoro veniva prevalentemente svolto con la luce del sole. C'era l'abitudine di svegliarsi presto e di non andare a letto troppo tardi.

La notte bastava appena per il riposo, per il recupero delle energie spese nel duro lavoro dei campi.

Il caldo come il freddo erano altri elementi che dettavano legge nel mondo contadino. Con il freddo intenso e la neve il lavoro esterno era durissimo.

Durante l'inverno, quando il gelo impediva di uscire si aggiustavano gli attrezzi da lavoro e se quelli non bastavano più ci si ingegnava a farne dei nuovi.

C'era sempre qualcuno in famiglia capace di usare la pialla, il martello e gli altri attrezzi presenti in ogni casa. Gli oggetti fabbricati erano piacevoli e maneggevoli: un rastrello leggero e bello aiutava ad affrontare il lavoro molto meglio di uno pesante, rozzo, sbilanciato.

Mi ricordo con piacere di certe piccole roncole per tagliare i rami secchi sugli alberi: erano leggere, maneggevoli, taglienti e ben equilibrate.

E qui non posso fare a meno di pensare al ferro che il maestro di scherma mette in mano agli allievi: ogni maestro sa quanto sia importante che si tratti di uno strumento ben fatto, personalizzato. Ci si affeziona all'arma che diventerà un oggetto amico, prezioso al presente ed ancor più alla memoria.

Ma torniamo alla vita contadina e ai suoi ritmi naturali.

D'inverno la cucina diventava il punto di convergenza di tutta la famiglia: solo la cucina, infatti, era riscaldata.

Era un ambiente ampio, comodo, perché doveva accogliere tutti: vecchi, adulti, bambini. Non c'era nemmeno l'idea che i bambini dovessero avere una loro stanza con i loro giocattoli: vivevano in stretto contatto con gli adulti. Non avevano voce in capitolo, ma stavano nello stesso ambiente.

Soprattutto durante il momento dei pasti erano sempre assieme agli altri. Sentivano i discorsi degli adulti, in silenzio. Capivano che bisognava essere solidali con i genitori e con gli altri componenti del-

la famiglia: fratelli, sorelle, zie, zii, nonne, nonni. Gioie e dolori erano anche per loro: nulla veniva loro risparmiato.

Sentivano di far parte in maniera totale del lavoro e degli impegni dei grandi. Se si rifiutavano di svolgere il compito loro assegnato, prima arrivava la spiegazione, poi, se non bastava, una bella sculacciata. C'è da dire poi che i bambini non pretendevano mai ciò che non si poteva ottenere.

D'inverno dopo la cena, illuminata da una o due candele oppure da lumi a olio, a petrolio, a carburo, ci si soffermava sui problemi da affrontare il giorno dopo. E c'era spazio anche per racconti di ogni tipo.

Il panorama era molto vasto: poteva comprendere storie di uomini e di donne, di morti, di fantasmi, di animali, di piante, di guerre, di feste, di sagre, di avventure amorose, di artigianato contadino e di oggetti comprati in città, di lavoro e viaggi all'estero in cerca di fortuna...

La nonna, d'inverno, prima di andare a letto riempiva una borsa di gomma d'acqua calda e la portava nel suo letto un quarto d'ora prima di coricarsi. Gli altri affrontavano il letto freddo con coraggio quotidiano.

La stalla, con le mucche e il fieno e le foglie secche che servivano da stame agli animali, era un altro ambiente caldo, che a volte veniva offerto gratuitamente in pernottamento ai viandanti: piccoli ambulanti, qualche raro commerciante, barboni, artisti girovaghi.

D'estate il refrigerio più ambito era una bella nuotata nel vicino fiume Rieka. Per i bambini il fiume era il campo giochi più ricercato. "*Grem du rijeko, mama!*" "Vado al fiume, mamma!". Una volta ottenuto l'ambito permesso, per tutto il paese risuonava il grido: "*Al gremo du potok?*" "Andiamo al fiume?". Ci si riuniva, e giù per la discesa verso la Rieka.

Seguivano nuotate, tuffi, discese in apnea fino a toccare e a raccogliere qualche bella pietra sul fondo del fiume.

Lungo le rive c'erano tanti salici piangenti: ci arrampicavamo fino in cima e aggrappati ai rami flessibili oscillavamo come salamini appesi e poi ci lasciavamo cadere da alcuni metri a piombo nell'acqua con urla di gioia.

La sera per andare a letto era raro farsi accompagnare da qualche lumino. Eravamo tutti abituati a muoverci nella semioscurità ed anche nel buio.

Diventato più grande (nel frattempo era arrivata la luce elettrica anche nei paesini di montagna), preferivo, andando da un paese all'altro, non usare le grandi comodità della civiltà tecnologica: le torce a batteria.

Certo, con le torce era più facile affrontare le stradine di campagna, ma tutt'intorno c'era il buio. Avevo la sensazione di essere chiuso nel ristretto raggio di luce, mentre tutto il resto mi era oscuro, ostile. Se per caso la pila, all'improvviso, avesse perso la sua luminosità, mi sarei trovato impotente al buio completo senza avere la possibilità né di avanzare né di ritornare sui miei passi.

Era preferibile uscire di casa senza la torcia: dopo qualche metro ci si abituava al buio e l'ambiente circostante diventava, sì, inquietante, con contorni sfumati, ma né sconosciuto né impraticabile.

Anche l'odorato era uno strumento di conoscenza, di orientamento.

L'odore delle mucche e delle stalle era diverso da quello del porcile e del suo inquilino. Il pollaio aveva altre sfumature olfattive. L'erba appena falciata ti accoglieva con una fragranza più accentuata, il fieno ben asciutto si differenziava dall'erba appena tagliata e da quella ancora intatta, nei prati. Le mele, le pere, le pesche, le ciliege avevano una propria ben chiara, profumata identità.

I rumori rappresentavano un altro settore interessante.

Alcune piante, ad esempio, erano pericolose perché i loro rami si rompevano facilmente, senza preavviso; altre invece si piegavano e potevano "avvertirti" scricchiolando.

Gli attrezzi agricoli avevano un'anima sonora. La falce, o meglio, le falci d'estate si sentivano da una collina all'altra: il loro sibilo prolungato o corto, ritmato o disturbato chiariva quali erano le condizioni in cui si stava svolgendo il lavoro. Un sibilo lungo, interrotto solo il tempo necessario per ridare il filo alla falce, era segno che non c'erano pietre che affioravano dal terreno o altri impedimenti. Un sibilo corto, spezzato, significava invece che il prato non era tra i migliori. C'era poi il rumore della scure per abbattere gli alberi e quello della roncola, molto diverso.

La sega aveva un rumore inconfondibile. C'erano però differenze tra la grande sega dei boschi manovrata da più persone e quella per la legna da cucina, manovrata da due contadini o anche da uno solo - ma allora con più fatica. E poi c'erano i rumori più acuti dei seghetti, per i lavori di artigianato agricolo.

Il fiume aveva le sue tonalità, diverse a seconda del volume delle sue acque. In primavera, con le piogge di marzo e di aprile, il suo vocione era robusto, impetuoso: la timida Rieka estiva si trasformava in una valanga d'acqua torbida e minacciosa, la gentile cascatella estiva

del Saražnjak a Clodig diventava una fumante, travolgente cascata dalla voce terrificante. Usciti da scuola, noi bambini andavamo a vederla senza avvicinarci troppo: ci metteva paura.

Anche la slitta sapeva parlare delle sue attività: sulla neve ti sussurrava con dolcezza, con leggerezza, mentre sul suolo asciutto avevi l'impressione di scorticarle la pelle dei piedi. Per non "farle male", ci portavamo sempre appresso dei pezzi di speck avvolti nella carta per rendere più sdruciolevoli le assi che scivolavano sulla terra e sulle pietre dei sentieri: una specie di "sciolina" di campagna.

Ci erano familiari tutti i suoni della natura e tutti i richiami degli animali domestici o selvatici, come quello del *sakù*, il falco, della civetta, delle cornacchie, dei merli, degli usignoli...

Anche la voce del fuoco ci era familiare: da quella schioppettante di quando si facevano le caldarroste, a quella del grande falò per la festa di San Giovanni in giugno, a quella terribile di qualche incendio.

Le case erano costruite con tanti elementi in legno, le stalle erano piene di foglie secche e di fieno. In quelle condizioni era molto difficile spegnere un incendio con i pochi mezzi a disposizione e si temeva sempre il propagarsi del fuoco a tutto il paese.

Una volta, ricordo, stava rischiando di bruciare un maialino nel suo porcile. Tutti accorsero, il maialino impazzito strillava. Si salvò il maialino (spaventatissimo, correva da tutte le parti) ma non il porcile...

A distanza di anni, anzi di decenni, i suoni, le voci, gli odori e i colori emergono dalla lontananza, e io li lascio rivivere con una dolce patina di lontana nostalgia.

ACQUA, FUOCO, LATTE

Il mondo di un bambino di oggi non ha niente in comune con quello della mia infanzia. I bambini vivono un'esistenza quasi virtuale, lontanissimi dalla concretezza delle cose. Per loro l'acqua, il pane, il latte, i vestiti, il lavoro, il caldo, il freddo, gli animali, l'estate, l'inverno hanno connotazioni molto diverse da quelle della mia esperienza infantile.

Oggi si apre e si chiude un rubinetto con l'acqua calda e fredda a piacere, in casa. Quando ero bambino invece l'acqua – per gli uomini e per gli animali – bisognava andarla a prendere alla fontana pubblica, fuori del paese, con una specie di giogo appoggiato sulla spalla,

alle estremità del quale c'erano due uncini che reggevano due secchi, da riempire e riportare fino a casa. D'estate a volte bisognava fare lunghe file e d'inverno bisognava stare attenti a non scivolare sulla strada di terra battuta con la neve e con il ghiaccio.

E il fuoco?

Il fuoco per cucinare non veniva né dalle bombole a gas né dalle tubature del metano, ma dalla legna del bosco, distante qualche chilometro dal paese. Ci si arrivava percorrendo stradine e sentieri di montagna, con in spalla gli attrezzi: le seghe adatte al tipo di pianta, le scuri, le roncole per tagliare i rami più piccoli in fascine da mettere ad asciugare e poi portare a casa.

Per abbattere un albero bisognava attaccarlo alla base ed introdurre zeppe in legno o in ferro nel solco prodotto dalla grande sega manovrata a mano da due contadini. Per aver ragione della pianta bisognava infine intervenire con la grande scure sul lato opposto del tronco, stando molto attenti a non essere travolti dall'albero in caduta libera.

A questo punto bisognava prima tagliare tutti i rami, farli a pezzi e ammucchiarli nelle vicinanze; poi si tagliava il grosso tronco in più parti, che venivano "affettate" per poterle portar via più agevolmente, su una slitta o sulle spalle.

Giunti a casa, i rami più lunghi dovevano essere posti su appositi cavalletti per essere adattati con seghe più piccole e infine tagliati a spicchi con la scure perché potessero entrare negli sportelli delle cucine. Là, la legna bruciata produceva la cenere, che veniva accumulata in



un recipiente: era preziosa come concime, come ingrediente per fare il sapone e come candeggiante per il bucato.

Parliamo ora del latte: oggi si trova pronto e ben confezionato nei supermercati, nelle latterie, nei negozi di alimentari. Prima invece...

I fortunati che possedevano una stalla, con dentro almeno una mucca e un vitellino svezzato, dovevano ogni giorno cambiare lo strame, fatto di foglie di castagno secche, rastrellate e portate a casa.

Il letame che la mucca produceva doveva essere tolto dalla stalla mattina e sera e portato sul letamaio.

Il fieno veniva portato dal fienile vicino alla stalla fino alle mangiatoie. Durante la gravidanza e l'allattamento il cibo in fieno non bastava, doveva essere integrato con sostanziosi pastoni. La mucca doveva essere quotidianamente strigliata e lisciata con le spazzole per togliere il vecchio pelame. Poi bisognava munggerla, bollire il latte. Per ottenere il formaggio, il burro oppure una specie di yogurt chiamato *batuda* ci voleva altro lavoro aggiunto... Era questo, il "buon tempo antico"!

PER UN BOCCONE DI POLENTA

Ai miei tempi sul tavolo dei contadini la polenta era sempre presente.

Il pane veniva consumato di domenica e in occasioni particolari. Veniva fatto in casa. Negli anni Sessanta si cominciò a comperare del pane, le "rosette", senza per questo eliminare la polenta.

Io preferivo la polenta.

Il granoturco veniva coltivato anche da noi, come il frumento, ma in quantità non sufficiente. Castagne e frutta invece abbondavano, pertanto il baratto con le genti di pianura, con i friulani, era cosa naturale: in pianura il granoturco veniva meglio, mentre gli altri prodotti, mele e castagne, scarseggiavano.

Oggi basta entrare in un supermercato per trovare ogni ben di Dio, polenta (magari istantanea) compresa, in confezioni eleganti, piacevoli al tatto e all'occhio.

Nella mia infanzia invece, prima di mettere un boccone di polenta in bocca...

Ma vediamo un po' insieme quanti passaggi bisognava fare.

Le castagne da barattare con il granoturco si trovavano, su alberi altissimi, in montagna, a qualche chilometro dal paese. Per arrivarci bisognava affrontare stradine e sentieri in salita.

Giunti sul posto, bisognava arrampicarsi sulle piante e con un lungo bastone flessibile far cadere a terra i ricci, "bacchiandoli", stando bene attenti a non farsi ferire (soprattutto agli occhi) dagli spinosi proiettili.

Molti ricci cadevano da soli perché già maturi.

Prima di raccogliere le castagne da terra e metterle in grossi sacchi di juta, bisognava liberare il terreno dalle foglie secche con il rastrello.

Spesso i ricci, pur cadendo dall'alto, rimanevano semiaperti o chiusi: li aprivamo con bastoncini biforcuti. Con i più tenaci, era preferibile usare il rovescio di una roncola.

Faceva già freddo, con il primo autunno. Le dita si intirizzivano. Allora con foglie e legna secca si accendeva un fuoco per riscaldarsi, per riscaldare il pranzo e per arrostitire qualche castagna. Mi piaceva sentirle scoppiare.

I sacchi pieni venivano legati con vimini, messi in spalla e portati a casa.

Quando c'era la fortuna di avere la proprietà vicino ad una stradina più larga, i sacchi venivano caricati sulle slitte e trasportati a forza di braccia fino a casa.

Dove la strada era in forte pendenza, da piccolo salivo sulla slitta e così provavo l'emozione di essere anch'io trasportato.

Diventato più grandicello, ebbi in dotazione una piccola slitta personale, sulla quale caricavo un sacchetto di una decina di chili.

Giunti a casa, si portavano i sacchi nel granaio, al secondo piano, sopra le camere da letto.

Qui le castagne venivano sparpagliate sul pavimento perché si asciugassero. Se fossero rimaste ammucchiate col tempo si sarebbero ammuffite e riempite di vermi. Era quindi necessario smuoverle periodicamente, in modo da favorire il processo di essiccazione.

Quando erano pronte, verso il periodo natalizio, bisognava organizzare la spedizione verso la pianura friulana.

La preparazione consisteva in una preliminare selezione del prodotto più bello e privo di forellini. Riempiti i sacchi, bisognava riportarli al pianterreno, adagiarli sulle slitte e trascinarli fino al fondovalle, dove passava la strada maestra.

Scaricate le slitte, i sacchi venivano portati a spalla e depositati nella grande stalla della prima casa di Clodig, quella sul fiume, vicino alla cascata.

La mattina dopo, alle prime luci dell'alba, la merce veniva caricata sulla *burela*.

La *burela* era un piccolo carretto tirato o spinto da una o più persone.

L'ultimo inverno della seconda guerra mondiale fu particolarmente povero e duro, e pericoloso per i continui rastrellamenti, sia da parte dei tedeschi che dei partigiani nei confronti dei maschi in grado di imbracciare un fucile.

Mia madre batté ogni primato in queste brevi spedizioni nella pianura cividalese: ci andò addirittura sette volte.

Se non sbaglio si prodigò non solo per noi, ma anche per qualche altra famiglia che non poteva fare altrettanto.

Raggiunto il centro friulano, si passava per le stradine e, incontrando qualcuno sull'uscio di casa, gli si proponeva lo scambio: "*Cia-stinis par blave, sjore, sjorute, paron!*" ("Castagne in cambio di granoturco, signora, signorina, padrone!").

I sacchi di granoturco e pannocchie che ricevevamo in cambio della nostra merce venivano caricati in spalla e portati a casa, su nel granaio.

Ma non è finita!

Le pannocchie dovevano essere sgranate e il granoturco asciugato.

Io avevo il compito di portare il granoturco asciutto dentro un piccolo sacco, adagiato in una piccola gerla, la mia, fino al mulino, di proprietà di una famiglia di Seuzza. Lo gestiva una signora molto cortese, sempre infarinata.

Attraversavo il fiume Coderiana su una trave traballante, che faceva da ponticello.

Mi piaceva tantissimo andare al mulino. Mentre aspettavo che il granoturco fosse macinato, me ne andavo ad esplorare il fiume fino alla vecchia teleferica che da Topolò arrivava sulla strada per Trusgne.

Ma torniamo alla polenta. La farina di granoturco, con acqua e sale, veniva messa sul fuoco in caldaie di ghisa. Doveva essere continuamente rigirata con appositi mestoloni di legno, altrimenti rischiava di attaccarsi sul fondo e sulle pareti del recipiente.

Una volta cotta, veniva rovesciata su una specie di largo piatto di legno e – finalmente! – era pronta per essere mangiata. Accompagnava il pollo e il coniglio con i loro buonissimi sughi, veniva mangiata con il latte, col formaggio, con gli insaccati, oppure fritta o arrostita sulla piastra.

Squisita, senza dubbio; ma, se vi capita l'occasione di gustarla, provate a ripensare a tutto il percorso che vi ho descritto: potrebbe passarvi di colpo la voglia di provare questa delizia contadina...

GESÙ E SAN PIETRO

Su questi illustri personaggi circolava da noi un racconto popolare.

Gesù e San Pietro, per fare proseliti, dovevano spostarsi frequentemente da un paese all'altro.

Una sera, dopo un lungo ed estenuante cammino, arrivarono in un paesino appena un attimo prima che facesse buio.

Chiedono ospitalità alla prima, alla seconda, alla terza casa che incontrano. Nulla da fare. Proseguono nell'inutile ricerca di un riparo per la notte.

Non si reggono più in piedi e disperati si lasciano cadere su una panca davanti all'ultima casa del paese.

“Da qui non mi muovo, porco diavolo!” sibila Pietro, in preda allo scoraggiamento. “Dio in persona dovrebbe sterminare questa gente senza cuore!” Gesù non disse nulla, pertanto non sapremo mai come la pensasse in quel momento. Comunque, pur essendo più giovane di Pietro, era visibilmente affaticato anche lui.

Uscì il padrone di casa e con una sola occhiata capì che quei due erano allo stremo delle forze. “Vi offro una cena e un tetto, ma domani mattina all'alba mi aiuterete nei lavori dei campi”.

Mangiarono e andarono a dormire nel fienile. All'alba, come convenuto, il padrone andò a dare una voce per svegliarli. Nessuna risposta.

Dopo mezz'ora il padrone torna all'attacco. Quei due poltroni invece di rispondere continuano indisturbati a ronfare. Il contadino sfilava la cintura dai pantaloni e prende a cinghiate quello più vicino all'uscio, che era Pietro. “Ora si sveglieranno!”, pensa.

Allo scadere della mezz'ora successiva, il padrone si ripresenta. Si erano riaddormentati. Altri colpi di cinghia, sempre a quello più vicino alla porta.

Gesù allora, mezzo insonnolito, suggerisce a Pietro di occupare il suo posto, per una più equa distribuzione delle frustate.

Puntualmente, dopo un po' si ripresenta l'energumeno che, in preda a una rabbia folle, si scaglia addosso a Pietro urlando: “Ora tocca a te! E ne prenderai il doppio, così sarete pari!”.

“MANGIA, MANGIA...”

“*Jej, jej, jutre boš doma!*”, disse la madre al figlioletto.

Non sono trascorsi nemmeno cento anni da quando la maggioranza delle popolazioni delle Valli, afflitta da un diffuso analfabetismo, soffriva ancora la fame e disagi di ogni genere. Io stesso ricordo la mia infanzia priva di tutto ciò che non fosse strettamente indispensabile.

Oggi i bambini e gli adolescenti, corteggiati dalle grandi multinazionali, oltre ad avere una abbondante e variegata scelta di ciò che è necessario, tendono a rifornirsi di una quantità eccessiva di cose superflue. Così va la civiltà dei consumi.

La storiella che sto per raccontarvi è vera: appartiene alle esperienze esistenziali di mia nonna.

Racimolare il vitto quotidiano era un problema estremamente serio per molti: la maggior parte delle energie andava finalizzata alla soddisfazione dei bisogni primari: mangiare, bere, ripararsi sotto un tetto, coprirsi con un logoro vestito. Il resto era un “di più”.

La mia bisnonna Rosa, quando voleva offendere qualcuno fino alle ossa, usava questa espressione: “È così povero che possiede solo sei giorni alla settimana, e in più la domenica!”.

I contadini più poveri si offrivano come braccianti agricoli giornalieri. Rimanere a casa a non far nulla, con poco carburante in corpo, era più triste che prestare la propria disponibilità a coloro che avevano più mezzi.

La paga era misera, quasi simbolica, ma la pancia poteva essere riempita per uno, o addirittura due giorni consecutivi. C’era infatti sempre, nel sottofondo, la speranza di una sostanziosa abbuffata e bevuta che potesse durare oltre il tempo del lavoro prestato.

Senza queste considerazioni, sarebbe incomprensibile ai nostri giorni la frase con la quale inizia questo capitolo: una frase che, come un proverbio, è entrata nel nostro lessico familiare.

La madre e il figlio in questione erano stati chiamati per dei lavori stagionali da una decorosa famiglia contadina. Si mangia il pane, si beve del buon vino, e c’è pure del companatico in giusta misura.

L’ultimo giorno le razioni sono più abbondanti, si può fare perfino il bis. Il figlioletto non ce la fa più e nicchia di fronte alle insistenze della padrona di casa.

E la madre di nascosto gli sussurra nell’orecchio: “*Jej, jej, jutre boš doma!*”, “Mangia, mangia, che domani sarai di nuovo a casa!”.

“AVEVATE DETTO QUALCOSA PRIMA?”

Arriva in un paesino a mezzogiorno.

Si ferma davanti ad un ampio spiazzo. Più in là tutta la famiglia di un contadino sta pranzando.

Sono appena ritornati dai campi. Lì sull'aia ci sono alcune comode panche.

L'anziano giramondo si ferma e saluta i presenti. È visibilmente stanco e sudato. Il capofamiglia lo invita a sedersi, il viandante accetta con piacere. Gli viene offerto un bicchiere di vino.

“È buono quest'anno il vinello: l'estate e l'autunno sono stati belli!”.

“Eh sì, è vero!” risponde il padrone di casa convinto di quello che sta dicendo. “È stata un'estate caldissima e faticosa; abbiamo lavorato duro, ma in compenso non abbiamo avuto problemi con la fienagione, e il vino è venuto bene”.

La tavolata era circondata da parecchi bambini che mangiavano a piene ganasce.

“Volete prendere un boccone con noi?” interviene la padrona con gentilezza, ma con contadina semplicità.

Anche il girovago da bambino aveva fatto parte di una numerosa famiglia, in cui i fratellini si contendevano il pane e il companatico. Invecchiando era diventato più sensibile e attento alle condizioni dei contadini, dai quali riceveva il proprio sostentamento.

Perciò gli sembrò giusto rispondere, fingendo di credere alle proprie parole: “No, no, grazie: strada facendo ho avuto modo di riempire questo mio sacco capiente...”.

I bambini continuano a far scomparire il cibo, i genitori intervengono in silenzio quando è necessario.

Dopo un po', dato che nessuno dice niente, il viandante riattacca: “Ma è veramente buono questo vostro vinello. Oltre all'uva ben maturata, certo voi ci sapete fare: non basta il prodotto, bisogna saperlo ben trattare!”.

“È stato mio padre ad insegnarmi a trattare bene tutto quello che riguarda le viti e l'uva” dice il padrone. Poi si dilunga nei particolari: “Ci vuole una continua attenzione e cura in tutti i lavori dei campi, e con gli animali nelle stalle, nei porcili, nel bosco, nei prati, nei frutteti...”.

Il viandante è scoraggiato: la sua strategia non funziona. Finché non ne può più e decide di rivolgersi direttamente alla padrona di casa.

“Scusate, signora, ma prima... avevate detto qualcosa?”.

Risate, e doppia porzione. E tra i paesani la frase è passata in proverbio.

L'ULTIMO PASTO

C'erano due fratelli poveri. Non se la cavavano molto bene. Le faccende di casa venivano trascurate e i lavori nei campi andavano a rilento.

Era venuta a mancare all'improvviso la necessaria presenza dei loro cari.

Inoltre ognuno dei due fratelli la pensava diversamente su ogni problema che doveva essere affrontato. Uno voleva svolgere il compito in maniera rigida, l'altro in maniera creativa.

Immaginatevi le conseguenze. Ve le risparmio, anche se mi sono state raccontate nei minimi particolari da uno del paese.

Finisce che i due consumano inutilmente tante energie per portare a termine anche il più piccolo lavoro. Tutto ristagna e i contrasti diventano sempre più accentuati e logoranti.

Il fratello minore si ammala e non riesce più a lavorare. Il più grande fa quello che può. Si riappacificano, ma la vita diventa sempre più grama.

La malattia del più giovane contribuisce notevolmente allo sfacelo generale. Le ultime riserve alimentari cominciano a scarseggiare paurosamente.

Finché un giorno il fratello maggiore, non sapendo più cosa fare, avendo dato fondo alle ultime derrate, preso da un raptus, tra la sconfitta e il suo risvolto ironico, per cena portò al fratello, ben sistemata al centro del più bel piatto di casa, l'unica cosa che fosse ancora in grado di produrre da solo.

Il fratello lo ringraziò e chiese con garbo: “*Mi ga moreš ti zvečit?*” (“Me la puoi masticare tu?”).

IL NONNO

La nonna conosceva molte storie vere, verosimili e inventate di sana pianta. Questa che vi racconterò faceva parte del primo gruppo.

Ma è necessaria una breve premessa.

Prima che la Benečija fosse annessa all'Italia con un plebiscito, i nostri comuni facevano parte dell'impero austroungarico. Alcune parrocchie come quella di Drenchia, per esempio, si trovavano, secondo il racconto della nonna, sotto la giurisdizione di Santa Lucia, nel territorio dell'attuale Slovenia. Gli abitanti dei paesini più vicini a questo capoluogo ecclesiastico usavano seppellire là i loro morti.

D'inverno c'era sempre tanta neve e le stradine strette e ghiacciate erano molto pericolose.

Il movimento della gente, durante i mesi più freddi, si limitava alle mansioni più importanti, indispensabili; in primavera invece, con lo sciogliersi del ghiaccio e della neve, tutta l'attività interrotta o rallentata riprendeva con brio e sollecitudine.

Dunque, in primavera, per una famiglia di quella zona, era finalmente arrivato il momento di seppellire il nonno, che era rimasto chiuso per tutto l'inverno in una delle due casse che stavano nella soffitta, arieggiata da una finestrella aperta, per motivi igienici.

Il vecchio fu portato a spalla da quattro uomini robusti del paese, che raggiunsero il cimitero, non senza qualche pericolo di un disastroso scivolone sulla strada non del tutto scongelata.

La vecchia salma, così raccontò la nonna, ricevette tutti gli onori dovuti al defunto, come se fosse morto il giorno prima. Ci fu una messa cantata, con ghirlande e ceri accesi, e i pianti dei familiari, come si conviene in queste tristi occasioni.

La sera, al ritorno dal funerale, tutti i paesani accorsero in casa del morto per intonare i sacri canti e recitare il Santo Rosario.

La padrona decise di preparare un buon minestrone per rifocillare i presenti. I fagioli che aveva sgranato durante le lunghe serate invernali erano riposti in soffitta, nell'altra cassa adibita a dispensa. Andò a prenderli, ma ridiscese subito urlando: "Il nonno... Il nonno è tornato a casa!".

VASI NOTTURNI

In ogni famiglia contadina c'era una grande varietà di recipienti.

Oggi i negozi offrono di tutto: è possibile comprare contenitori di tutte le forme, di tutti i colori, di tutti i prezzi. Ma servono di meno, perché i liquidi vengono tutti venduti già ben confezionati.

Quando ero bambino non era così: il contenitore era prezioso, e perciò raramente veniva compreso nel prezzo del prodotto. Anche chi è sempre vissuto in città ricorda il “vuoto a rendere”...

Ma qui non voglio esaminare la molteplicità dei recipienti destinati a vari usi. Voglio prendere in esame solo una tipologia di contenitore della mia infanzia, poco conosciuta dalle giovani generazioni di oggi.

I gabinetti erano esterni alle abitazioni, pertanto di notte, soprattutto nel periodo invernale, erano poco frequentati. Li sostituivano i vasi da notte.

In ogni famiglia che si rispettasse c'erano questi ciotoloni a volte smaltati in bianco, a volte decorati come vasi ornamentali.

Apparentemente si assomigliavano, in realtà c'erano differenze di rango, di classe.

Ve ne erano di piccoli, per bambini, graziosi, leggeri, maneggevoli, lisci di pelle.

Poi c'erano quelli per i giovani, più grandi, non troppo seri, con qualche particolare grazioso: un manico curato meglio, qualche fiore sulla guancia paffuta.

Infine veniva la categoria dei *seniores*.

Erano vasoni capienti per adulti, con fondi larghi, panciuti in vita, con il bordo superiore a girocollo.

Erano imponenti, voluminosi. Erano i più longevi, perché non venivano sbatacchiati e urtati come i vasetti e i vasi dei bambini e dei giovani: venivano appoggiati con cura, con movimenti studiati e mesti, sempre allo stesso posto, con attenzione.

All'esterno non avevano segni particolari: erano seri, sobri, come si conviene ad una certa età.

Ma ricordo di aver visto da piccolo in casa di vecchi che vivevano abbandonati e soli alcuni vasi che avevano all'interno un'anima ricca di inconfondibili caratteristiche di appartenenza: lungo le pareti c'erano incrostazioni più o meno stratificate: giallo pallido nei vasi delle donne, altrimenti tendenti al giallo scuro (da noi prevale il vino rosso).

Un'analisi più approfondita condotta con strumenti scientifici avrebbe potuto rivelare l'età del reperto, la tipologia dei cibi e delle bevande, gli usi e i costumi... ma ormai – peccato! – è troppo tardi.

IL TEATRINO DI NEVE

La nonna era la prima a svegliarsi e a scendere silenziosamente in cucina. Gli altri membri della famiglia accompagnavano il risveglio con commenti sul tempo e sul lavoro.

Quella mattina ci ritrovammo tutti, grandi e piccoli, a guardare dalle finestre delle stanze da letto, che si trovavano al primo piano, una immensa coltre di neve.

Rimanemmo senza fiato. Aveva nevicato tutta la notte, e la neve aveva coperto quasi completamente le finestre del pianterreno.

Era impossibile aprire la porta di casa: fu necessario uscire dalle finestre del primo piano per poterla liberare.

La gente del paese si mise subito a spalare la neve per poter raggiungere le stalle, i porcili, il pollaio, i fienili e la legnaia.

Era uno spettacolo incredibile: all'inizio non si vedeva anima viva, nonostante si sentissero tantissime voci. Le stradine tra una casa e l'altra erano strette e le pareti di neve superavano i due metri; ogni tanto si vedeva la cima di qualche attrezzo da lavoro, che si muoveva da solo sulla superficie bianca.

Per noi bambini, il paese diventò una specie di teatrino. Sul palcoscenico tutto bianco i paesani, una volta spalata la neve, si muovevano in tutte le direzioni come vere marionette: si incontravano inceppicando, si soffermavano per un po', per poi riprendere rigidi e goffi il cammino interrotto.

Una nevicata così non s'era mai vista prima, né si rivide dopo. La gente raccontava che in alcuni paesi del comune di Drenchia erano dovuti intervenire gli alpini per portare soccorso alla popolazione.

Anche la strada che porta al fondovalle era stata completamente ricoperta dalla neve. Si cercò di spalarla ammuccchiandola sui bordi: una vera pista da bob.

In quei giorni furono chiuse le scuole: noi bambini potevamo divertirci con i nostri slittini, lanciandoci a gran velocità giù per le curve e terrorizzando i paesani che ci vedevano sfrecciare urlando a pochi centimetri, mentre arrancavano sulla strada ghiacciata.

Ci dispiacque davvero molto quando la neve si sciolse e questo bellissimo gioco finì.

IL TEATRINO DI NATALE

Era una abitudine antica quella di portare l'immagine della Madonna da una casa all'altra per le feste di Natale e Capodanno.

Dopo cena gli abitanti del paese, dai bambini agli anziani, raggiungevano, con i lumini in mano, la casa dove era ospitata la Madonna, protettrice della comunità.

Era una Madonna dalla carnagione mediorientale. Anche suo figlio aveva quel tipo di pelle, non molto frequente dalle nostre parti, dove prevalgono i colori chiari. Penso che fosse la riproduzione della Madonna conservata nel santuario di Castelmonte, *Staragora*, dove era possibile confessarsi ed ascoltare la messa sia in italiano che in sloveno.

Prima che iniziasse il Rosario la comunità scambiava notizie e informazioni utili per il normale svolgimento della vita sociale.

Anche per i bambini queste riunioni serali rappresentavano una occasione insperata per rivedere gli amichetti.

Di solito era la padrona di casa a condurre il Rosario. Il quadro della Madonna, che aveva, ricordo, una cornice marrone, era posato sul tavolo più bello della casa, ricoperto per l'occasione dalla migliore tovaglia, custodita per la grande ricorrenza.

Se non c'erano tovaglie adatte, era sempre possibile farsene prestare una dai vicini di casa.

Finita la prima parte della sacra cerimonia, il quadro veniva preso dalla padrona di casa e portato in processione, attraverso il paese, fino alla successiva dimora.

La Madonna veniva trasportata con il viso rivolto verso la meta, appoggiata al petto della donna che l'aveva ospitata, accompagnata da canti religiosi.

I paesani tenevano in mano ogni tipo di lumi: a petrolio, a olio, candele difese da pareti di cartone contro il vento, fiaccole e qualche rara lampadina a batteria (ma queste solo in anni più recenti).

Durante una di queste cerimonie sacre ci fu una novità che mi piacque moltissimo.

Accanto alla Madonna dipinta trovammo, in piedi sul tavolo più grande, una Madonnina in carne e ossa di sette anni, con una coroncina di fiori in testa, che dopo una breve presentazione da parte della padrona di casa si mise a recitare in dialetto l'Ave Maria e il Padrenostro, con grande partecipazione e convinzione.

Finì di parlare, e le luci si spensero. Quando si riaccesero, la Maddonnina vivente era scomparsa.

Penso che questa piccola recita sia stata la prima scintilla che mi portò ad amare il mondo del teatro e la magia del palcoscenico.

CARNEVALE

Aveva due stature.

Quando si appoggiava sul piede sinistro era piccolo, quando invece si ergeva sul destro, raggiungeva la normalità. Non ricordo se avesse avuto da bambino un incidente, oppure una malattia infantile.

Era una persona gentile, garbata. Possedeva una straordinaria qualità: captava le atmosfere e si prodigava sempre per renderle più accettabili, piacevoli, direi.

Il suo grido di battaglia, anzi, di conciliazione e riconciliazione era “*Ju-hu-huj!*” ripetuto più volte, con le dovute modulazioni e sfumature, a seconda delle necessità del momento.

Mi dispiacque tanto quando morì dopo aver avuto un ictus che gli impediva di camminare e di improvvisare i suoi “Evviva!” così allegri e vitali.

Genjo Sudatu abitava a cento metri da casa mia; la sua cucina, d’inverno, nel pomeriggio era piena di sole. E questo particolare mi piaceva moltissimo.

Vi voglio raccontare un avvenimento particolare che vide Genjo (Eugenio) come protagonista.

Decidemmo, noi bambini del paese, di andare a raccogliere, debitamente mascherati per il Carnevale di quel lontano inverno, applausi e consensi di un più vasto pubblico per le nostre bravure di comici improvvisati.

Ci proponemmo di raggiungere Arbida e Peternel, due paesini distanti solo qualche chilometro da Zverinac.

Tutto era pronto; mancava però l’elemento più importante e decisivo per la buona riuscita della spedizione.

Mancava la musica, cioè almeno un suonatore di fisarmonica, il minimo che si potesse desiderare.

L’assemblea dei bambini, nessuno contrario, per acclamazione spontanea e immediata, fece il nome di Genjo Sudatu.

Ci recammo a casa del musicista. La cucina di Genjo, a pianterreno, comunicava direttamente con l'esterno: fu letteralmente invasa da festosi schiamazzi.

Genjo accettò l'incarico per il giorno successivo. Partimmo nella tarda mattinata.

Entrammo nei paesi con in testa al corteo Genjo, che con andatura lenta, dignitosa e ondulatoria, con un sorriso disarmante sulla bocca, allungava e accorciava la sua bella fisarmonica a bottoni.

Dal mantice di questo strumento popolare uscivano canzoni allegre, che volevano dire: "Eccoci qua: siamo venuti a portarvi i nostri saluti e la nostra spensieratezza".

Andò tutto bene. Dopo qualche ora fummo di ritorno, carichi di doni offerti dalle mamme e dalle nonne dei paesi vicini.

Fu organizzata per la sera una festa da Cristina Štjafacova, che aveva una bella e grande casa, capace di ospitare tutta questa vocian-te "pipinara".

Alla festa si unì tutto il paese.

Oltre ai vari doni che portammo a casa ci furono pure diversi fiaschi di buon novello, piatti di pastasciutta, ottime salsicce, dolci paesani come gli strucchi e la prelibata gubana.

Il vino scorreva in abbondanza: tutti erano un po' brilli, adulti e bambini.

Seduto in bilico su una sedia che era stata posta sopra un robusto tavolo, affinché tutti potessero vederlo, Genjo suonava a pieno mantice.

Le sue oscillazioni, nella foga artistica, diventavano sempre più ampie. E si dovette trovare prontamente un rimedio, senza disturbare la festa.

Fu così che, come tanti anni dopo nel film di Kusturica "Gatto nero, gatto bianco", il suonatore venne fissato alla sua sedia con una tovaglia morbidamente attorcigliata dalla solerte padrona di casa...

LE MIE MONTAGNE

"Lo vedi il Matajur, è come una *stara baba*". Dai finestrini della corriera la nonna mi indicava la grande montagna.

Il vecchio Matajur è stato ed è per le genti delle Valli il simbolo al quale ci si poteva riferire sia quando si era lontani, sia quando la vita scorreva tranquilla nei luoghi familiari.

“È come una *stara baba*: ha un vestito largo, d’inverno ha i capelli bianchi fino all’inizio della primavera. Poi però le sue chiome diventano multicolori, in testa ha ghirlande di fiori, mentre tutto il suo ampio vestito si ricopre di erbe aromatiche e salutari.

Quando la Benečija è in pericolo, la *stara baba* ti nasconde sotto il suo ampio mantello, finché non è passato il vento gelido della paura”.

Vista da lontano la *stara baba*, la vecchia signora (ma anche la vecchia strega) sembra rassicurante, calma, con dei pendii poco ripidi, da passeggiata domenicale.

Affrontata da vicino, non è proprio così: è molto più impegnativa, più misteriosa, più inquietante, ma sempre affascinante, bellissima.

Si trova in una posizione strategica: dalla sua vetta vedi le Alpi Giulie e al tempo stesso la pianura friulana verso il mare.

Anche il giornale locale, testimone della vita e difensore dei diritti sociali e culturali della Benečija, ha preso il nome dalla grande montagna: “Matajur” nella sua prima versione, “Novi Matajur” nella seconda, rinnovata.

Ma la mia montagna di riferimento quotidiano era il monte Hum, alto circa mille metri. Per noi bambini era molto importante. Quando la sua vetta si imbiancava, era il segnale che in breve tempo la neve sarebbe arrivata anche in paese.

Di fronte a Zverinac, più verso la pianura, verso Cividale, c’era poi la *Sveta Lena* (Santa Maddalena) dove anticamente si riunivano i Beledant. Si diceva che vi fosse nascosto un tesoro abbandonato da un nobile francese, appartenente alle truppe di Napoleone.



Dall’altra parte del paese, dietro casa, c’era un’altra bella montagna, sui mille metri, il *Svet Martin*, San Martino.

Prima di arrivare alla vetta c’era un costone roccioso, ripido. La leggenda diceva che proprio lì, in quella roccia, era stato piantato un anello di ferro al quale si era ancorata l’Arca di Noè. Ma nessuno era andato a verificarne l’esistenza.

In cima c'era una piccola chiesetta con un piccolo campanile che aveva una piccola campana. C'erano state delle estati caldissime, senza pioggia. Alle fontane dei paesi, che erogavano un filo d'acqua, si formavano lunghe file di gente; per gli animali fu necessario andare a prendere acqua al fiume, anch'esso dimagrito in modo preoccupante.

E allora si decise di andare in processione dalla chiesa di Liessa fino alla chiesa di *Svet Martin*. C'era gente di tutte le età, perché il problema dell'acqua riguardava tutti. Andai anch'io, con la mamma e la nonna. Ma non ricordo più quale fu l'esito di quella faticosa ascesa...

LA MORALE DELLE FAVOLE

Analizzando i contenuti delle favole, che sono sempre di grande impatto emotivo, ci accorgiamo che il loro intento doveva essere pedagogico. Attraverso le favole che ci raccontavano quando eravamo bambini passavano messaggi forti, non intelligibili a prima vista, perché mascherati, ma non per questo meno vigorosi.

La favola delle Krujopete, ad esempio, sembra descrivere avvenimenti possibili, anche se lontanissimi nel tempo. Le caviglie delle Krujopete potevano evocare fauni, o meglio, ragazzi con addosso il fuoco erotico tipico dell'età adolescenziale.

Le Krujopete trascuravano le donne anziane e si interessavano solo alle ragazze giovani, soprattutto alle giovani spose.

A fare l'amore con una di loro non si correva alcun pericolo, tanto l'esito finale sarebbe stato attribuito al marito.

Anche la favola del Lintver ha in sé un fortissimo contenuto educativo.

Il Lintver è una creatura simbolica, nata dall'accostamento di un animale che striscia e di un animale che vola: la terra e il cielo.

Affrontare il Lintver poteva significare diventare adulti, superare un rito di iniziazione, entrare forse in una casta guerriera privilegiata, riservata a pochi. Guai però a non essere all'altezza delle prestazioni richieste dalle prove iniziatiche...

Agendo sull'inconscio, sulla parte emotiva e meno controllabile, la favola fa nascere il senso del dovere, producendo obblighi e divieti.

Ma non solo le favole producono questo effetto: anche le burle e gli scherzi della nonna avevano una precisa funzione pedagogica.

Castigat ridendo mores...

UN TESORO NASCOSTO

Di notte, dicevano gli anziani, prima che intervenissero le autorità religiose con processioni, canti, digiuni e preghiere, sulla vetta della montagna chiamata *Sveta Lena*, Santa Maddalena, si manifestavano i Beledant.

C'era un punto, sulla magica montagna, dove queste entità si incontravano e si scontravano. Nessuno ha mai osato andare a vederle da vicino.

I Beledant visti da lontano si materializzavano come fuochi fatui, come fiammelle veloci che si spostavano sulla superficie della terra.

Si muovevano su un percorso a croce, dapprima dalla periferia al centro; da qui, dopo esser confluiti in una unica grande fiamma, si dividevano di nuovo in quattro manifestazioni luminose e si lanciavano in una corsa centrifuga che si perdeva in lontananza.

Ma Santa Maddalena nascondeva un altro segreto, non meno interessante.

Si diceva che al tempo delle guerre napoleoniche in Italia attraversasse la montagna un contingente delle truppe francesi.

Questo drappello era guidato da un ufficiale, un nobile, che dovette accamparsi e sostare per qualche giorno sulla montagna per riprendere fiato e per curare una ferita riportata in guerra.

Dopo qualche decina d'anni sul luogo tornarono degli stranieri, muniti di carte topografiche con dei segni strani.

Non si capiva la loro lingua, però gli abitanti del posto riuscirono a comprendere tre parole: Francia, Napoleone e *napuglioni*.

Da noi venivano chiamate *napuglioni* le monete pregiate del tempo di Napoleone.

Gli stranieri mostrarono ai contadini le vecchie carte e alcune monete d'epoca.

Tutti si misero alla ricerca del tesoro sepolto, che doveva essere notevole: l'ufficiale francese aveva deciso di nascondere lì, sulla montagna, piuttosto che portarselo dietro in quelle condizioni precarie.

Per due, tre settimane i discendenti del nobile francese, aiutati dai locali, invano setacciarono i presunti nascondigli.

Non trovarono nulla e, amareggiati e affranti, ripresero il cammino verso la Francia.

Santa Maddalena continua a nascondere il suo tesoro.

Oppure se lo saranno diviso i Beledant, dopo infuocate e infinite baruffe?

TRECCINE

Era di Tribil di Sopra la pastorella dalle treccine d'oro come il sole nascente e di rame come il sole al tramonto.

Tutti i giorni d'estate portava fin sopra la cima del monte Hum il suo piccolo gregge di pecore. Era accompagnata dal suo cagnolino, che le faceva compagnia e l'aiutava a tenere unito il suo piccolo drappello ovino.

Un giorno però la pastorella non fece ritorno al paese. Tornarono solo le pecorelle guidate dal cagnolino, che giunto a casa si mise a latrare disperatamente.

I genitori della bambina capirono subito il messaggio e, senza dir nulla, si precipitarono dietro il cane che li guidò fino all'orlo di una profonda voragine, in un boschetto vicino al pascolo.

L'apertura nel terreno, mascherata da erbe alte, selvatiche, era profondissima e a strapiombo, senza alcun appiglio. Provarono a chiamare: nessuna risposta.

Il padre corse in paese a chiedere aiuto. Arrivarono i paesani con lunghe funi, con scale a pioli. Alcuni giovani legati alla vita con corde robuste si calarono nella voragine. Ne uscirono spaventati a causa del buio profondo, perché ad un certo punto tutte le fiaccole si spegnevano.

Sotto di sé avevano sentito un inquietante ribollire d'acque correnti. Della pastorella, nessuna traccia.

Tutti ritornarono a casa disperati, solo il cagnolino si rifiutò di rientrare.

Il mattino successivo il padre lo trovò sdraiato, col muso rivolto verso l'orlo del precipizio. Lo prese in braccio e lo portò a casa. Si dice che per molto tempo il cagnolino tornasse ogni giorno sul monte Hum, con la segreta speranza di ritrovare la sua padroncina.

La triste notizia si era sparsa per tutte le Valli, fino a Cividale.

Là, dopo circa un mese, un pescatore vide galleggiare qualcosa sull'acqua del fiume, sotto il Ponte del Diavolo.

Le profonde acque del sottosuolo avevano riportato alla luce le treccine color d'oro come il sole nascente e color del rame come il sole che muore.

KRUJOPETE

Le Krujopete vivevano in luoghi inaccessibili. Di solito abitavano in caverne che si affacciavano su dirupi a strapiombo. Era quasi impossibile accedere alle loro dimore, sia dall'alto, calandosi con lunghe e robuste corde, sia dal basso con lunghissime scale a pioli. Nessuno osava avvicinarsi a loro: erano selvagge e pericolose.

Di notte, da lontano, si potevano vedere dei fuochi accesi sulle altissime rocce. Poi qualcuno osò visitare queste insolite abitazioni: da qualche anno ormai non si vedevano più i fuochi e la vegetazione aveva cominciato a prendere il sopravvento sulle aperture delle rocce.

Gli unici segni che rimanevano a testimoniare la presenza delle Krujopete erano le ceneri e molte ossa di svariati animali. Ci fu chi disse di aver visto anche resti umani.

Le Krujopete erano donne selvagge, molto forti e indipendenti.

Avevano dei difetti alle caviglie, da cui il loro nome, che vuol dire: "piedi storti". Più che piedi umani, sembravano avere piedi caprini. Sembra che non usassero calzari; si coprivano con pelli di animali.

A volte si avvicinavano ai paesini, alle abitazioni. Si muovevano sempre di notte (di giorno non fu mai vista una Krujopeta). Potevano penetrare nelle case a gruppi o singolarmente.

Erano in grado di affrontare anche gli uomini, ma per quanto si sa, preferivano prendersela con le donne. Delle vecchie non si curavano: sceglievano le più giovani, possibilmente appena sposate. Erano capaci di farle a fette e di cuocerle negli enormi pentoloni che trovavano nelle case contadine.

Erano però astemie: le botti e le bottiglie venivano ritrovate intatte al loro posto.

Preferivano penetrare in case isolate. Se per caso venivano sorprese mentre erano all'opera, fuggivano rapidamente, ma erano anche in grado di sostenere lotte furiose.

Una sera, il marito di una giovane donna, stanco morto, appena ebbe cenato, se ne andò a dormire. La moglie restò in piedi per sbrigare le faccende.

Ad una certa ora della notte, il giovane sposo si sveglia e allunga una mano verso la moglie. Il giaciglio era vuoto.

La chiamò perché venisse a dormire. Dopo un breve silenzio, sentì provenire dalla cucina una strana risposta: "*Glodam, glodam...*" ("Strofino, strofino...").

“Finirai domani” rispose il marito. “Non vedi che è molto tardi?”.
Stessa risposta, con tono gutturale: “*Glodam, glodam ...*”.

All'improvviso al marito passò per la mente un atroce sospetto. Aveva sentito da bambino parlare delle Krujopete e delle loro nefandezze nei confronti delle giovani spose. Con un urlo disperato, saltò dal letto, imbracciò il fucile da caccia e si precipitò giù per le scale.

Troppo tardi. Già le prime fiamme lambivano il capiente calderone, mentre la porta spalancata ancora si muoveva cigolando sinistramente...

Sentii da bambino raccontare anche un altro episodio che, pur inquietante, aveva però un finale più rassicurante. Ascoltate.

A notte alta, una giovane sposa che si era attardata in cucina decide di raggiungere a letto il marito, questa volta senza nessuna sollecitazione vocale.

Entra nella camera, illuminata attraverso le finestre da una argentea luce lunare. Si spoglia con calma, in silenzio, e scivola nel letto accanto al marito, che, continuando a dormire, allunga un braccio e lo appoggia di traverso sul petto della giovane moglie.

A questo punto la ragazza vede allungarsi sulla parete una strana forma. Si gira verso la porta e vede sull'uscio una Krujopeta. Rimane immobile come una pietra. Non respira più.

E la Krujopeta sussurra: “Beata te che sei protetta da quella trave che ti attraversa il petto, altrimenti questa notte ti avremmo fatto la festa”.

Poi scompare nella notte.

UOSNÈ

Si diceva che qualcuno avesse visto le Uosnè mentre attraversavano il paese con il loro carrettino (*uozic*) cigolante, a causa del grande peso che trasportava.

Le Uosnè erano entità non ben definite. Il loro numero era imprecisato. Potevano essere anche più di quattro, comunque non erano mai meno di quattro: due davanti e due dietro, ai lati del carrettino.

Erano spiriti, o entità ectoplasmatiche (non ne fu mai verificata la composizione).

Erano forme alte e sottili. Portavano in testa un cappello a larghe tese. Non fu mai visto il loro volto.

Procedevano in assoluto silenzio, senza fare il minimo rumore, come se calzassero scarpe particolari, o meglio ancora, come se non fossero fatte di carne e di ossa.

Le annunciava, sempre verso la mezzanotte, un cigolio forte, inquietante. Attraversavano il paese e scomparivano nel buio della campagna senza lasciare alcuna traccia.

Mettevano paura, anzi terrore, queste creature notturne. Indossavano lunghe vesti, nere sottane che arrivavano quasi fino a terra. Anche il cappello a falde larghe era nero.

Non facevano alcun gesto, le braccia erano abbandonate lungo i fianchi. Era proprio questo atteggiamento ieratico a incutere terrore.

Soprattutto verso la fine del periodo della fienagione, quando la gente si concedeva un po' di riposo, godendosi la frescura della notte, le Uosnè erano maggiormente temute: poteva essere pericoloso farsi sentire da loro.

Le mamme, se c'era qualche bambino ancora sveglio, appoggiando l'indice sulle labbra spaventatissime imponevano l'assoluto silenzio.

Le persone velocemente rientravano in casa, sbarrando dall'interno porte e finestre. Col fiato sospeso e l'orecchio teso cercavano di capire da dove venivano e dove erano dirette le Uosnè.

Qualche temerario le osservava da uno spiraglio della porta o della finestra, trattenendo perfino il respiro al loro passaggio. Guai a disturbarle! Certamente sarebbe stata la fine.

Se però ci fosse stato qualche coraggioso disposto a rischiare la vita, avrebbe potuto conquistare una fortuna sbalorditiva: le Uosnè trasportavano oro e gioielli, per un valore inestimabile. In piena notte il loro carrettino luccicava come se fosse stato illuminato dal sole di mezzogiorno.

Questa potenziale fortuna era però riservata solo ai novelli sposi: bastava centrare il carrettino, lanciando la cintura indossata il giorno delle nozze. A quel punto le Uosnè abbandonavano al vincitore il loro prezioso carico.

Se però il magico cordone non avesse centrato l'obiettivo, una fine atroce sarebbe toccata in sorte all'incauto, presuntuoso tiratore...

LO ŠKRAKIJAC

Lo Škrakijac era un folletto piccolo, agile, furbo, ironico. Era vestito di rosso, con un simpatico berrettino in testa, dello stesso colore del suo vestito atillato.

Era imprevedibile e astutissimo; si divertiva a fare scherzi agli umani, ma in caso di pericolo era anche disposto a dare una mano, mettendosi a loro disposizione. Si nascondeva dietro le piante ed i cespugli; se poi qualcuno aveva il coraggio di andarlo a cercare nel suo nascondiglio, non trovava nulla. Lo Škrakijac poteva però apparire da un'altra parte, dietro un'altra pianta, oppure mostrarsi comodamente seduto su qualche pietra in un atteggiamento di sfida burlesca.

Era spesso presente nei racconti e nelle favole dei nostri nonni. Era lo spirito della natura, dei prati, dei boschi, delle fonti.

Nella piccola mitologia delle Valli del Natisone aveva un posto di primo piano. Era come lo scherzo e l'ironia, che mutano, che cambiano, che accompagnano la vita del contadino: piccole presenze, fragili, cangianti, impalpabili, ma assolutamente necessarie per sopportare meglio la dura quotidianità.

Gli Škrakijaci erano insomma delle graziose e gentili fantasie, invenzioni dello spirito popolare.

Io però ho avuto testimonianze di persone che avevano veramente incontrato lo Škrakijac... vero, zia Lidia?

L'ENIGMA

Vicino alla chiesa parrocchiale a un certo punto le strade si diramano in diverse direzioni; al crocicchio c'è una grande osteria. Non lontano c'è il cimitero.

Era la sera di Natale. Dopo la messa di mezzanotte, la gente infredolita ritornava a casa. Davanti all'osteria passavano abitualmente sia i contadini sia i carri che portavano legna e prodotti della campagna in città.

Lì c'era l'occasione di incontrare amici e parenti dei paesi vicini. C'era la possibilità di bere, per riscaldarsi sia con il vino al naturale sia con del *vin brûlé*.

Quella sera il salone era ben riscaldato e la compagnia piacevole.

Le ore passano. Gli animi si riscaldano, le storie si intrecciano. Ognuno cerca di raccontare avvenimenti strani, insoliti, per accrescere la curiosità dei presenti. E poi seguono gli indovinelli, a premio: chi perde paga del buon vinello.

Alcuni si limitano a ridere, a spiegazione avvenuta, altri ne indovinano qualcuno, ma ce n'è uno che non sbaglia mai. È bravo, ma anche un po' presuntuoso.

“Non c’è anima, viva o morta, che sia in grado di superarmi, ci scommetto qualsiasi cosa”.

E difatti riesce a indovinare tutti gli enigmi, uno dopo l’altro, un fenomeno. Applausi e litri di vino a non finire. Tutti sono sbronzi e allegri, sovraeccitati.

All’improvviso si spengono tutte le luci dell’osteria: rimane accesa solo una lunga candela in un candelabro di bronzo poggiato sul tavolo in mezzo alla sala.

Il buio è accompagnato da un vento freddo e da un forte rumore. Segue un silenzio di tomba. Tutti si sentono gelare.

Poi l’attenzione si concentra sull’angolo più buio: lì, tra il soffitto e la parete, si sta muovendo una forma strana, una specie di ectoplasma. Non assomiglia a nessun animale e men che meno ad un essere umano.

Da questa strana presenza esce una voce non paragonabile a nulla che possa avere a che fare con il mondo conosciuto.

Il significato però è chiaro: l’ectoplasma propone un enigma. Vuole sapere qual è il cibo migliore per l’essere umano, il più buono.

Tutti puntano gli occhi verso il campione: tutto l’onore prima è andato a lui, per lui le tasche si sono svuotate.

Il malcapitato si sente sospingere da decine di sguardi al centro della sala, vicino al grande tavolo. Intorno a lui si fa il vuoto.

La candela si sta consumando rapidamente, la cera si scioglie e cade sul tavolo. Più bianco della cera è il vincitore di tutti gli indovinelli, anche i suoi capelli sono diventati bianchi.

“La gubana è il cibo più buono...” arrischia tremando.

“No!” risponde la voce. Seguono altre risposte, altri dinieghi. “No! ti resta un’ultimo tentativo: se non indovini qual è il cibo più buono, ti porterò con me nella tomba”, tuona la terribile voce.

Ma in quel momento, a riportare luce e vita tra i presenti, si ode la voce di un neonato dalla culla: “È il latte della mamma!”.

IL DESTINO

Ecco una storia che mi raccontò la nonna...

“Per carità, Maria, non farlo nascere in questo momento, la strada della sua vita sarebbe cosparsa di spine velenose. Ti prego, resisti più che puoi, moriresti di dolore a vederlo tribolare per tutta la vita. E non potresti aiutarlo in nessuna maniera. Le lagrime non aiutano a

vivere, non sono di conforto, possono solo rendere più difficile il percorso, perché lo appesantiscono e rendono la strada più scivolosa”.

La vecchia appoggiata al davanzale della finestra aperta stava interrogando il corso e il mistero delle stelle.

Mentre l'indovina dialogava con gli astri, le donne del paese stavano aiutando il parto di una giovane contadina.

“Sì, sì, ecco, ora, fatelo nascere subito: sarà fortunato, aiuterà a salire in cielo tante anime smarrite, tante pecorelle nere muteranno colore con il suo aiuto: diventerà sacerdote”.

La vecchia tremava di gioia al solo pensiero di aiutare a mettere al mondo un sant'uomo. Ammutolì e quasi smise di respirare. I suoi occhi rivolti verso il cielo non vedevano più nulla.

Nella povera stanza echeggiò un vagito.

“E poi? Diventò davvero un sacerdote?” intervenni io.

“La storia non lo dice”, rispose la nonna.

I PRETI DELLA BENEČIJA

Da noi i preti erano i figli della Benečija, erano la nostra “intelligensia”.

Erano ragazzini capaci e intelligenti che i sacerdoti delle valli avevano scelto e inviato al Seminario di Udine.

Questi giovani all'inizio incontravano delle difficoltà sul piano linguistico. Ma una volta superato questo scoglio brillavano negli studi e nella loro missione religiosa e sociale. In sostanza, diventavano l'unico vero punto di riferimento per l'intera popolazione.

La gente sentiva che solo a loro poteva rivolgersi con assoluta fiducia in qualsiasi frangente. Non sempre infatti le istituzioni pubbliche erano in grado di capire i piccoli problemi locali.

I preti venivano chiamati in aiuto non solo per risolvere problemi legati all'uso della lingua italiana in città, a Cividale o a Udine, ma anche per molti consigli sulla vita quotidiana, la salute, i comportamenti in famiglia, e soprattutto sulla formazione dei giovani. Erano i depositari della cultura contadina e soprattutto della lingua.

La messa era letta in latino, ma le prediche, le confessioni, i canti venivano vissuti in dialetto sloveno. I peccati e i comportamenti asociali venivano resi intellegibili usando espressioni locali: il prete, figlio del-

le Valli, conosceva alla perfezione la vita dei nostri paesi e poteva intervenire usando lo sloveno, molto più vicino alla vita dei fedeli.

Ma non è tutto: il nostro dialetto sloveno, ben conosciuto dai preti, è vicino allo slavo antico, rintracciabile nelle liturgie religiose, che rispecchiano fedelmente stati linguistici più remoti. Il dialetto insomma, a differenza dello sloveno colto, letterario parlato a Gorizia, Trieste e Lubiana ha mantenuto interessanti caratteristiche antiche.

Chiunque voglia capire bene il vissuto di una certa area geografico-culturale deve cercare di immergersi in quel contesto. E la lingua è il tramite più naturale e concreto per farlo.

Il fascismo è stato il più rozzo dispregiatore di questi princìpi.

I nostri preti dovettero all'improvviso cambiar registro linguistico: allo sloveno nelle prediche dovettero sostituire l'italiano, che soprattutto per i vecchi era del tutto incomprensibile.

Forse qualcuno vorrà soffermarsi sugli aspetti grotteschi provocati da questa situazione; in realtà si tratta di una palese violazione dei più elementari diritti dell'uomo.

Dopo la caduta del fascismo le prediche in sloveno ricominciarono, ma per breve tempo: con la penetrazione nelle Valli della civiltà post-industriale, la civiltà contadina racchiusa nella mia memoria è stata cancellata quasi completamente. Con questo mondo che scompare rischiamo di perderci anche la lingua slovena della Benečija.

Per secoli le genti delle Valli hanno comunicato tramite lo sloveno dei miei ricordi, e in quella lingua hanno insegnato i nostri preti.

Il più grande rappresentante di questi sacerdoti, uomini di cultura e di profonda sensibilità e umanità è stato un professore, Monsignor Giovanni Trinco (Ivan Trinko per noi), umanista, docente e artista di ampie vedute. Mi piace ricordarlo qui.



SETTE PIÙ SETTE

Circolava da noi una storiellina molto simpatica su un giovanotto innamorato, ma timido.

A questo baldo giovane piaceva una ragazza di un paese vicino. Era bella e molto sicura di sé, la fanciulla in questione. Sebbene il nostro "Marcantonio" fosse capace di portare in spalla carichi pesantissimi e di fare il lavoro di due persone, la timidezza lo stroncava.

Poteva sollevare un intero vitello, non gli riusciva però di alzare gli occhi da terra di fronte alla sua bella.

Escogitò allora un'insolita maniera per poter guardare a suo piacimento la ragazza che amava. Di fronte alla cucina della fata c'era una grande pianta. La sera dopo cena, mentre la sua irraggiungibile dolcezza era intenta a lavare e asciugare le stoviglie, lui, tra i rami della pianta, poteva godersi beatamente la vista del frutto prelibato che gli si presentava proprio di fronte.

Per sette lunghi anni così passò le sue serate.

Il giovane era timorato di Dio. Gli venne il sospetto che in questo modo stesse accumulando parecchi peccati mortali, perciò si fece coraggio e andò a fare una bella confessione.

Il sacerdote lo ascoltò con molta attenzione e alla fine tranquillizzò il nostro eroe, dicendogli che, se avesse continuato a comportarsi in quel modo anche per altri sette anni, difficilmente avrebbe accumulato peccati mortali...

SONO SOLO ROSE

Il postino Gajac diceva di aver sentito questa storia-favola da sua madre. Asseriva che il racconto si riferiva ad un evento realmente accaduto.

Poco fuori del paese viveva una famiglia, padre, madre e tre belle ragazze. Erano metà pastori metà contadini.

Le prime due ragazze si sposarono con due giovani del paese. Rimase l'ultima, la più giovane e bella.

Per natura era molto schiva e chiusa in se stessa. Non amava frequentare le amicizie del paese; ai lavori dei campi preferiva la pastorizia. Amava la natura e la solitudine.

Come passatempo personale aveva creato davanti alla casa un piccolo giardino pieno di rose rosse, che curava con attenzione e amore.

Tutti i passanti rimanevano affascinati da quei fiori.

Un giorno passò di lì un giovane contadino che abitava in un paese non molto lontano. Anche lui rimase colpito dalla bellezza delle rose. Entrò in casa per congratularsi con la padrona.

La madre lo ringraziò e poi chiarì che il merito era tutto della più giovane delle sue figlie.

In quel preciso momento entrò la ragazza. I due giovani si piacquero a prima vista e, compatibilmente con i doveri contadini, cominciarono a frequentarsi.

Il ragazzo apparteneva ad una famiglia ricca, ma non per questo era meno impegnato nei lavori dei campi, anzi! Trovava il tempo, tuttavia, per andare a trovare la sua pastorella.

Le due famiglie dopo qualche tempo decisero di far sposare i due ragazzi. A quei tempi erano infatti le famiglie a dire l'ultima parola, a stabilire le modalità del matrimonio, la dote.

Agli occhi dei paesani della ragazza, si trattava di un buon matrimonio, a tutto suo vantaggio. I suoi genitori infatti potevano offrire ben poco, avendo già consumato quasi tutti i loro averi per maritare le prime due sorelle.

Le malelingue insomma erano già pronte a vomitar veleni quando seppero che si stava preparando il matrimonio tra il ricco e la povera.

E arrivò il giorno fatidico. Grande emozione da ambo le parti.

I due, separatamente, vennero accompagnati all'altare e lasciati lì, davanti al prete officiante.

A un tratto il ragazzo si rabbuiò e cominciò visibilmente a sudare, in preda a una grande irrequietezza, che non sfuggì a nessuno, mentre la pastorella, serafica, continuava a guardare verso l'altare, verso una bella immagine della Madonna con in braccio il Bambino Gesù.

Le malelingue si accorsero che gli sguardi del giovane andavano a colpire il ventre della sposina, che appariva inequivocabilmente gonfio.

Alcuni dei presenti, più vicini all'altare, cominciarono a darsi qualche gomitata e a sussurrarsi paroline all'orecchio. E così dal primo banco all'ultimo, lentamente, le gomitate e i sussurri invasero l'intero luogo sacro.

Anche il giovane si era accorto del mutato umore tra i presenti in chiesa. Solo la fanciulla, rapita, continuava a guardare la sacra immagine.

Il ragazzo si riscosse e allungò una mano, quasi a voler colpire il ventre della sposina.

E all'improvviso caddero da sotto l'ampio vestito della fanciulla e si sparpagliarono a terra davanti all'altare le più belle rose del suo giardino.

PENE D'AMORE

Da noi come ovunque le dinamiche dell'innamoramento si assomigliano tutte: sospiri, sofferenze, esaltazioni amorose, abbandoni, digiuni, struggimenti e rinascite. Come in ogni altro angolo della terra.

La natura, la luna, i fiori, gli uccellini e altri riferimenti simili figurano nelle nostre poesie e nei nostri canti d'amore, tutto il mondo è paese.

Ma da noi una cosa manca: le belle tragedie d'amore.

C'è sempre infatti la possibilità che l'innamorato o l'innamorata trovi soluzioni alternative, senza distruggere la propria e l'altrui vita.

Ai tempi della mia giovinezza – e prima ancora peggio – le condizioni dell'esistenza quotidiana erano veramente dure, quindi la vita era ancor più preziosa: non era proprio il caso di distruggerla prima del tempo per pene d'amore.

In paese non c'era alcuna separatezza tra i due sessi: il lavoro univa tutti i giovani in un comune denominatore.

Tutti i lavori dei campi e dei prati venivano svolti insieme. La donna non era relegata in casa, anzi, doveva sbrigare tutte le faccende e tutti gli impegni sia all'interno della casa che all'esterno.

Era il perno intorno al quale ruotava e si amalgamava tutto il lavoro contadino: se veniva a mancare la presenza femminile si fermava tutto, oppure procedeva in maniera lenta e disordinata.

La sera dopo cena i giovani, ragazzi e ragazze, si riunivano presso qualche famiglia per passare la serata tra chiacchiere e scherzi in mezzo agli altri, adulti e bambini.

La domenica e durante le sagre si facevano piccole gite a piedi da un paese all'altro.

Non c'erano altri divertimenti, come il teatro, il cinema, la televisione, le riviste, i libri. Verso la fine della civiltà contadina qualcuno comprò la radio, ma c'era poco tempo per ascoltarla e non tutti avevano la cultura sufficiente per capire i contenuti delle trasmissioni, perciò si preferiva stare insieme, così, con semplicità.

Questa continua frequentazione tra i due sessi toglieva quell'alone di repressa libidine che può prendere corpo quando l'oggetto del desiderio appare lontano, misterioso, inavvicinabile.

I nostri sacerdoti, avendo sin da piccoli respirato questo clima, erano meno propensi a vedere nei rapporti tra maschi e femmine dei peccati mortali, perciò non pigiavano troppo su questo tasto.

C'era insomma un clima di reciproco rispetto, sostenuto da un forte desiderio di stare insieme e di divertirsi, forse per esorcizzare la durezza del lavoro quotidiano.

E anche le canzoni d'amore, pur contenendo tutti gli ingredienti tradizionali necessari alla loro buona riuscita, nel finale preferivano scivolare verso soluzioni di compromesso, consigliando di tentare - in caso di delusioni, sofferenze o troppo gravi pene d'amore - altri approcci, altre soluzioni alternative suggerite dalle infinite possibilità che il mondo offre alla giovinezza.

PISELLI E CAROTE

“Moja tetà, se mi je zgodilo...” (“Cara zia, mi è successo...”).

Il sapere, la conoscenza possono passare attraverso la pratica e l'osservazione dei fenomeni umani e naturali oppure attraverso un apprendimento puramente teorico, virtuale.

Nel primo caso però non basta osservare il lavoro altrui per impadronirsi della necessaria destrezza ed esperienza. Per poter diventare un buon falegname, è necessario usare concretamente gli attrezzi di quel mestiere.

Può invece bastare, nel secondo caso, una descrizione o spiegazione di questo tipo: “Se non sai nuotare e ti butti da un ponte nel fiume profondo, è probabile che tu ci rimanga”.

La cara nipotina, ancora inesperta del mondo in cui viveva, si era trovata in una situazione confusa in cui non sapeva che cosa fare, se accontentarsi di un sapere teorico oppure arrivare alla conoscenza attraverso l'esperienza.

Il mondo agricolo è piuttosto un campo di esperienze concrete, pratiche, molto meno un sistema di conoscenze teoriche. Le storie, le fiabe, i racconti, i proverbi, con la loro carica pedagogica, anche se pieni di riferimenti realistici, fanno parte di un mondo virtuale, impalpabile, che fa meno presa di tutto ciò che si può vedere, toccare.

Come figlia della terra, la nipote preferì quindi il sapere concreto, e ne subì le conseguenze.

La zia commentò: “Eh, cara nipote, te lo avevo ben detto che il pisello non è una carota!”.

IN UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE

I ragazzi di Brida di Sopra e Brida di Sotto un sabato sera decisero di fare uno scherzo ai loro compaesani.

A notte fonda, tra il sabato e la domenica, proprio nel centro del paese di Brida di Sotto, in gran silenzio, fanno una meda enorme alta e larga, un enorme covone di fieno.

La domenica mattina i paesani non credono ai propri occhi: meraviglia delle meraviglie, una meda sorta per incanto proprio in mezzo al paese.

I bambini cominciano a fare girotondo intorno all'enorme covone, mentre gli adulti si chiedono chi abbia fatto questo simpaticissimo scherzo, e soprattutto come sia riuscito a farlo in assoluto silenzio.

E anche i protagonisti della burla si trovano lì, come per caso, a commentare l'inaspettata novità.

La voce si sparge nei paesi vicini, e così, per tutta la giornata, la meda viene osservata e ammirata con curiosità.

Il bello avviene il giorno successivo: il lunedì mattina infatti, tornando al lavoro, i contadini dei due paesi scoprono che tutto il loro fieno, steso ad asciugare nei campi e nei prati vicini, è finito proprio là, nella grande meda, al centro di Brida di Sotto.

SPIRITO DI TOLLERANZA E DEMOCRAZIA

Pur non conoscendo bene il significato della parola "tolleranza" e ignorando le vicende storiche che hanno consentito ai principi della democrazia di affermarsi, i ragazzi di Zverinac, almeno in una circostanza, li applicarono entrambi.

C'era stato un periodo in cui in paese venivano a trovare le ragazze alcuni giovani che abitavano giù in fondovalle, verso Cividale.

Si portavano appresso l'alone di coloro che confinavano con le terre friulane: sapevano più cose ed erano meglio tirati a lucido dei nostri montanari.

Ai ragazzi del paese tutto ciò seccava non poco.

Un giorno stavano tutti lì, non ricordo in quale casa, a parlare del più e del meno con questi ospiti della pianura.

A un certo punto le ragazze pregarono i loro coetanei di scendere in cantina a prendere del buon vino.

Bastava che scendesse uno o al massimo due dei presenti. Scesero invece tutti insieme, lasciando sole le ragazze con gli ospiti. Stando tutti insieme potevano infatti meglio esprimere il disagio che li tormentava.

Mentre stavano travasando il vino dalla botte dentro capienti fiaschi, con l'aiuto di un largo imbuto, uno di loro – eravamo d'inverno – vide che gli stava colando il naso proprio in quel momento.

Non evitò il peggio, al contrario, aggiustò il tiro per centrare l'imbuto.

Gli altri, pur osservando il fenomeno naturale nel momento stesso in cui si stava manifestando, non intervennero e lasciarono che il vischioso prodotto delle narici, riunito in un solo torciglione, con un avvistamento in senso orario raggiungesse la schiuma del vino e con esso iniziasse nell'imbuto un percorso circolare ampio e lento all'inizio, sempre più veloce man mano che si avvicinava al centro del vortice, fino a scomparire con un appropriato gorgoglio nelle viscere del fiasco.

Per non essere da meno anche gli altri lasciarono cadere nel vermiglio nettare degli dei i loro contributi, di minore entità e di qualità più scadente: si trattava infatti solo del modesto prodotto delle loro ghiandole salivari.

Tutti assieme ritornarono in cucina a riprendere le interrotte conversazioni.

Ma da persone dotate di spirito di tolleranza verso gli ospiti e consapevoli dei doveri democratici, come tutti gli altri che ignoravano l'accaduto tracannarono il dolce succo dei nostri vigneti.

ABILE ARRUOLATO

Aiutando la zia di Grimacco nel suo minuto commercio di dolcetti in occasione delle sagre paesane, numerose soprattutto nel periodo estivo, molte volte ebbi l'occasione di sentir parlare bene dei ragazzi e delle ragazze di Zverinac. Il mio paese era considerato, anche nei comuni vicini, il più imprevedibile, estroso e fantasioso.

Prima della seconda guerra mondiale veniva chiamato "la piccola Parigi" (!); Seuza, invece, veniva chiamata "la piccola Londra". A Seuza infatti la gente era più seria, più formale e un tantino ingessata. In compenso erano degli ottimi lavoratori: non si perdevano in troppe chiacchiere e il tempo per loro era prezioso. Il vero stile inglese!

Ma torniamo ai ragazzi di Zverinac.

Una sera erano tornati dalla sagra di San Matteo. Prima di tornare a casa, i maschi si fermarono un attimo (si fa per dire) a casa di Toninac Šimanu. Alla festa avevano bevuto a sufficienza, ma strada facendo avevano sudato, quindi bisognava recuperare i liquidi persi.

Era la piena estate. Un bicchiere tira l'altro, un racconto tira l'altro. Si finisce col parlare della vita militare e dei suoi problemi.

Il corpo militare più rappresentativo era quello degli alpini. Era un grande disonore non esservi ammessi o anche essere rivedibili.



I coscritti, quando partivano per la visita di leva, raggiungevano Cividale su un carro infiocchettato, tirato da una pariglia di cavalli. All'occhiello ogni coscritto portava una rosa rossa. Dentro il carro venivano messi al sicuro, a causa delle pessime strade, fiaschi pieni di buon vino.

La sera al ritorno ai paesi era festa per tutti. Guai a non risultare abile, arruolato.

“Abile arruolato!” era l'urlo di vittoria. “Abile arruolato!” rispondevano mille echi che si intrecciavano lungo la via del ritorno.

“Abile arruolato” aveva un significato più alto, molto più alto di quello che in città poteva avere un centodieci e lode per la laurea.

Era passata mezzanotte e giù a pianterreno, nella grande e bella cucina di Šiman, rimbombavano da una parete all'altra le grasse risate dei ragazzi di Zverinac, accompagnando il noto grido: “Abile arruolato!”.

La moglie del fratello più anziano di Šiman non riusciva, al piano di sopra, a prendere sonno; inoltre pensò che sarebbe stato il caso di suggerire a quella scapestrata gioventù di tornarsene a casa, dato che fra non molte ore sarebbero ripresi i lavori nei campi.

Si alza quindi, e scende giù in cucina.

Ma se prima non riusciva a dormire in santa pace, in seguito, per tutto ciò che restava della notte, non sarebbe più riuscita a chiudere occhio.

Tutti i ragazzi, ritti attorno al grande tavolo come i Cavalieri di Re Artù, per vedere se il candidato alla visita di leva poteva essere considerato “abile arruolato” o no, con un metro decimale e con una bilancia da cucina, completamente nudi, stavano misurando con attenzione i loro potenti *kurci*...

II. PERSONAGGI

QUALCUNO LO TROVI

La nonna raccontava che il Signor Siarch di San Pietro al Natisone, vissuto tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, era molto stimato e conosciuto in tutti i comuni delle Valli.

Era apprezzato per la sua generosità e per la sua squisita sensibilità d'animo. Un giorno si trovava in cima alla ripida strada che dal fondovalle sale verso Azzida.

Su per la strada arrancava un mulo con un carico troppo pesante, guidato da un ragazzo. Arrivati a metà percorso il mulo, sottoposto a uno sforzo sovrumano, si fermò di colpo: non aveva più nemmeno la forza di reagire alle frustate che gli venivano inferte dal crudele guidatore.

“Fermo! Fermo!” gridò Siarch.

Si precipitò giù verso il carro, si dette da fare e con gran fatica lo trascinò fino alla sommità della salita.

Tutto affannato, chiese al ragazzo: “Ma chi è quell'incosciente che ti ha costretto a sovraccaricare questo povero animale?”.

“È stato mio padre!” cercò di scusarsi il ragazzo. “Io glielo ho detto che il mulo su quella ripida salita non ce l'avrebbe fatta, ma lui mi ha rassicurato: ‘Non ti preoccupare, figliolo, troverai qualche fesso che al momento giusto ti darà una mano!’”.

“DOCACAFÈ, TRECAGRAPPA!”

“Nonna, facci un buon caffè con la grappa!”.

Tra il 1915 e il 1918 c'era al centro del paese una vecchia donna (mia nonna l'aveva conosciuta bene). Era piena di iniziative, sempre pronta ad assecondare i militari che passavano da Zverinac per andare a combattere contro gli austroungarici.

Un buon caffè con la grappa era un amico, un conforto dell'ultima ora prima di sprofondare nell'inferno delle trincee che per molti giovani, provenienti da tutte le regioni e da tutti i paesi d'Italia, divennero una tomba.

Non servivano frasi lunghe né complicate per intendersi, per scambiarsi un ultimo sorriso, un'ultima stretta di mano.

La vecchia rappresentava una specie di nonna collettiva per decine di questi giovani dal futuro sconosciuto, inquietante. Non sempre riceveva quello che chiedeva, ma non le importava, bastava che guadagnasse quel tanto che serviva per continuare la sua personale missione di sostegno per quei giovani che lontani da casa le sembravano ancor più giovani, fragili.

La figlia quasi tutte le settimane andava a vendere delle uova a Cividale: aveva dimestichezza con la città e con la lingua italiana, che aveva insegnato anche alla madre, che però l'aveva adattata alle proprie esigenze.

Perciò quando le chiedevano il prezzo del caffè e della grappa, lei rispondeva scandendo bene in quello che riteneva essere un perfetto italiano: "*Docacafè, trecagrappa!*" ("Due soldi il caffè, tre la grappa!").

I VANTAGGI DEL PROGRESSO

Dopo la prima guerra mondiale ci fu una maggiore apertura delle Valli del Natisone verso la pianura friulana.

Le guerre avevano favorito un piccolo commercio tra i prodotti della montagna e il mercato cividalese.

Le vie di comunicazione erano diventate molto più agevoli. Strade nuove, ampie, molto più adatte alle nuove esigenze avevano intensificato i contatti con i *Labi*, cioè con i friulani, che rappresentavano il mondo civile, il progresso della tecnologia.

Ci fu qualcuno che riuscì a fare un significativo salto di qualità comprandosi una bicicletta, l'equivalente di una odierna Ferrari.

Carri pieni di legna andavano cigolando verso la città; mele e pere ben sistemate nelle ceste spandevano la loro fragranza lungo il percorso che si perdeva in lontananza verso la pianura, verso il mare.

I Benečijani, soprattutto quelli del fondovalle, stavano diventando poliglotti: sapevano usare con disinvoltura qualche parola friulana e anche alcune parole italiane, magari mescolandole tra loro.

Un commerciante di Cividale arrivò un giorno fino al confine tra il comune di Grimacco e quello di Drenchia. Riuscì a combinare parecchi buoni affari. Fece però tardi e pensò che per quella notte sa-

rebbe stato meglio fermarsi lì a fondovalle, presso la famiglia con la quale aveva combinato l'ultimo buon affare.

Gli offrirono la cena, misero nella stalla il cavallo, sistemarono al sicuro il calesse e poi gli offrirono un giaciglio nel vicino fienile, con coperte da stendere sotto e sopra.

Il padrone di casa, dopo l'ultimo bicchierino di grappa, stava per accompagnare l'ospite all'onesto riposo quando la moglie, mostrando orgogliosa al commerciante le conquiste e le nuove comodità del mondo moderno, intervenne: "*Špeta luč, signor Lah!*" ("Aspetti, signor friulano, che le do' il lanternino!").

"LUM PUM TUM, LEON!"

Chi fosse questo Signor Leon non riuscì mai a saperlo. Doveva o poteva essere un commerciante, un ambulante, o comunque qualcuno che veniva dal basso, da un mondo più avanzato, più progredito, e quindi considerato più importante.

La gente era ospitale da noi, se si poteva si dava una mano al viandante. Anche il Signor Leon era stato ben accolto.

I vecchi raccontavano che la nostra gente viaggiava e si spostava per piccoli commerci in lungo e in largo per tutto l'impero austro-ungarico prima di optare per l'Italia del Risorgimento con il plebiscito del 1866.

La storia che vi sto raccontando non riguarda però quel lontano periodo, ma un fatto avvenuto subito dopo la fine del primo conflitto mondiale.

La sera precedente l'evento in questione, il Signor Leon con altri del paese, forse dopo qualche piccolo commercio, era andato all'osteria che si trovava lì, nel fondovalle.

Forse avevano alzato un po' troppo il gomito.

La famiglia più influente aveva offerto il pernottamento all'ospite che, senza volere, a causa di un gesto incontrollato, rompe una delle pareti di vetro del lanternino che la padrona di casa gli aveva consegnato con mille precauzioni.



La vecchia non si trattenne, malgrado i segni che le facevano il figlio e la nuora, volle dare una strigliatina all'ospite maldestro e se ne uscì con questa frase che è rimasta nella memoria locale per la sua inimitabile sonorità: "*Leon, Leon, tu lum pum tum!*".

N.B: "pum tum" era il nome che si dava da noi alle pallottole dum-dum esplosive della prima guerra mondiale...

"SERGENTE DEGLI ALPINI!"

Zanet Lurinu abitava nell'ultima casa di Zverinac, quella più in alto che dominava i tetti delle case sottostanti.

La gente era un po' scettica e incredula quando ascoltava i suoi racconti di trincea della prima guerra mondiale. Ormai erano passati tanti di quegli anni che le storie di Lurin sembravano le distorte memorie di un vecchio in preda ai fumi dell'alcool. Quando era sobrio infatti non voleva parlare dei suoi trascorsi militari.

Nell'osteria della nonna però, oltre al quartino di rosso, trovava anche un clima umano disponibile per i suoi ricordi, le sue vicissitudini.

"Sergente degli alpini!" era il suo motto, quasi un grido di guerra ricorrente.

Gli piaceva moltissimo cantare. Alcune canzoni, che conosceva molto bene, parlavano delle terribili esperienze degli alpini in guerra.

Già alle prime note i suoi occhi cominciavano a lacrimare. L'angoscia e un profondo dolore gli si dipingevano sul volto, mentre le sue membra entravano in uno spasmo profondo.

Non fingeva, il vecchio: la guerra e i suoi terrificanti ricordi aveva stabilito fissa dimora nella sua mente e nel suo cuore.

Mi disturbavano non poco le risatine di alcuni cretini del posto che si permettevano di divertirsi alle spalle di Zanet Lurinu.

Era gentile, Zanet. Era molto attaccato ai suoi racconti. Diceva di aver visto i compagni soffrire tanti disagi e morire, colpiti dalle pallottole, dilaniati dalle bombe.

Erano realtà vissute e patite da tutti i soldati in guerra, dall'una e dall'altra parte. Ma la gente, appena uscita dal secondo conflitto mondiale, non amava sentir parlare di esperienze militari di nessun tipo, e men che meno di quelle che non aveva conosciuto direttamente.

Bastavano e avanzavano i recentissimi ricordi di morte, non interessavano quelli lontani, dimenticati dalla storia, forse in parte inventati.

Un giorno accompagnai Zanet a casa, faceva un po' fatica a camminare. Gelosamente custodiva in una scatola metallica medaglie e mostrine militari, volle farmele vedere. Io guardai tutto con interesse. Ma solo dopo la mia esperienza militare (ero osservatore ai tiri al Terzo Artiglieria Alpina della Julia) capii che quei cimeli erano quelli di un vero sergente degli alpini, promosso sul campo, per meriti di guerra, durante la prima guerra mondiale.

IL SIGNOR LUIGI

Era basso di statura. Le sopracciglia, ad arco, gli facevano da parasole. Parasole folto e scuro. Due occhi neri neri gli si affacciavano su due balconcini fatti di pelle ruvida, secca, cotta dal sole.

Camminava in maniera soffice, come se non volesse far male alla terra che calpestava. Portava un cappello a tese larghe, era sempre lo stesso cappello, sia d'estate che d'inverno. Lo proteggeva dai raggi cocenti del torrido sole estivo e dai lenti e larghi fiocchi di neve che biricchini dopo aver fatto capriole in aria si andavano a posare con delicatezza sul suo feltro.

Aveva pochi soldi disseminati nelle larghe tasche di una giacca dai bordi logori, consunti.

Salutava sempre entrando in osteria e immancabilmente dopo il saluto si toglieva anche il grande cappello, che posava accanto a sé sulla panca.

“Antonia, mezzo litro di rosso, che devo abbeverare questo pane secco che è voluto venire con me fin qui in osteria”. Dopo di che srotolava da un cartoccio del pane che gli assomigliava: erano tutt'e due secchi e vecchi.

Delicatamente prendeva il pane e lo metteva in una larga ciotola, che mia nonna gli metteva davanti, sul tavolo. Dopo una pausa di raccoglimento, prendeva il mezzo litro per il collo e inclinandolo lentamente lasciava cadere il rosso liquido nel calice, cioè volevo dire nella ciotola larga e bassa.

Sembrava che in quell'attimo il vecchio stesse celebrando la sua messa, il suo rito di ringraziamento al creatore che gli aveva dato un'altra opportunità di assaporare il frutto della terra e del cielo (le viti da noi andavano verso l'alto, sui pergolati).

Questo rituale si ripeteva ogni volta che il vecchio racimolava, con piccoli commerci o con qualche semplice lavoro, l'obolo necessario per celebrare la cerimonia di consacrazione e consumazione della sua personale eucaristia.

Io lo guardavo con vivo interesse. I suoi gesti erano lenti e misurati, e in essi percepivo una grande dignità. Prima di assaporare la sua squisitezza (il pane inzuppato nel vino rosso) rimaneva un attimo sospeso con la mano sollevata al di sopra della ciotola, ad osservare quel ben di Dio, prima di metterlo in bocca.

Da ragazzino ogni primo venerdì del mese andavo a fare la comunione, ed il gesto che faceva il prete nel porre l'ostia consacrata sulla lingua dei fedeli era molto simile al gesto che faceva il vecchio seduto sulla panca, col suo vecchio cappello accanto, curvo e chiuso nella sua vecchia dignità.

LA MORTE DI LUIGI

Era morto solo, rantolando, in una di quelle notti invernali con un cielo splendido, pieno di stelle, e con la luna a forma di falchetto, con le punte rivolte verso occidente.

Questa fu la versione che mi diedero al mio ritorno a casa.

Il Signor Luigi, con grande ansia mista a gioia, aveva rimesso a nuovo la sua casetta, pochi metri dietro casa nostra, per accogliere il figlio che era andato a lavorare nelle miniere di carbone in Belgio.

La gioia di Luigi durò poco perché dopo qualche tempo il figlio decise di tornare a Charleroi con la moglie e i due bambini.

La Benečija in quel periodo continuava ad offrire poche possibilità di inserimento alle nuove generazioni.

Il vecchio cadde in una profonda depressione. Non volle più abitare nella propria casa, che era ridiventata vuota e silenziosa, e preferì stabilirsi nel deposito di legna del vicino. La gente del paese di sera passando nelle vicinanze lo sentiva rantolare nel sonno. Diceva di essere assalito spesso nella notte da orribili incubi di abbandono.

I paesani non lo videro uscire dalla legnaia per due giorni consecutivi. Nel pomeriggio del secondo giorno qualcuno bussò alla porta.

Silenzio profondo. Aprirono. Gli incubi ormai non lo avrebbero tormentato più.

ALLA FRANCESE O ALL'AMERICANA?

Eugenio (Genjo) Sudatu, oltre a saper suonare la fisarmonica a bottoni, a cantare e a *uriskat*, cioè a emettere vocalizzi modulati e allegri, capaci di scuotere i tiepidoni con il caratteristico, personalizzato *ju-hu-huj*, sapeva fare anche il sarto.

La storiellina che vi racconterò non penso sia vera, ma veniva raccontata lo stesso. A volte da noi bastava uno spunto, un'idea balzana, per creare una sceneggiata molto vicina alla Commedia dell'Arte.

Dunque, un bel giorno, prima della seconda guerra mondiale – Eugenio era ancora un giovane sarto – arrivò da lui un signore che aveva viaggiato tanto, un vero uomo di mondo.

Chiese a Genjo di confezionargli un bel vestito su misura, di stile francese, anzi, parigino. Era stato infatti perfino a Parigi e sapeva, mentre parlava in dialetto, inserire a bella posta nei suoi discorsi qualche parola in francese. Che tipo di francese fosse, nessuno era in grado di dirlo. Ma questo importa poco.

L'emozione di Genjo era grande. Aveva imparato il mestiere dai sarti locali, che si limitavano a confezionare vestiti senza pretese, senza particolari di rilievo.

Alla parigina... C'era da svenire per l'emozione e la difficoltà dell'impresa. Perfino i cavalieri della Tavola Rotonda, avvezzi a tutte le prove più pericolose si sarebbero smarriti di fronte ad una richiesta così impegnativa.

“Bene, bene” rispose Eugenio. “Ci vorrà un po' di tempo, sa, lo stile francese non è accessibile a tutti, quello parigino poi... Lei mi capisce?”.

“Sì, certo!” rispose più che convinto l'uomo di mondo, e sottolineò: “Non si preoccupi per i soldi, so benissimo che per i pantaloni alla francese ci vuole più stoffa perché sono più larghi, più ampi...”.

“Ah sì, certo!” rispose Eugenio, fregandosi le mani dalla contentezza: il bellimbusto gli aveva offerto una preziosissima indicazione sullo stile francese.

“Non si preoccupi” sottolineò. “Le farò dei pantaloni francesi, in stile parigino, anzi lo stile sarà quello delle strade del centro di Parigi, quelle con i negozi più lussuosi e alla moda!”. Quest'ultimo particolare gli era venuto fuori così, spontaneamente.

Dopo quindici giorni l'esperto di moda francese ritornò per ritirare il suo vestito: mancavano pochi giorni ad una sagra importantissima, e lui voleva fare colpo su tutti i paesani.

Il vestito era pronto, fiammante e ben stirato.

La giacca cadeva a pennello, i pantaloni però erano un tantino troppo larghi, svolazzanti, diciamo fluttuanti. Il cliente storciva il naso, la bocca, e forse anche qualche altra cosa.

“Mi sono ben informato” lo rassicurò Eugenio che sudava freddo. “Quest'estate la moda parigina prevede pantaloni molto più larghi di quelli dell'anno passato!”. Poi cercò di rimediare alla meno peggio. Comunque fu pagato bene.

Dopo la grande sagra Genjo si rivide piombare in casa l'uomo con il vestito avvolto in un grosso pacco. “Lo stile francese non va: io sono stato anche in America. Perché non mi trasforma i pantaloni in stile americano?”.

“Come desidera, torni fra una settimana” rispose Genjo, questa volta con tono fermo, da vero professionista.

Dopo una settimana, arriva puntualissimo il cliente: “Eccomi qua!”.

Prova e riprova, l'“americano” riesce a entrare solo dopo sforzi infiniti nei suoi strettissimi pantaloni.

Senza dir nulla, paga e se ne va.

Non fu mai più rivisto in paese.

ŠIMAN

Šiman veniva considerato il più ricco del paese. Possedeva qualche mucca, qualche campo, qualche prato in più degli altri. Ma la vita che lui e i suoi familiari conducevano in sostanza non era molto diversa da quella degli altri paesani.

Da noi a quei tempi il cosiddetto “ricco” era uguale a tutti gli altri. Anzi, doveva lavorare più degli altri per mantenere in buone condizioni i suoi possedimenti. Gli rimaneva, in definitiva, meno tempo libero per se stesso: spesso doveva sacrificare anche qualche domenica mattina per star dietro alle sue “ricchezze”.

Šiman godeva di maggior considerazione agli occhi degli altri ma, come vedremo, per altri motivi.

Era un uomo alto e robusto, un po' guascone. Era generoso nell'accorrere prontamente quando veniva chiamato dai paesani o dagli abitanti dei paesi vicini per far nascere un vitellino.

La sua presenza era preziosa, perché era in grado di risolvere nel migliore dei modi qualsiasi parto difficile. Anche le mucche infatti

avevano di questi problemi, ma per loro non era previsto un ricovero in clinica...

La perdita del nascituro o della madre o di entrambi era un danno incalcolabile: una stalla ben avviata e ben condotta rappresentava infatti una garanzia di dignitosa sopravvivenza.

Ma Šiman aveva un altro pregio: non solo sapeva tirar fuori bene un vitellino dalla pancia della mamma, ma sapeva anche estrarre (e per di più gratis), quando il dolore diventava insopportabile, un dente guasto, con le sue pinze da vero dentista.

Non so dirvi quanto fossero adeguati gli strumenti e quanto fosse presente l'igiene.

So però che in quelle occasioni, prima e dopo l'intervento, c'era sempre un'abbondante presenza di grappa ad alta gradazione, la migliore.

GAJAC IL POSTINO

Gajac era il postino del comune di Grimacco, distante circa una quindicina di chilometri da Cividale del Friuli.

La sede del comune però si trovava a Clodig, un bel paesino di fondovalle, a cavallo di due fiumi che si incontrano proprio lì: il Rieka e il Coderiana.

A Clodig oltre alla Posta e alla caserma dei Carabinieri, c'erano alcune osterie, dei negozi di alimentari e di ogni genere di prima necessità.

Lì abitavano i proprietari della corriera, unico mezzo pubblico che collegava (e collega) i paesi circostanti con la città, con Cividale.

È poi c'era la cosa per me più importante: la scuola elementare.

Gajac abitava nel mio paese, a Zverinac, a un paio di chilometri da Clodig, più in alto, a mezza costa sulla collina. Era un uomo di mondo, conosceva tutta la gente del comune. Si vantava di voler raggiungere, con un po' di fortuna, un primato eccezionale: voleva diventare padre, tra eredi vivi e morti, di ben venti figli. A dire il vero non riuscì nell'intento, anche se si avvicinò (con due mogli in successione) alla meta.

D'estate c'era meno lavoro perché c'erano meno lettere da consegnare (molti emigranti tornavano al paese). Nelle giornate di intensa calura Gajac veniva a casa nostra per schiacciare un pisolino al fresco, sotto le scale che conducevano ai piani superiori.

Ogni tanto, ma soprattutto di domenica, veniva a bere il suo quartino di rosso all'osteria della nonna.

Era un buon oratore e un ottimo "intrattenitore".

Fallito il primo record (quello dei venti figli) ne trovò subito un altro. Questa volta però era riuscito a realizzare il suo primato.

Di che si trattava? Di uno stipendio favoloso, inconcepibile a Zverinac e nei paesi circostanti, roba da Rotschild: il suo stipendio.

"Pensa, Tonina" diceva a mia nonna Antonia "centomila lire, centomila lire!".

"Pomislj, Tunina, stua taužint, stua taužint!".

All'anno, naturalmente.

GOLTINA

"Preklet, kuas gart!" ("Maledetto, come sei brutto!").

E continuava: "Ora capisco perché tutte le donne ti sfuggono, lo farei anch'io, se avessi le sottane, maledetto per l'eternità! Maledetto anche tu, specchio che continui a rimandarmi questa immagine! Ringrazia il cielo che non mi appartieni, altrimenti ti farei in mille pezzi!".

Così Goltina di Topolò inveiva contro se stesso. E così recitando muoveva con malizia i baffoni neri, uno parallelo al suolo, l'altro incurvato in basso, come se stesse guardando qualche cosa per terra.

Goltina era un macellaio ambulante. La sua divisa abituale era composta da un cappello sempre sulle ventitré, da un impermeabile che all'inizio doveva essere stato bianco, adatto al ruolo, ma che col tempo assunse tutte le varianti legate alle molteplici esperienze del nostro eroe.

Lo specchio in questione era appeso ad un chiodo infisso in un palo del pergolato che creava una bellissima ombra davanti all'ingresso di casa mia. Ad un altro chiodo, più in basso, era appesa una vaschetta di alluminio per l'acqua, residuo bellico dell'esercito italiano.

Mentre con il pennello era intento a insaponarsi, Goltina si rimirava nello specchio e poi, girandosi verso i presenti, continuava a maledirli, modificando di colpo la sua mimica facciale.

Non era bello Goltina, in verità.

La camicia, sorella d'esperienze dell'ex soprabito bianco, era al servizio di una cravatta che un tempo doveva essere stata di buona fattura, ma che con il passar delle stagioni era diventata una specie di corda col nodo scorsoio.

Le scarpe, di foggia cittadina, come si conveniva ad uno che ogni settimana o quasi scendeva in città, a Cividale, per i suoi minuti mestieri, dovevano, poverine, affrontare le strade di montagna per le quali non erano state create.

Goltina portava in città conigli, polli, qualche anatra, già belli e pronti per essere messi in pentola.

A casa sua, a Topoldò, non portò mai nemmeno un grammo di questa sua mercanzia. E lo stesso avvenne quando, durante la guerra nel lontano 1945, riuscì a vendere molto bene (era il suo racconto preferito) ai monaci del santuario di Castelmonte, come saporito abbacchio per le feste di Pasqua, un bellissimo cane randagio.

FUŠT

Da giovane era andato a cercar lavoro e fortuna in pianura. Trovò l'uno e l'altra. Imparò un mestiere e tornò a casa con una bella friulana. Era una donna di squisita gentilezza, molto accorta, grande lavoratrice. Faceva divertire tutti con il suo sloveno misto di friulano. Non riuscì mai infatti ad impadronirsi dell'idioma del marito.

Era molto amica di mia madre. Tutte le domeniche e le feste comandate andavano a messa insieme.

Fušt abitava nella parte alta del paese. Era un uomo alto, robusto, facile, se aveva un po' bevuto, ad infiammarsi. Era temutissimo da tutti nelle risse di osteria. "Solo con Bepic Rožin non vorrei mai litigare" diceva.

Mio zio Bepic sapeva fare mille mestieri. Sin da piccolo smontava e rimontava i suoi giocattoli ("*Bederban, mama?*" "*Lo faccio a pezzi, mamma?*"), facendo impazzire mia nonna; si intendeva di impianti elettrici (era stato elettricista in Francia), sapeva fare anche barba e capelli (durante la guerra seguì i partigiani come barbiere...). Ma per capire la frase di Fušt va detto che Bepic era considerato in paese come un uomo estremamente forte, con il quale era meglio non attaccar briga.

Fušt era un ottimo macellaio, specializzato nel trattamento della carne di maiale, dei salumi, delle salsicce, dei sanguinacci.

Era richiestissimo in tutto il circondario, non solo per la qualità e la rapidità del lavoro, ma anche perché non faceva soffrire l'animale.

Aveva sempre un sigaro tra le labbra, acceso o spento. Si ammalò di un tumore alla bocca. Quando andava per le cure cicliche all'ospedale di Cividale, prendeva la strada che porta in pianura, passando davanti a casa mia.

Che profonda pena mi faceva: da uomo pieno di vigore e baldanza, a vecchio triste e spento.

GIOVANNI STREUS

Ho conosciuto Giovanni Streus. Si fermava spesso da noi mentre ritornava da Cividale o da Clodig a casa sua, nel comune di Drenchia.

Parlava molto velocemente; a volte si mangiava per strada qualche parola, ma dal contesto si capiva benissimo tutto.

Se avesse avuto la possibilità di studiare, sarebbe certamente diventato un fine intellettuale.

Gli piaceva ragionare su qualsiasi argomento. Quando gli sembrava di non essere abbastanza documentato su una data questione, se ne scusava con i suoi interlocutori, che magari proprio in quel momento, con boria, stavano snocciolando enormi corbellerie.

Streus sosteneva con forza il valore assoluto dell'uomo, non barattabile con alcuna cifra di denaro.

Ritornato dalla Francia, dove era andato a lavorare come operaio, proclamò ai quattro venti le proprie idee di libertà e dignità umana.

Durante una sagra estiva a San Volfango, al culmine della festa comprò la più bella botte di vino e, in sfregio alla taccagneria della gente, la fece rotolare con una pedata giù per la montagna.

Una domenica (era da poco ritornato dall'estero) si fece portare una consumazione in un locale di Clodig, a quel tempo molto frequentato.

Mentre si accingeva a mangiare, entrarono le autorità locali. La cameriera, conoscendo le regole, si precipitò a stendere una tovaglia sul tavolo della bella gente.

Streus allora, senza dire nulla, con estrema dignità e compostezza, si tolse lentamente la giacca e la distese sul proprio nudo tavolino, a mo' di raffinata tovaglia.

MUTO

Non si seppe mai il suo vero nome.

Tutti lo chiamavano Muto. Veniva dalla pianura, oltre Cividale. Qualcuno disse che doveva venire dalla Resia, dato che sapeva fare tanti mestieri.

Da quest'uomo mite e gentile non poteva venirci nessuna notizia precisa.

Ogni suo tentativo di comunicare era straziante: riusciva solo a pronunciare parole incomprensibili, accompagnate da gesti che erano, certo, significativi da un punto di vista emotivo, ma non sufficienti a descrivere luoghi e circostanze.

Ma in fondo a nessuno interessava conoscere i suoi dati anagrafici. Aggiustava ombrelli e vasellame crepato.

Le piccole cifre che chiedeva per il suo lavoro le scriveva sulla carta con una matita e ringraziava con gli occhi e con i gesti.

Tutti lo rispettavano. Perfino noi bambini, sempre propensi ad approfittare delle debolezze altrui, lo lasciavamo in pace. Faceva tenerezza la sua dolcezza e la sua fragilità.

La nonna era sempre molto gentile e generosa con Muto.

Un giorno, mentre Muto nell'ampia anticucina stava incollando con del mastice alcuni vecchi piatti che in definitiva non servivano, entrarono alcuni giovani del comune di Drenchia.

Tra questi c'era un ragazzo alto, ben piazzato, probabilmente già un po' "bevuto", che cominciò a prendere in giro il povero resiano.

Muto all'inizio non reagì, stringendosi ancor più nella sua povera giacchetta, poi all'improvviso il suo volto si rigò di grosse lacrime.

Il gradasso si mise a ridere di fronte alla sua banda per il bel risultato ottenuto.



Ma gli altri non ebbero il tempo di imitarlo, perché la nonna gli balzò al collo, lo prese per il bavero e con il sangue agli occhi lo aggredì: “Maledetto bastardo, come ti permetti? Ora tu esci immediatamente da casa mia, e guardati bene dal ritornarci!”.

L'energumeno uscì, seguito dai suoi comparì che si profondevano in scuse con la nonna, mentre io battevo le mani.

Quel tipo non piaceva neanche a me: ogni volta che veniva andava a toccare tutti i miei giocattoli, e forzava i tiranti del pinocchietto che con tanta cura mi ero costruito tutto da solo!

LA GRANDINE

“Ven ju, ven ju, benedete!” (“Vieni giù, vieni giù, benedetta!”).

No, non era il richiamo di un amante alla sua morosa affacciata al balconcino di legno della sua casa di campagna, in una notte stellata di mezza estate, no.

Erano le bestemmie e l'amara ironia di un padre di famiglia che dopo aver lavorato tutto l'anno al momento della maturazione dell'uva vedeva arrivare la grandine a guastare tutti i sogni e le speranze.

Tutto il lavoro da noi veniva fatto a forza di braccia, e quando andava male, erano seri guai. Qualcosa bisognava pur vendere per poter pagare almeno le tasse: il resto poteva aspettare.

L'imprecazione era stata fatta in friulano. Zanet (Giovanni) aveva, da giovane, lavorato in pianura, sotto Cividale; inoltre d'inverno, a volte prima a volte dopo le feste di Natale, portava in Friuli le castagne per barattarle con il granturco. Aveva quindi una certa dimestichezza con il friulano.

“Ven ju, ven ju, benedete!” Giovanni avrebbe potuto bestemmiare anche in dialetto sloveno, ma in quella occasione non lo fece. Non che mancassero frasi ed espressioni adeguate alla situazione, ma ironizzare sulla disgrazia in friulano era più solenne: così facendo si dava maggior importanza all'avvenimento.

Non tutti sapevano il friulano. Quindi enfaticizzare l'accaduto come aveva fatto Zanet significava al tempo stesso prender maggior distanza dall'evento e mostrare di possedere più risorse degli altri. Significava in sostanza superare con slancio il problema, deridendolo, ironizzando.

La grandine cadendo seguiva un percorso in diagonale, spinta dal vento del sud, i lampi squarciavano con giochi arabescati le nuvole scure, mentre i tuoni rimbombavano da una montagna all'altra.

“Ven ju, ven ju!”

Gli rispose lo *“Ju-hu-huj!”* di Genjo Sudatu, poi altre voci: *“Poglet, poglet kuai lepua!”* (“Guarda, guarda che bello!”).

Lo spettacolo era infatti veramente eccezionale: era meglio, almeno per un po', distrarsi e non pensare alle tremende conseguenze che avrebbe avuto sui magri raccolti della comunità paesana.

LE MUCCHE DI ROMILDO

Romildo era un bell'uomo dai folti e lisci capelli rossi. Aveva un vocione baritonale che usava con grande maestria.

Come tanti altri giovani del paese e dei comuni vicini, andò a lavorare nell'Agro Pontino, sotto il regime fascista. Anche Romildo, come molti altri, ritornò a casa con qualche problema. A lui si era notevolmente abbassata la vista.

Aveva però mantenuto il suo carattere ironico e gioviale. Inoltre produceva un vino rosso così squisito che avrebbe, se bevuto in abbondanza, risuscitato un morto. Lo offriva volentieri agli amici e ai vicini e per non essere sgarbato faceva volentieri compagnia agli ospiti.

Nel tardo pomeriggio di una dura giornata passata in campagna Pietro Štjafacu si stava riposando sullo spiazzo di fronte all'uscio di casa, su una comoda panca. Sulla strada di fronte passavano due volte al giorno quasi tutte le mucche del paese, che venivano condotte al vicino abbeveratoio pubblico.

Pietro vide Romildo arrivare con le mucche. “Ma che fai, Romildo, porti le mucche a bere un'altra volta? Perché?”

Romildo si rese improvvisamente conto di ciò che stava facendo, e improvvisò questa risposta: “Perché?... beh... sai... fatto sta che i miei mi hanno accusato di essere tanto ubriaco da aver dimenticato di abbeverare le mucche, e allora io... sai che gli ho detto? ‘Certo che le ho abbeverate, ma se non ci credete, le riporto a bere un'altra volta!’”.

MOTORINO D'AVVIAMENTO

Di molti strani personaggi che transitavano per Zverinac, con tappa obbligata in osteria, non ricordo più il nome, soprattutto se passavano raramente.

Ce n'era uno che chiamerò Trešika, ma forse dovrei chiamarlo “motorino d'avviamento” per il tremito che gli scuoteva perennemente il braccio destro.

Quando qualcuno voleva sapere perché non fosse rimasto in casa a dare una mano ai suoi, questo affabulatore senza scomporsi offriva la sua esauriente spiegazione: “Come potrei con questo mio braccio in continuo movimento, tenere in mano la roncola per tagliare la legna, la zappa per zappare la terra, la falce per tagliare l'erba?”.

La spiegazione era esauriente e la logica del suo comportamento ineccepibile.

E continuava: “Mi piange il cuore nel vedere che gli altri faticano e si ammazzano di lavoro anche per me. Mi sento veramente in colpa!”.

Un pomeriggio Perin Štjafacu, mentre stava potando le viti, vide Trešika sulla strada che costeggiava la sua proprietà. Con passo calmo e tranquillo, si stava dirigendo da Arbida verso Zverinac. Il suo braccio destro era bello disteso lungo il fianco, e non piegato e tremolante come sempre all'altezza della cintura.

“Ehilà, Trešika! Ma è un miracolo, vedo che sei guarito! Finalmente potrai aiutare i tuoi e non sentirti più in colpa!”.

“Oh, Perin, non ti avevo visto... Sai, ogni tanto questo mio braccio - sta diventando vecchio anche lui - si ferma senza preavviso. E se si ferma troppo a lungo, brutto segno, caro Perin, brutto segno, temo infatti sempre il peggio, allora gli do' - vedi? - un piccolo colpettino con la sinistra e lui - ecco, guarda - riprende a muoversi come se non si fosse mai fermato!”.

SI PARTE PER L'AUSTRALIA

L'emigrazione per la Benečija ha sempre avuto una doppia faccia: da un lato la speranza di un'esistenza più comoda, più ricca, con maggiori prospettive; dall'altra parte la sofferenza per i danni prodotti dalla perdita di identità, dallo sradicamento, dallo strappo violento dalla propria terra e dai propri cari.

A causa dell'emigrazione in Benečija molti paesi sono stati svuotati, privati delle migliori energie.

Oggi si cerca in qualche modo di rimediare, di far rivivere artificialmente qualche vecchia abitudine, qualche usanza, ma il dramma iniziale è stato troppo violento, troppo radicale.

A Zverinac, nel secondo dopoguerra, la mamma di Romildo aveva deciso di raggiungere una delle figlie che viveva da molti anni in Australia.

La vecchia aveva fatto per molti anni un piccolo commercio di uova con Cividale. Le uova venivano adagiate nella *koša* su strati di morbido fieno. Poi la gerla veniva caricata in spalla e portata fino alla corriera a Clodig per raggiungere Cividale; dalla corriera, sempre in spalla, la *koša* trovava pace solo sulla "piazza delle galline".

Un giorno Pietro Štjafacu, incontrando la vecchia signora, le chiese con una certa curiosa indelicatezza: "Come farai a lasciare Zverinac ora che sei vecchia e ad andare così lontano, fino in Australia?"

E lei, punta sul vivo: "Non ti preoccupare, caro Pietro: non devo mica portare la *koša* in spalla!"

Ma non resistette a lungo, in una terra straniera dove tutto le era sconosciuto e dove la comunicazione linguistica era impossibile, se non con poche persone della sua cerchia.

Se ne ritornò in Italia e raggiunse l'altra figlia a Napoli, dove finì i suoi giorni.

IL SINDACO DI GRIMACCO

Il sindaco di Grimacco era un uomo corpulento, con un tono di voce basso e grave.

Camminava piano, con passo misurato e solenne. Dava la sensazione che tutto, sotto la sua guida, si sarebbe risolto per il meglio.

La sua presenza era rassicurante, ci si sentiva tranquilli e protetti solo a vederlo. Se poi ti dava la sua parola, potevi addormentarti serenamente: ogni cosa sarebbe filata liscia, entro giusti binari.

All'inizio della sua carriera tutto per lui era più facile: doveva infatti trattare solo di argomenti locali. In seguito però le cose si erano complicate.

Ogni tanto assieme ad altri sindaci dei comuni della Benečija doveva scendere in città per essere aggiornato anche su qualche problema di

più ampia natura amministrativa o politica, a causa della vicinanza (circa dieci chilometri) al confine jugoslavo.

Se prima le problematiche locali potevano essere affrontate tranquillamente tra i membri dell'amministrazione comunale usando la parlata locale, cioè il dialetto sloveno delle Valli del Natisone, in seguito però, quando ci fu maggior osmosi tra la periferia e il potere provinciale, regionale e nazionale, l'uso dell'italiano si impose. E questa circostanza fece nascere qualche problema.

Nel dopoguerra, nel corso di una manifestazione socioculturale, il nostro uomo avrebbe dovuto leggere alcuni fogli dattiloscritti, che aveva faticosamente redatto nella lingua nazionale, evitando accuratamente il dialetto sloveno.

Sotto il balcone del municipio c'erano le autorità scolastiche e amministrative e i rappresentanti politici, venuti per l'occasione dal capoluogo della Regione.

Il sindaco, ben ritto di fronte al microfono, con i preziosi fogli in mano, invece di sbalordire tutti con un perfetto accento toscano, se ne uscì con questa frase, che il microfono trasmise in maniera chiara e distinta: "*Preklet zluadi, kan san luažu ocijale?*" ("Diavolo maledetto, ma dove ho messo gli occhiali?").

IL MIMO

Una domenica pomeriggio ero seduto con i miei sotto il pergolato all'osteria, insieme ad alcuni clienti.

Arriva un nuovo avventore. Porta sulle spalle una bisaccia gonfia, color bianco sporco. La depone in un angolo, prende una sedia e ordina un quartino.

Ci dà' immediatamente la sensazione di esser uno che ha girato il mondo: parla in sloveno, con l'accento tipico dei paesini vicino all'area friulana.

Entra subito in sintonia con i discorsi che si stanno facendo. Conosce anche l'italiano e il friulano, che a volte usa per sottolineare meglio il racconto di qualche evento cividalese.

Da noi tutti conoscevano Cividale, principale punto di riferimento per tutto ciò che il mondo agricolo non possedeva; Udine invece la sentivamo lontanissima, completamente al di fuori della nostra portata.

L'uomo passa volubilmente da un discorso all'altro.

Qualcuno nota che le sue mani, affusolate e belle, non presentano nessun segno di fatica, nessun callo.

Gli chiediamo che tipo di lavoro faccia, e lui così risponde: "Da bambino accompagnavo la mamma a Cividale. Lei si metteva a vendere polli e uova sulla "piazza delle galline". Io ero libero e, dato che non c'era nessun pericolo, potevo tranquillamente girare da una piazza all'altra.

Un giorno vidi un uomo che raccontava delle storie. Era straordinario: invece della voce, utilizzava le mani e tutto il corpo.

La cosa mi piacque moltissimo e decisi subito che anch'io avrei fatto quel mestiere da grande. Corsi a chiamare la mamma in preda a una gioia sconfinata, per farle vedere quell'impareggiabile spettacolo. Non volle venire. Non aveva tempo da consumare attorno ai perdigiorno.

Rimasi male. Dopo un anno circa rividi l'uomo, sempre a Cividale. Tale fu la mia insistenza che mia madre pregò la vicina di dare un'occhiata alla sua mercanzia e mi seguì. Pieno di incontenibile euforia, mentre guardavamo l'artista le comunicai la mia irrevocabile decisione. La sua risposta fu un sonoro sculaccione. Con uno strattone mi fece tornare al lavoro serio, interrotto.

Non mi capivano, i miei. Mio padre poi reagì in maniera anche peggiore. Ma io i lavori dei campi, come vedete, li ho lasciati!".

E solleva le sue lisce, bellissime mani.

UN MUSICISTA AMBULANTE

L'osteria della nonna si trovava tra due comuni, quello di Drenchia e quello di Grimacco. Sulla strada davanti casa mia transitava tanta gente nelle due direzioni.

La nostra osteria era frequentata da ogni specie di artisti girovaghi: la nonna era un importante punto di riferimento per ogni "creativo".

Una domenica pomeriggio (io ero piccolo, ma ricordo tutto molto bene) mentre i paesani tranquillamente sorseggiano un bicchiere di vino, entra uno strano personaggio, piccolo, allampanato.

Si rivolge alla nonna, proponendosi come musicista ambulante. Chiarisce di non usare la fisarmonica, ma l'armonica a bocca, i piedi e i piatti, cioè dei coperchi di cucina, per l'accompagnamento musicale e vocale. Indica il robusto tavolo come palcoscenico.

La nonna, senza chiedere ulteriori spiegazioni, libera lo spazio richiesto e invita l'artista a esibirsi senza indugi.

Tutti i clienti disseminati in altre stanze e all'aperto si precipitano, addossandosi alle pareti, attorno all'improvvisato teatrino.

L'omino, deposto in un angolo il suo fardello, si aggiusta i vestiti, estrae da una tasca una bella armonica a bocca, la controlla e la rimette a posto, e infine sceglie dalla parete sopra il fornello due grandi e robusti coperchi.

Con disinvolta professionalità, dalla panca appoggiata al muro, vicino alle due finestre della cucina, con un'ampia falcata monta sul palcoscenico e da lì gratifica i presenti con un lungo, meticoloso inchino, al limite della caduta in terra del suo cappello (che durante lo spettacolo volerà da una finestra aperta...).

Il girovago inizia la sua prestazione con un elegante, ritmico batter di piedi, punta e tacco. Volteggia su se stesso, da ambo i lati, e poi di colpo si blocca in una posa artistica. Rimango a bocca aperta. Batto le mani. Alla mia spontanea iniziativa si associano i presenti.

Sostenuto dall'iniziale successo, l'artista passa al secondo pezzo. Estrae da una tasca profonda l'armonica a bocca e si mette a suonare canzoni note a tutti. Trionfo e battiti di mani, anche durante l'esecuzione, "a scena aperta". Breve pausa. Segue una canzone sui lavori agricoli, accompagnata da un ritmato battere dei piedi. Altra pausa. I presenti gli offrono bicchieri pieni di buon rosso, che lui consuma con evidente piacere (è tutto sudato, poverino).

Con piglio professionale indica i due grossi coperchi, che lo stanno pazientemente aspettando sul tavolo più piccolo. Glieli porgono. A questo punto lo spettacolo si trasforma in una vera festa dionisiaca. Canta, l'artista, accompagnandosi con il battito dei coperchi, con il rullio dei piedi, con salti e giravolte improvvisate, sfidando un precario equilibrio.

Ma la melodia non è più un canto qualsiasi, individuabile, comprensibile: è diventata una fusione di canzoni diverse liberamente interpretate, eseguite con un ritmo veloce, allegro, coinvolgente.

Anche i presenti, in piedi o seduti o appoggiati alle pareti, si mettono ad accompagnarlo, sobbalzando sul posto.

Anch'io, mi ricordo bene, mi misi a ballare sfrenatamente.

Il gioco finì quando tutti, musicista compreso, dovettero smettere per subentrato sfinimento.

Chiuse lo spettacolo l'allegro *ju-hu-huj* di Eugenio Sudatu.

III. IN FAMIGLIA

LA ZIA MARIJUTA

Era dolcissima, la zia Marijuta, sorella del nonno materno. Era magra, ingobbita e respirava con una certa fatica.

Metteva da parte per me, al sicuro, i più begli esemplari di ogni qualità di frutta.

Gelosamente li custodiva in camera sua.

Il regalo più bello me lo faceva per le feste natalizie: non vedevo l'ora di assaporare quei grappoli d'uva un po' appassiti, che riempivano tutta la stanza di un profumo indicibile. E poi le mele, di ogni forma e colore, le pere di un sapore paradisiaco... E le noccioline? Le noci, le più belle castagne? Finivo e cominciamo l'anno in un trionfo di delizie.

Ma non era solo la bontà della frutta a farmi gridare di gioia, c'era anche la felicità che si rifletteva negli occhi e nel volto della zia, quando mi vedeva così contento.

“Oče naš, ki si u nebesih...” (“Padre nostro, che sei nei cieli...”).

“Sveta Marija...” (“Santa Maria...”).

La nonna guidava le preghiere, inginocchiata davanti alle immagini sacre appoggiate sul comodino accanto al letto della zia.

Mia madre e le altre donne del paese, una appoggiata alla spalliera del letto, altre in piedi, altre vicino alla porta, si univano alle invocazioni della nonna.

“Prosi za nas!” (“Prega per noi!”).

La zia, sdraiata sul letto, con le spalle appoggiate su due cuscini, a fatica rispondeva alle preghiere con un debole cenno del capo.

Un giorno, entrando nella stanza, capii che stava succedendo qualcosa di terribile, di irreparabile. La zia morì quella sera stessa.

Durante la veglia notturna ogni tanto qualcuno dei familiari, accompagnato da uno o più paesani (in queste occasioni la solidarietà della gente era totale) andava a visitare la salma ricoperta da un lenzuolo bianco.

Il viso veniva scoperto e veniva benedetto con un ramoscello d'ulivo, precedentemente immerso nell'acqua santa.

Anch'io, sebbene piccolo, volli partecipare a questo antico rito.

Il terzo giorno, a metà mattinata, vidi arrivare molta gente che si fermò giù a pianterreno.

La nonna all'improvviso – la cosa mi parve un po' strana – mi disse di andare al Kuk (una piccola collina subito fuori del paese) a vedere se il fieno messo sulla rastrelliera (il *kozouc*) si fosse asciugato.

Senza chiedere spiegazioni ubbidii e corsi per non perdere tempo.

E fu mentre esaminavo il fieno che udii allontanarsi verso il fondo-valle quelle cupe melodie che accompagnano i morti giù per la strada verso il cimitero.

UN CERTO CALOGERO

“Sì, proprio come ‘un certo Calogero!’”.

Questa frase viene usata nella mia famiglia quando si vuol sottolineare che qualcuno è stato preso bellamente in giro. Ascoltate.

Un giorno capitò all'osteria un ambulante. Veniva dalla pianura e vendeva camicie da uomo, qualche scialle, pantaloncini corti per bambini, qualche fazzoletto, piccoli asciugamani, dei calzini e altre cose di questo genere. Espose sul tavolo del tinello le sue pregiate mercanzie.

Bepic, ancora bambino, viene preso da un raptus per un paio di pantaloncini corti. La nonna non aveva soldi superflui, perciò quel capo di vestiario ritornò fra i suoi compagni di viaggio.

L'ambulante chiese indicazioni per proseguire il suo cammino verso il comune di Drenchia. L'onest'uomo temeva di smarrirsi tra i boschi e i prati.

Si offrì Bepic come guida sicura: conosceva le strade e la parlata locale, il dialetto sloveno. In realtà nutriva la speranza di venire in possesso per merito della preda tanto ambita.

I due, senza ulteriori indugi, bisacce in spalla, si avviano verso l'El-dorado, uno per un motivo preciso e l'altro pure.

Le giornate estive sono lunghe e faticose: oltre al peso dei fardelli c'era anche il sole a rallentare la marcia.

Bussa alla porta del primo, chiama a voce alta il secondo da sotto il balcone, esponi sul muretto la mercanzia per il terzo, di casa in casa, di paese in paese...

Non ebbero grande fortuna, perché d'estate la gente è occupata con la fienagione.

Gli uomini sono sui prati a faticare e le donne sono presenti in casa solo per il tempo strettamente necessario. La fienagione coinvolge tutti, dai vecchi ai bambini.

Nel pomeriggio inoltrato i due esploratori sono di ritorno, più stanchi che mai.

La nonna cerca di rifocillarli con quello che c'è a portata di mano.

Dopo un adeguato riposo, l'ambulante si alza e si avvia per far ritorno a casa.

Bepic, disperato, lo rincorre e cerca di fargli capire, con quel poco di italiano che sa, che avrebbe voluto i "suoi" pantaloncini.

L'altro lo rassicura, dicendogli testualmente così: "Non ti preoccupare, li avrai, i tuoi pantaloncini. Adesso non posso darteli, però tu va' a Udine e chiedi di un certo Calogero. Lui sicuramente te li darà".

LA FERRARI DI BEPIC

Lo zio Giuseppe (Bepic) già da ragazzo avrebbe voluto fare il *Ciraduar*, cioè il conducente di cavalli da tiro. Quando i desideri sono molto forti, a volte succede che si realizzino.

Capitò una buona occasione un giorno a Cividale, e lo zio riportò a casa per pochi soldi, frutto di minuti commerci, il suo sogno materializzato.

Orgogliosamente, dopo una marcia forzata di quindici chilometri, arrivò a casa e legò al palo di sostegno del pergolato che faceva ombra davanti all'uscio un grazioso somarello.

Voleva entrare e fare una sorpresa a tutta la famiglia. Ma l'asinello lo precedette con una formidabile scarica di sonori ragli.

Si spalancarono di botto le due finestre della cucina che davano sullo spiazzo, proprio in faccia al nuovo arrivato: "Ma è tuo?!".

Era piccolo, l'asinello, comunque Bepic gli volle ugualmente bene: era il suo orgoglio personale.

Mancava però il rimorchio, dopo l'acquisto del locomotore. Dove cercarlo?

Per due o tre domeniche lo zio si attivò, soprattutto all'uscita dalla chiesa parrocchiale di Liessa. Dopo lunghe trattative riuscì ad affittare un carro ancora in buone condizioni, che aveva però il difetto di essere troppo grande per il *mušic*, per l'asinello. Era infatti appartenuto ad un grosso, robusto cavallo da tiro.

Le sue ruote, i mozzi, furono ben oliati dallo zio per evitare il minimo attrito e agevolare lo sforzo dell'animale. Le spedizioni trionfali fino a Cividale furono frequenti. Seduto a cassetta, Bepic schioccava in aria una frusta talmente grande che sarebbe stata più adatta ad un tiro con quattro pariglie.

Va detto che l'asinello si rivelò molto più coriaceo e resistente del previsto.

Ma se per caso vi fosse capitato di vedere il veicolo da una certa distanza, avreste pensato che il carro si muoveva da solo, spinto da una invisibile forza misteriosa.

LA FISARMONICA

L'estate era il periodo di maggior impegno lavorativo. Bisognava preparare il fieno che serviva come alimento sia per le mucche che per le pecore e le caprette, anche se queste due ultime categorie erano poco rappresentate.

Fatto sta che bisognava lavorare sodo. Anche i bambini dovevano dare il loro contributo nella misura delle loro possibilità.

A ciascuno di noi in famiglia venivano assegnati compiti precisi, oltre a quelli di ordine generale. I ruoli erano intercambiabili, ma l'impegno era costante.

Erano apprezzate le persone che sapevano fare più cose, soprattutto se le sapevano fare bene.

Mio zio Bepic era una di queste persone: sapeva fare molte cose, e bene, anche se si prendeva tutto il tempo necessario per portarle a buon fine.

Non sempre però veniva adeguatamente preso in considerazione dalla nonna, che era estremamente pratica e concreta per ciò che concerneva le mansioni lavorative e quindi vedeva nelle molteplici potenzialità del figlio motivi di dispersione e segnali di scarso attaccamento ai lavori dei campi.

Il sabato pomeriggio e la mattina della domenica Bepic aveva sempre i suoi clienti abituali per il taglio dei capelli e della barba, attività che sapeva svolgere con molta abilità. Inoltre, da quando era ritornato dalla Francia, lo venivano a cercare per riparare o per fare ex novo gli impianti elettrici della zona. E in molti l'avrebbero voluto come imbianchino...

Tutte queste attività collaterali disturbavano seriamente i lavori indispensabili della campagna. Ma, come se non bastasse, ce n'era un'altra molto più coinvolgente.

Con i soldi guadagnati all'estero Bepic si era comprato una bellissima, anzi, due bellissime fisarmoniche, una grande e una più piccola.

La più grande la usava quando gli capitava di suonare non molto distante da casa, oppure quando i suoi estimatori provvedevano a trasportargliela sul luogo della festa. Quella più piccola, la mia preferita, la usava per i percorsi più lunghi, con strade accidentate.

L'insofferenza della nonna piano aumentava.

Una sera ci eravamo appena sistemati intorno al tavolo di cucina per consumare la cena, dopo una giornata dura, faticosa, quando Bepic annunciò che il giorno successivo sarebbe andato a suonare in un paese non molto lontano, Brida di Sotto, sottraendosi così ai suoi impegni di lavoro nei campi.

La nonna allora, controllandosi, chiese con calma: "Ma dicci una buona volta la verità, Bepic: quando ti vengono a chiamare per le tue alte prestazioni artistiche, tu, quanto li paghi?".



I LECCA-LECCA

Mio zio Toninac compiva vent'anni. Era un bel ragazzo, vivace, simpatico. Inoltre era un lavoratore solerte che non si risparmiava mai. Andava molto d'accordo con sua sorella Carmela, mia madre: loro due insieme erano capaci di portare a termine il lavoro di più persone.

Andava premiato: la nonna, non senza sacrifici, gli fece confezionare un vestito da un sarto locale. Forse era il suo primo vestito nuovo..

Orgogliosamente, quell'estate fece una gran bella figura in occasione delle numerose sagre estive.

Un giorno con gli amici del paese andò ad una festa su a Topolò.

I ragazzi di Zverinac, come sapete, erano benvenuti, in tutti i paesi dei dintorni perché non litigavano mai e perché erano allegri, vivaci e capaci di scherzare in ogni occasione.

Anche a Topolò ebbero successo, tanto da non essere in grado di ritornare a casa nella stessa serata.

Erano talmente brilli da dover chiedere ospitalità per la notte.

Per poter rimanere tutti assieme c'era una sola possibilità: accettare di passare qualche ora, per smaltire almeno il grosso della sbornia, in una stalla capiente, in compagnia di alcune mucche.

Da una parte c'erano gli animali, dall'altra, sdraiati alla meglio su vecchie coperte militari distese sul fieno, i nostri giovanotti.

Tra le due categorie di occupanti il locale c'erano delle grate in legno alle quali i ragazzi avevano appeso, per non sgualcirli, i vestiti della festa.

Crollarono per la stanchezza e per l'effetto soporifero dell'abbondante libagione.

Uno di loro, più vicino agli animali, fu improvvisamente svegliato dalla ruvida lingua di una mucca, che sporgendosi al disopra della grata stava leccando il prelibato sale della sua fronte sudata.

Il malcapitato s'accorse che le altre mucche stavano usando le loro giacche e i loro pantaloni come giganteschi lecca-lecca. Tra le bestemmie e le risate, tutti dovettero constatare che i vestiti erano stati ridotti proprio male.

Senza perder tempo, recuperarono quello che ancora rimaneva e precipitosamente, prima che il paese si svegliasse, si diressero verso Zverinac. Qualcuno dovette ritornare a casa in mutande.

Tutti cercarono di occultare il danno. Toninac ebbe la fortuna di rientrare prima che gli altri si alzassero. Seppellì in un angolo del fienile ciò che restava del suo bel vestito.

Mia madre, dopo circa due settimane, smovendo il fieno, scoprì i miseri resti. La nonna impose a tutti di tacere.

Il sabato successivo prima di cena mi mandò a chiamare Toninac in paese, dove stava organizzando con gli amici e le amiche una festa per il giorno dopo.

In cucina, appesi a delle stampelle, stavano attaccati alcuni abiti; al centro, in bella mostra, i brandelli del vestito incriminato.

Appena Toninac ebbe varcato l'uscio di casa, la nonna gli chiese: "*Ki zan gvant ti parpravin za jutre?*" ("Quale vestito ti preparo per domani?").

DIPLOMAZIA

Mio zio Toninac, durante un breve permesso mentre si trovava sotto le armi nell'immediato dopoguerra, invece di ritornare a casa a Zverinac raggiunse le due sorelle sposate a Napoli. Andò a far visita anche a Clementina, la sorella di Romildo.

Fu accolto con gioia, mista a visibile preoccupazione.

Clementina sapeva infatti dalla moglie di Romildo che il fratello continuava ad alzare il gomito, ed era preoccupata per le liti tra i coniugi e per la cattiva influenza che questi comportamenti potevano avere sui bambini (che invece, nonostante i timori della zia, sono diventate delle bravissime ed equilibrate persone).

Dopo uno scambio di rapidi saluti, Clementina, in preda a una crescente preoccupazione, non si trattiene: "Ma dimmi, tu che da non molto sei stato a Zverinac, sinceramente, mio fratello continua ancora a bere?" E Toninac, diplomaticamente: "*Draga Clementina, na viaš kuai dobrò Romildovo vino!*" ("Ma tu non sai quant'è buono il vino di Romildo!").

LO ZIO ANTONIO CAVALIERE

Non era stato arruolato tra gli alpini, lo zio Antonio. Che vergogna.

Durante le feste di paese o in occasione delle sagre, quando l'alcool cominciava a produrre i suoi effetti, non più briosi ed effervescenti, ma deleteri, c'era sempre qualcuno che ne approfittava per inviargli una freccia avvelenata.

"*Muč ti Tona Kišanu, te nijasò tial tan par alpinah!*" ("Ma stai zitto te, che non ti hanno nemmeno voluto negli alpini!").

In realtà lo zio era stato arruolato in cavalleria, un corpo scelto del quale decantava i pregi agli avvinazzati. Non sempre però riusciva ad essere convincente, lui, unico cavaliere in mezzo a tanti alpini.

Una domenica a Clodig si creò un gruppo di persone che assieme allo zio andò a giocare a carte nella trattoria degli Sdraulig.

All'inizio, per celia, qualcuno se ne uscì con "Io come compagno di gioco non voglio uno che sta in cavalleria".

Silenzio assoluto. Si muovevano solo i baffi e i baffetti, tutti pregustavano lo scontro verbale, conoscendo l'ironia dello zio. Ma lui

senza scomporsi così parlò: “Dopo che avremo finito di giocare, io da solo vi stendo tutti a terra. Chi perde paga”.

I presenti accettarono con cenni del capo.

Le partite si susseguirono, una appresso all'altra, senza posa. Dopo il primo litro di vino ne arrivarono altri, in processione. Lo zio sapeva il fatto suo e aspettava il momento giusto; gli altri invece, certi della vittoria, si avvolgevano sempre più nei fumi dell'alcool.

Nel tardo pomeriggio i giocatori di carte erano ormai cotti e decisero di smettere. L'osteria nel frattempo si era riempita di avventori. Ora però toccava pagare tutto quel ben di Dio che avevano consumato. Qualcuno disse: “Senti Antonio, senza far storie, paga direttamente tu, tanto da solo contro tutti noi non riusciresti a fare proprio nulla!”.

Lo zio non rispose. Uscì dalla stanzetta dove stavano giocando e si portò al centro della stanza principale dell'osteria. Con voce stentorea tra il serio e il divertito annunciò la grande sfida.

Immediatamente si creò al centro uno spazio vuoto. Gli avversari si schierarono di fronte allo zio. Era molto agile e svelto, mio zio Antonio, ma soprattutto aveva bevuto pochissimo. Quando gli altri, traballando, cercarono di buttarglisi addosso tutti insieme, lui li schivò e muovendosi con agilità in mezzo a quella incerta compagine, accompagnato da applausi scroscianti, finì col buttare a terra tutti gli avversari a gambe all'aria...

L'ALTALENA

Lo zio Bepic aveva fatto su nel granaio una bella altalena per i nipotini di Napoli, i figli delle sorelle Elena e Lidia.

L'altalena serviva soprattutto nelle giornate di pioggia, quando era meglio rimanere in casa, ma i cuginetti più piccoli venuti da Napoli andavano a dondolarsi anche quando fuori il sole spaccava le pietre.

Il nostro granaio era molto grande e arioso: occupava tutta l'area della casa, al secondo piano. Ci tenevamo oggetti vari e attrezzi necessari al lavoro.

Una sera dopo cena la nonna ci confessò, con fanciullesca freschezza che, pur faticando per salire le scale, ogni tanto andava a ritrovare l'emozione dell'altalena, ricordandosi di quando era bambina.

Ci fu allora lo scoppio di una risata improvvisa e fragorosa: si scoprì infatti che tutti gli adulti, all'insaputa l'uno dell'altro, con la scusa di andare a cercare un attrezzo in granaio, andavano spesso e volentieri a rinverdire l'ebbrezza infantile dell'altalena...

IL FAGOTTO DEL RESIANO

“*Rezijan*”, Resiano, da noi aveva più significati: abitante della Resia, arrotino e venditore ambulante di pettinini, fettucce, specchietti, tutta merceria di poco prezzo. Capirete dopo perché ho fatto questa premessa.

Le mie zie Elena e Lidia si erano sposate e trasferite a Napoli con i loro mariti, Ernesto ed Enzo.

Tornavano l'estate dalla nonna, con i figlioletti, e io aspettavo con ansia il loro arrivo.

Patrizia, l'ultima della nidiata di Lidia, aveva escogitato soprannomi per i fratellini (Tajo era Luciano, Ninio era Ernestino, Mimmi era Maria) e per i cuginetti: Dodo era Alfonso, Lilli era Liliana, e Massimo, l'ultimo della nidiata di Elena, veniva chiamato con la “s” moscia, qualcosa tra “Mazzimo” e “Maccimo”. Ah, dimenticavo: Nanni ero io.

Per tutto il giorno l'allegria banda si sfrenava in corse sui prati falciati, arrampicate sugli alberi, tuffi e nuotate nel fiume, dal quale uscivamo infreddoliti e cianotici.

E le zie? Forse penserete che, ormai mature madri di famiglia, ben sistemate in città, si limitassero ad una tranquilla vacanza nella vecchia casa, in attesa della venuta dei mariti che dovevano riaccompagnarle con i figli a Napoli.

Ma avete dimenticato la nonna.

La fienagione era il momento più importante dell'estate: se per i piccoli era un grande divertimento, per gli adulti era un duro lavoro. Non solo bisognava falciare e poi spargere bene il fieno per farlo asciugare, ma si dovevano fare le mede, i covoni, in tempo utile per evitare che qualche pioggia inopportuna ritardasse tutto il lavoro.

La nonna dava il ritmo a queste intense giornate estive: tutti dovevano lavorare, anche le “signore” partenopee.

Una domenica mattina, a lavori conclusi, le zie stavano approfittando della festività per riprendere fiato indugiano a letto. Ma la nonna

non poteva permettere che i ritmi cittadini modificassero le abitudini della campagna: bisognava andare alla messa domenicale alla chiesa parrocchiale di Liessa.

Perciò andò a bussare una prima volta alle porte delle figlie, che le risposero fievolmente, ancora addormentate per tre quarti. Dopo circa un quarto d'ora, seconda bussata. La nonna entrò e gettò un'occhiata sui comodini, attirata da un luccichio.

Venendo dalla città, le zie si erano portate appresso un ricco armamentario ornamentale: collane, anelli e braccialetti d'oro, dono dei mariti, spille e pettinini luccicanti: roba "di valore", insomma!

Le zie si vestirono in fretta, si adornarono come la giornata festiva comandava e finalmente scesero in cucina, dove tutta la famiglia le aspettava. La nonna le apostrofò così: "*Kija an kadà sta okradle rezijana?*" ("Avete svaligiato il fagotto del Resiano?").

UNA PERSONA DI PAROLA

Aveva un bel vestito chiaro, lo zio Enzo, in quella lontanissima estate del secondo dopoguerra.

Lo portava con eleganza e napoletana disinvoltura.

Per me l'arrivo da Napoli dei cuginetti, e degli zii Enzo ed Ernesto, mariti di Lidia e Elena, sorelle di mia madre, era sempre un avvenimento atteso e pieno di piacevoli aspettative (Ernesto ci rallegrava cantando canzoni napoletane con la sua potente e bellissima voce).

D'estate con i cugini si potevano fare bellissimi giochi, scivolando a folle velocità su improvvisate cavalcature di fieno ben asciutto: era uno dei nostri divertimenti preferiti.

In quel periodo avevamo una grossa capra, che durante la bella stagione, il pomeriggio, bisognava portare a pascolare sotto il paese, vicino al fiume.

Giù c'era un praticello con dell'erba tenerissima e abbondante: per la capra, era il paradiso. Appena scoccava l'ora, si faceva trovare pronta e dopo un prolungato belato e una scodinzolata, si metteva in marcia da sola spiccando un lungo e irresistibile balzo verso il praticello fiorito. In quelle occasioni bisognava stare molto attenti: la corda che la legava doveva essere lasciata lenta, allascata al massimo.

Non c'era verso di riportarla a casa, se non quando, dopo una grande abbuffata, diventava più larga che lunga.

Solo allora – e non sempre di buon umore – con passo lento da vecchia e dignitosa signora, riprendeva la marcia in salita. Al ritorno, non c'erano problemi: avrebbe potuto accompagnarla anche un neonato.

Un pomeriggio la nonna chiese allo zio Enzo, che si era già vestito elegantemente per accompagnare la moglie e la cognata a Clodig, di portare la capra al pascolo.

“Non ti preoccupare di nulla, sa fare tutto lei: è l'animale più saggio e tranquillo che io abbia mai visto. Una sola raccomandazione. La fune con la quale è legata non tenerla sciolta, allungata per terra, ma tienila stretta stretta, a poca distanza dal collo. È sempre un animale, non si sa mai: non ti conosce e potrebbe scapparti!”.

Faceva caldo, quella sera. La nonna decise di apparecchiare fuori per la cena.

Ci sedemmo attorno al tavolo sotto il fresco pergolato, aspettando il ritorno degli zii da Clodig.

Passa più di un'ora. Intanto si parla del più e del meno. All'improvviso, come sempre, la capra annuncia il suo soddisfatto ritorno a casa con un lungo belato.

Ci voltiamo e vediamo comparire su per la stradina le zie, con un sorriso strano sul volto. Dietro di loro c'è lo zio Enzo.

Era stato di parola: aveva seguito alla lettera le istruzioni della nonna.

Sul suo bel vestito nuovo spiccavano, dal verde chiaro al verde scuro, tutti i colori del paradiso della capra.

ANTIQUARIATO

Entrando in cantina nella nostra vecchia casa, sulla parete di sinistra si vedeva un grande mobile con tantissime scansie e cassetti pieni di ogni ben di Dio – questo era il mio parere di allora.

C'erano oggetti di ogni genere, utili in quel momento, e altri che forse non sarebbero stati utilizzati mai. Ma comunque stavano lì, aspettando una eventuale utilizzazione, magari non quella per la quale erano stati progettati.

Elencarli tutti sarebbe impossibile: c'erano attrezzi agricoli tra i più comuni e poi oggetti e pezzi di oggetti dei quali a volte era impossibile ricostruire la forma e la funzione originaria.

C'erano chiodi nuovi, chiodi vecchi, chiodi tagliati a metà, chiodi senza la capocchia, chiodi senza la punta, chiodi storti, chiodi arrugginiti, chiodini, chiodoni per fissare le travi, spille, spillette, uncini, uncinetti, carrucole per la teleferica, carrucole fatte in casa dagli zii, quelle fatte da me o dai miei amici per essere poi scambiate con altri giocattoli.

Non si buttava mai nulla: un giorno o l'altro, tutto poteva servire.

A volte questi oggetti venivano suddivisi e raggruppati per necessità d'uso, altre volte secondo la grandezza, altre volte – il più delle volte – erano mischiati in un caos indescrivibile.

A me tutto ciò piaceva moltissimo perché le infinite possibilità combinatorie eccitavano la mia fantasia e la mia creatività.

Il mondo contadino per certi versi era molto ben organizzato e funzionale, per altri invece era un indicibile ammasso caotico.

Questo misto di ordine e di disordine mi offriva la possibilità di costruirmi da solo i miei giocattoli. L'ordine mi suggeriva la precisione e un procedere logico, che scoprivo presente nei lavori degli adulti, mentre il disordine mi aiutava a creare oggetti fantastici, frutto di combinazioni assurde.

Con alcuni pezzi di legno fabbricavo per esempio un aereo, un trimotore, con tanto di ruote; sotto la pancia gli appendevo un campanellino e per farlo correre sul terreno gli applicavo il principio della fionda.

Su un camioncino fatto con i listelli di qualche cassetta di frutta e quattro ruote mettevo un tubo di ferro riempito di polvere da sparo, come se fosse un cannoncino che, sparando, lo faceva muovere per propulsione.

Un altro mio giocattolo preferito era la slitta.

Le nostre slitte da lavoro (anche noi bambini lavoravamo con le slitte) venivano fatte dagli adulti; i piccoli slittini per giocare erano invece di nostra competenza.

D'inverno, con i nostri temperini personali, facevamo degli slittini piccoli con le canne asciutte del granoturco.

Erano slittini leggeri e sulla neve un po' ghiacciata acquistavano grande velocità.

D'estate per l'acqua del fiume preparavo le barche a vela.

Quelle semplici erano fatte con un pezzo di tavola piatta, con l'albero maestro e la vela ricavata da un pezzo di stoffa; quelle più "se-

rie” venivano modellate intagliando un pezzo di legno fresco. Avevano la prua, la poppa e la stiva. C’era l’albero maestro e perfino il timone ricavato da qualche pezzo di lamiera.

Tutta l’attrezzatura per la pesca era fatta da noi bambini. L’amo veniva ricavato incurvando una spilla che veniva legata con del filo, fissato a sua volta ad un lungo bastone flessibile.

Per costruire le fionde utilizzavamo rami biforcuti, ai quali fissavamo un elastico con al centro un pezzo di stoffa o di cuoio sul quale appoggiare i piccoli sassi da scagliare su bersagli prestabiliti: eravamo tiratori provetti...

LA CRUDELE INNOCENZA DEL BAMBINO

“Prova a chiedere ai vicini di casa”, disse la nonna a Bepic.

Lo zio Bepic non voleva tagliare la testa alla gallina. In queste occasioni, mia madre si allontanava da casa inorridita. Anche la nonna non voleva farlo. Toninac, il cacciatore ed il macellaio di casa, non c’era, ora non ricordo bene per quale motivo.

Quella volta un vicino di casa si prestò, e tutto fu risolto per il meglio.

Ma poi ci fu una seconda volta, una terza. E non c’erano solo i polli; anche i conigli aspettavano il loro triste turno.

“Lo faccio io”, intervenni con un certo malcelato orgoglio quando l’occasione si ripresentò. “Ho visto Toninac, so come si fa”.

Mia madre mi squadrò con orrore, come se suo figlio si fosse ad un tratto rivelato come un crudele assassino: “No, tu non lo farai!” disse con voce spezzata.

Non se ne fece nulla. E il pollastro per quella volta ebbe salva la vita. Altre volte, fu ancora qualcuno del paese a intervenire per la parte più ingrata.

Ma così non si poteva andare avanti: Toninac (nato nel 1925) era stato richiamato sotto le armi, penso, nell’immediato dopoguerra.

E allora...

“Nonna, quale pollo?”.

“Se riesci a prenderlo, andrebbe bene quello... Va’ nel granaio a prendere del granoturco, altrimenti non lo acchiappi!”.

Non infliggevo alcuna inutile atrocità, né ai polli, né ai conigli. Ero bravissimo, professionale. Non solo, ma c’era anche la soddisfazione di essere più veloce e preciso degli adulti, un vero esperto.

Oggi provo un certo ribrezzo ricordando quelle mie “naturali” prestazioni.

E capisco rabbrivendo come mai in molte guerre vengano affidate ai più giovani, ai bambini, le azioni più temerarie, insensate e crudeli.

NESSUN RIMPROVERO

Tu host, nel bosco falciavano l'erba, lo zio Toninac ed altri suoi amici, coetanei.

C'era un prato molto largo e lungo, *tu host*, probabilmente prima lì c'era solo il bosco, da qui il nome.

La nonna mi preparò il pranzo che avrei portato ai falciatori.

Sul fondo della gerla sistemò le bottiglie di vino, l'acqua non serviva, perché lì, *tu host*, c'era una fonte freschissima che sgorgava da una piccola roccia.

Sopra le bevande sistemò un bel cesto largo, coperto con un bianco tovagliolo.

Al centro del cesto in un ampio tegame c'era un bel coniglio immerso in un sughetto che faceva venire l'acquolina in bocca.

Attorno al tegame caldo erano sistemati pezzi di polenta ancora fumanti che, una volta intinti nel sughetto, avrebbero rappresentato il pezzo forte del pasto di mezzogiorno.

C'erano, avvolti in una carta gialla, in un angolo del cesto, pezzi di formaggio per sostenere il robusto appetito dei ragazzi.

Il cesto era appoggiato su un'ampia insalatiera, coperta da un largo coperchio in alluminio.

Con la gerla (*koša*) in spalla, di buon passo mi avviai verso il grande prato.

Era abbastanza lontano da Zverinac questo prato, dal quale si vedeva quasi di fronte, sull'altra montagna, il paese di Topolò.

Tra le due montagne scorreva il fiume Coderiana, con un bel mulino ad acqua che serviva due paesi: Topolò e Trusgne, che si trova sul nostro versante.

Appena potevo, se mi autorizzavano, scendevo giù al Coderiana, che somigliava al nostro fiume (Rieka), ma aveva più gamberi.

Quel giorno però, trasportando le vivande per i falciatori, ebbi un incidente di percorso.

Due giorni prima aveva piovuto abbondantemente e la strada era sdrucchiolevole.

Ero partito da casa già con un certo ritardo e per recuperare tempo cercai di allungare il passo.

Incurante del sentiero che conoscevo a memoria, finii col mettere il piede su un terreno molle che mi fece fare una bella scivolata.

Cercando con tutte le mie forze di non cadere e di non rovesciare per terra tutto quel ben di Dio, col rischio di rompere le bottiglie di vino e disseminare nel fango la polenta, l'insalata e i cosciotti di coniglio, riuscii ad evitare il peggio, non riuscii però a trattenere nel tegame l'ottimo sughetto.

Affranto mi ricomposi, coprii tutto con il tovagliolo bianco che era diventato di un bel colore rosso paonazzo e ripresi il cammino con passo lento, disperato.

Arrivai al prato con notevole ritardo.

Appena mi videro, mi salutarono con un *Oh čuška, šujajo* e mi vennero incontro, affamati come giovani lupi.

Ma quando si accorsero che l'immacolato tovagliolo si era trasformato in una camicia garibaldina, capirono subito ciò che poteva essere accaduto. Non dissero nulla.

Si misero a sedere, presero i piatti dal fondo della gerla, si distribuirono quello che era rimasto, mi chiesero se avevo mangiato o meno, si riempirono i bicchieri di vino, uno pieno lo dettero anche a me e al grido di *Oh čuška, šujajo* brindammo insieme, come se nulla fosse successo.

IL CACCONE

D'inverno il gabinetto all'aperto, vicino alla stalla, pur ricoperto torno torno con canne di granoturco, che avrebbero dovuto renderlo meno freddo e diminuire gli spifferi, non era un luogo confortevole.

Una sera, dopo cena, l'amara sorte volle che dovessi fargli visita nonostante fuori infuriasse una bufera di neve.

Cercai di trattenere il prepotente caccone e di conservarlo per il giorno successivo: di mattina, appena alzato, l'operazione mi sarebbe apparsa meno difficile.

Per un po' quest'idea mi fu di conforto, ma dopo non molto tempo il problema si ripresentò, con maggiore urgenza.

“Dovrei fare il caccone”, annunciavi a tutta la famiglia riunita dopo la cena.

Nessuno parlò. Non c'era nulla da dire: tutti sapevamo bene che cosa bisognasse fare in quelle occasioni.

Annunciavi il problema per la seconda volta. Mia madre raccolse la mia richiesta e mi rispose con calma: “Metti gli zoccoli, infila la giacca e vai!”. La frase finiva con un punto esclamativo.

Intanto la nonna aveva messo a raffreddare su uno dei fornelli più larghi un grosso calderone con verdure varie, patate, carote: un buon pappone per il maiale, per il giorno successivo.



“Il caccone!!!”, annunciavi per la terza volta, con tre punti esclamativi.

La nonna, che aveva trovato nel mio impellente problema uno spunto per una battuta, mi provocò ironicamente, indicando il pentolone: “Fallo lì!”.

Presi una sedia, la accostai al fornello, salii sulla grande piastra in ghisa, feci scivolare giù i pantaloni e – fra le pareti del robusto pentolone echeggiò un chiarissimo “plof”.

Tutti i familiari, Toninac in testa, vittima privilegiata degli scherzi e delle burle della nonna, si produssero in un coro di risate irrefrenabili, che durò per tutta la serata.

La nonna non rideva per niente, mentre la vecchia zia Marijuta le ripeteva: “Finalmente hai trovato qualcuno che te l’ha fatta!”.

QUELLI INCARTATI

Le sagre estive rappresentavano per la Benečija della mia infanzia il momento di massima aggregazione per i residenti del comune e per la gente dei paesi vicini.

La sagra (*senjam*) offriva l’occasione non solo di rivedere parenti e amici, ma anche di combinare affari, di scambiare favori, di vendere e comperare attrezzi da lavoro fatti in casa.

Gli artigiani della Resia offrivano manufatti ben curati: cesti, rastrelli, manici per la falce...

Questi incontri di massa avvenivano sui cocuzzoli delle colline o delle montagne, attorno alle chiesette dedicate a qualche santo protettore, come quella di San Matteo (*Svet Matija*) di Costne, oppure quella di San Martino (*Svet Martin*), a quasi mille metri d’altitudine.

Per allietare la festa si vendevano vino e dolciumi che venivano dalla città, da Cividale.

Mia zia di Grimacco Superiore e poche altre piccole ambulanti di qualche comune vicino vendevano dei biscotti, sciolti e incartati, e delle stupende caramelle avvolte in carte multicolori.

Tutto questo ben di Dio veniva messo in bella mostra su un grande tovagliolo bianco posato sulla *zbrinča*, che serviva a trasportare il fieno e le foglie secche usate come morbido giaciglio per le mucche.

La *zbrinča* aveva la forma di una grande tazza forata da tutte le parti, con uno scheletro in vimini, pertanto assai leggera quando era vuota.

Da piccolo io ero addetto alla postazione fissa, accanto alla *zbrinča* piena di biscotti e caramelle, mentre la zia, con un cesto entro il quale si trovava la stessa mercanzia, girava in mezzo alla gente. La conoscevano tutti per i prodotti freschi e buoni che offriva.

Alla fine della festa la zia mi riaccompagnava fino a casa e, come compenso del mio lavoro, mi dava qualche caramella dai colori dell'arcobaleno e alcuni biscottini – ma di quelli incartati, che erano i più buoni.

POESIE A MEMORIA

Quando frequentavo le elementari non mi piaceva imparare le poesie a memoria. Non le sentivo come parte di me stesso, erano soprattutto un impegno mnemonico. Preferivo andare a giocare con gli amichetti, correre per i campi e i prati, salire sulle piante: tutto ciò rappresentava per me una maniera viva di essere presente al mondo circostante.

L'ambiente naturale mi parlava, mi offriva sensazioni e pensieri.

Un albero, per esempio, non era un oggetto muto, insensibile: aveva una forma, dei colori, i suoi rami erano fonte di sicuro divertimento.

Altre piante mi donavano frutti squisiti, appetitosi. Richiedevano solo la mia capacità di coglierli.

Alcuni alberi, invece potevano nascondere delle insidie, delle trappole pericolose. Bisognava prestare molta attenzione: avevano rami infidi che si potevano spezzare all'improvviso.

Il fiume Rieka era un altro elemento vivo: si presentava in maniera molto diversa a seconda delle stagioni. D'estate era rinfrescante,

piacevole, abitato dalle bisce d'acqua. Dicevano che non erano pericolose; noi bambini comunque avevamo paura di loro. Sapevamo che nelle vicinanze dei fiumi c'erano vipere e altri serpenti velenosi.

Quando pioveva dal fiume salivano nuvole bianche di vapore.

D'inverno la Rieka ci offriva piste di pattinaggio gratis. Ma anche questa bella occasione di divertimento nascondeva seri pericoli. Non sempre eravamo prudenti: c'era in agguato la possibilità di sprofondare nell'acqua gelata.

L'ambiente umano poi era una continua occasione di viva partecipazione: non solo la famiglia ti offriva una comunicazione privilegiata e un sostegno affettivo senza pari, anche il paese nella sua globalità rappresentava un mondo di scambi comunicativi assai ricco e complesso.

Era così, nei paesi della mia infanzia: la partecipazione alla vita comunitaria era vissuta in maniera totalizzante. C'era, sì, un grande controllo, ma anche un vivo sostegno.

Confrontato con questo mondo ricco e variegato, il banale esercizio mnemonico di imparare una poesia a memoria mi sembrava molto riduttivo e mi creava solo imbarazzo perché c'era sempre il timore di dimenticare qualche verso, qualche parola.

È strano però: da adulto le poesie a memoria le ho recitate con grande piacere. Ma non erano più semplici poesie. Si erano trasformate in vissuto, in esperienza esistenziale, in viva partecipazione. Tutte le vicende naturali e l'interazione con il paese si erano trasferite nel gusto della recitazione.

Forse il mio amore per il teatro è nato proprio da questo passaggio dal mondo della natura al mondo della cultura, con una costante: il corpo, sempre protagonista.

IV. LA NONNA

L'UMANITÀ DELLA NONNA

Mentre sto scrivendo questi miei ricordi mi chiedo perché poi la nonna sia stata per decenni un grande punto di riferimento per tantissime persone.

Circolava in paese una canzoncina che tutti sapevano a memoria:

Nuna Rožna

kuha kafé

samua s cikorjo

zadost de je

(La Signora Rožna – cuoce il caffè – solo con la cicoria – basta che ci sia). Il senso era: quello che aveva a disposizione (durante la guerra il vero caffè non c'era), Tonina Rožna, mia nonna, lo offriva.

Certo, era simpatica, accattivante, capace di far sorridere e divertire anche chi aveva voglia di piangere.

Tutto ciò è importante, ma non basta a spiegare quell'alone di grande positività che la circondava.

Ora, da adulto, soffermandomi con più attenzione sulla mia infanzia e sulle vicende quotidiane di quel lontano tempo, vedo emergere un aspetto che allora non avevo colto nella sua interezza e nella sua profondità.

L'osteria era un luogo di passaggio, di momentaneo ristoro: molte persone transitavano da Zverinac per andare nei paesi del comune di Drenchia o per raggiungere quelli del comune di Grimacco. Ma avrebbero anche potuto non fermarsi all'osteria, data la scarsa distanza tra una località e l'altra.

Lo stesso vale per i paesani. Da noi trovavano esattamente quello che tutti avevano in casa: il vino.

Ma la nonna aveva degli squisiti lati umani. Chiunque entrasse, che ordinasse qualcosa oppure no, si trovava a proprio agio. Sentiva di essere accettato per quello che era. Si rilassava e poteva parlare dei propri problemi in assoluta serenità, sicuro di essere ascoltato, capito e magari aiutato con qualche spunto nuovo, con qualche consiglio.

Anche i girovaghi, gli artisti ambulanti, i diversi, i poveracci di ogni categoria, non venivano né respinti né derisi, semmai confortati e aiutati.

Io pensavo allora che tutto ciò fosse naturale, che così dovesse avvenire, e basta.

L'artista girovago poteva esprimersi liberamente, sostenuto dagli applausi e dall'approvazione della nonna, e di conseguenza anche dai presenti occasionali.

Il Signor Luigi non aveva bisogno di chiedere la ciotola per il suo pane secco da inzuppare nel vino; Gajac d'estate poteva, quando era libero dai suoi impegni di postino, nel pomeriggio schiacciare un pisolino in un angolo fresco della casa.

Il girovago, se approdava all'osteria di sera e non se la sentiva di proseguire il cammino, poteva gratis trovare il pernottamento, d'estate nel fienile con qualche coperta, d'inverno nella stalla dove faceva più caldo.

Goltina, il macellaio ambulante, poteva radersi guardandosi in uno specchietto appeso a un chiodo infisso in un palo del pergolato.

Il fabbro friulano, chiamato da tutti "Smit" (chissà, forse dal tedesco *Schmied*), poteva passare del tempo libero a cantare e a suonare il suo mandolino. E potrei continuare con tanti altri esempi di questo genere.

Tonina Rožna, mia nonna, era conosciuta quindi non solo per i suoi scherzi, che comunque avevano tutti una funzione pedagogica, ma anche per questo suo squisito senso umano, fatto di tolleranza e di viva simpatia nei confronti delle persone e dei loro problemi.

Solo ora ho colto in pieno questo suo lato meno appariscente, meno enfatico, meno teatrale, più nascosto, ma non meno importante.

Per lei ho composto questa piccola canzone:

TONINA ROŽNA

*Težave imela si
skarbi an dialo.*

*Use kar je tan živijalo.
Ti veselila si.*

*Če le si mogla
streho an kruha
potrebnemu
si darovala.*

(Hai avuto difficoltà – preoccupazioni e lavoro. – Tutto quello che là viveva – tu rallegravi. – Appena ti era possibile – il tetto e il pane – al bisognoso – tu donavi).

AGO E FILO

“Per cortesia, signora, potrebbe darmi ago e filo? Vede: il bottono della divisa mi si è staccato!”.

La signora in questione, mia nonna, ascolta ma non capisce. La frase è troppo lunga, complicata.

Il richiedente era un ufficiale italiano della prima guerra mondiale.

“Un ago e un filo per favore, signora: ago e filo!” “Agoefilo” ripete a bassa voce la nonna. Sperava che ripetendo le parole le venisse appresso anche il significato.

“Agoefilo” ripete per la seconda volta. Nulla da fare. Sa imitare il suono, la nonna, ma non riesce a cogliere il significato. Scuote la testa. “No, no, agoefilo no”, con dispiacere e senso di impotenza e di frustrazione continua a ripetere smarrita mia nonna.

Dopo un po’ dispiaciuto e incredulo l’ufficiale se ne va.

La nonna, pur avendo avuto sempre tanto lavoro all’osteria e in casa, appresso ai figli e agli animali domestici, senza contare qualche impegno nei campi più vicini a casa - la nonna, dicevo, si era sempre prodigata per dare una mano ai soldati che passavano dall’osteria e da lì andavano direttamente al fronte.

L’ufficiale, prima di andarsene sconsolato, aveva tentato anche con il tedesco: “*Zwirn*, signora, *Zwirn*!” “*Cvieren... no, no, cvieren no!*” fu l’ultima sconsolata risposta.

Quando la nonna, dopo la fine della seconda guerra mondiale, mi raccontò questo episodio, era visibilmente dispiaciuta.

“Eravamo ignoranti tutti quanti. Nessuno sapeva l’italiano, e nemmeno il tedesco. Da noi a quei tempi l’unica persona veramente colta era il prete”.

E poi aggiungeva: “Però, se quell’ufficiale avesse fatto il gesto di cucire, avrei capito!”.

LE MAGIE DELLA NONNA

Durante la guerra ’15-’18 la ritirata di Caporetto fu un avvenimento tragico. La fuga verso la pianura friulana in breve tempo si trasformò in un caos senza pari.

Tutti temevano l’arrivo degli austriaci, quindi ognuno si mise in cammino alla meglio, con le poche risorse che possedeva, utilizzando ogni tipo di mezzi di locomozione.

Molte persone morirono in quell’occasione, molti bambini furono dichiarati dispersi.

Anche la nonna con i figli ancora piccoli dovette lasciare la casa.

Furono affidati alle autorità locali di Castro dei Volsci, una località del Basso Lazio. Tutti i maschi validi, nel frattempo, erano stati richiamati con mansioni adatte all’età e alle capacità.

Anche a Castro dei Volsci mia nonna ebbe modo di mettersi in luce, ma con una attività che, dopo quell'esperienza, non esercitò mai più.

Si era sparsa per tutto il paese la notizia che "l'austriaca" sapeva leggere il futuro. Ci furono lunghe code di persone davanti alla casa che le era stata assegnata.

Mia nonna riusciva a decifrare i segni del destino non attraverso le carte o con la lettura della mano o dei fondi del caffè, ma semplicemente osservando gli occhi e il comportamento delle persone che andavano a consultarla.

Ebbe un successo strepitoso e contemporaneamente anche dei piccoli benefici materiali per se stessa e per i bambini. I paesani infatti si disobbligavano con qualche pollo, un po' di uova, o anche facendo qualche commissione.



A poco a poco però la situazione diventò tragica e insostenibile. Ciò avvenne quando le madri e le mogli vollero conoscere la sorte dei loro cari che stavano al fronte.

La nonna ebbe una crisi di coscienza: aveva paura di ciò che avrebbe potuto "vedere".

Per un senso di responsabilità decise quindi di troncargli di colpo le sue divinazioni.

Bisognava trovare una scusa. Alle donne costernate disse che le autorità ecclesiastiche le avevano espressamente proibito di continuare ad esercitare quell'attività, che aveva un certo qual profumo di stregoneria...

TRILLI IN CHIESA

Sin da quando era molto giovane, la nonna era considerata da tutti come una persona dotata di un'ottima voce. Le amiche del paese, era nata a Costne (*Hostne*), la spingevano sempre affinché fosse lei a iniziare tutti i canti e le canzoni; così rassicurate, le venivano appresso senza problemi.

Da noi chi possedeva una buona voce veniva ricercato in tutte le occasioni per cori e canti laici e religiosi. Tutti amavano esibirsi in pubblico.

Purtroppo però c'era anche qualcuno che, pur desiderando partecipare ai cori, non brillava per qualità canore, come una coetanea di mia nonna, che possedeva una voce stridula, sgraziata, ma estremamente forte; era anche sordastra.

Per le feste natalizie un anno questa primadonna volle esibirsi nella chiesa parrocchiale di Liessa durante la messa principale. Aveva però timore di non riuscire a cogliere, per via del suo udito difettoso, il momento giusto per liberare il suo canto.

Mia nonna allora si accordò con l'amica: lei avrebbe iniziato a cantare, dando inizio al coro, l'altra, con voce poderosa, l'avrebbe adeguatamente spalleggiata.

E così fu. Solo che, al momento giusto, la nonna fece solo finta di cantare, aprendo e chiudendo la bocca senza emettere nessun suono.

L'altra non si accorse dello scherzo. E di colpo, credendo di unirsi al coro, alzò fino alle stelle nel silenzio generale il suo terrificante vocione...

LE SCARPE NUOVE

La Signora Pekna si divertiva un sacco alle burle della nonna, sua coetanea. Era gentile e amava il buonumore.

Le sue figlie avevano potuto ricevere, grazie alla pensione del padre, una preparazione culturale ragionevole per quei tempi.

Erano persone simpatiche, sempre pronte alla battuta. In casa loro c'era sempre un clima piacevole, disteso. La casa era ben tenuta, assai luminosa: prendeva il sole tutto il giorno. Ci si stava bene.

La nonna piaceva a tutta la famiglia. Il flusso delle battute e del buonumore tra loro era ininterrotto.

Una domenica, era primavera, le due figlie più grandi della Signora Pekna si stavano avviando verso Liessa, in anticipo, per la messa principale.

Camminavano con precauzione per non rovinare le scarpe nuove.

Scendendo verso la valle, vedono mia nonna che stava vicino alla stalla, intenta a togliere dal sentiero una bella cacca di mucca, appena confezionata dall'animale al ritorno dall'abbeveratoio pubblico.

Dopo non molto tempo la Signora Pekna, che era affacciata alla finestra, le vede tornare indietro, con un'aria un po' stizzita, tra l'offeso e il divertito.

“Come mai già di ritorno? Avete incontrato uno Škrakijac?” (lo Škrakijac è un folletto dispettoso).

“Eh già, proprio così!”.

“E che cosa vi ha fatto?”.

“Quando ha visto i nostri sandali nuovi, ci ha detto: ‘Attente! Attente a non calpestare quella cacca di mucca!’”.

“Beh, ha fatto bene ad avvertirvi...”.

“Certo, ma mentre diceva così, ci ha spinto proprio dentro la cacca!”.

Un vero Škrakijac, quella Tonina Rožna!

SORELLE

Un sabato pomeriggio mia nonna e sua sorella, che abitava a Grimacco Superiore, finite le spese vanno al “Pomo d’oro”, antica locanda di Cividale, per aspettare la corriera che le avrebbe riportate a casa.

C’era parecchio da aspettare. Nessun problema. Lì, all’antica osteria, c’erano molte persone nella stessa situazione delle due donne. C’era quindi ampia possibilità di scambiare quattro chiacchiere.

Anche la sorella di mia nonna amava chiacchierare, ma non le piacevano gli scherzi che continuamente l’altra escogitava.

“Sii un po’ seria, Tonina, almeno quando ti trovi in mia compagnia. Con il lavoro che faccio mi conoscono tutti, non farmi fare brutte figure!”.

La zia andava a vendere i dolciumi nei comuni vicini durante le sagre estive, io l’accompagnavo spesso.

La nonna cerca di digerire la noiosa predica: “Va bene, farò come vuoi, ti prometto che oggi, trovandomi in tua compagnia, per non farti fare figuracce, non alzerò nemmeno un dito!”.

Patti chiari, sorelle care.

Dopo qualche minuto, la nonna dice: “Lo sai che Plauh è stato richiamato sotto le armi? Guarda, è seduto laggiù, mentre tu stavi sistemando il cesto fuori, io sono andata a salutarlo. Come farà, poverino, con tutto quello che ha da fare a casa... Se vai a salutarlo anche tu, gli farà molto piacere. Sai, in certe circostanze basta poco per tirare su una persona!”.

“Ma io non lo conosco”, obietta la zia.

“Non ha nessuna importanza, basta che tu gli dica che sei mia sorella, chiedigli come sta, quanto tempo dovrà stare sotto le armi...”.

Detto fatto.

“San sestra Tonine Rožne, kua stojte? Je zelo slavo bit dvakrat sudat. Dost cajta bote muaru bit tan par njih?”.

Il militare seduto a un tavolo in fondo al locale, con gli occhi sbarbati guarda la donna sconosciuta che gli parla gesticolando in una incomprensibile sceneggiata. Poi, ripresosi dallo shock, con accento spiccatamente meridionale dice: “Scusate, signora, Ma voi chi siete? Io non ho capito niente!”.

PIATTI SPORCHI

Il fratello di mia nonna, lo zio Antonio di Seuca, era una persona garbatissima. Era biondo con gli occhi azzurri, molto diverso dalla nonna che aveva gli occhi neri e i capelli corvini.

Viveva a Seuzza, nella prima casa che si incontrava venendo da Zverinac, attraversando il fiume Coderiana. Molte volte, quando andavo a portare il frumento o il granoturco al mulino ad acqua, lo andavo a trovare.

Si era risposato e aveva una figlia più o meno della mia età. Anche la moglie era gentile con me; mi chiamava “Giano”, secondo lei più appropriato di “Giani” (Gianni), in quanto singolare e non plurale.

Quando la moglie morì, dopo circa un mese la nonna decise di andare a trovare il fratello per vedere come se la cavava da solo. In realtà sapeva bene che si sarebbe trovato in difficoltà, perciò chiese a due amiche di accompagnarla, perché le dessero una mano a rigovernare e a rassettare la casa.

Lo trovarono seduto davanti all’uscio di casa, che si riposava dopo una lunga giornata di lavoro. Lentamente si stava fumando un sigaro toscano.

La nonna gli presenta le amiche e lui premuroso va in cucina per cercare qualcosa da offrire. La nonna lo segue e con un colpo d’occhio afferra immediatamente la situazione.

Le due amiche aspettano fuori. Ad un tratto sentono la nonna che alza la voce e preoccupate si precipitano dentro.

Sul grande tavolo di cucina, sul lavandino e su tutte le superfici in piano notano una confusione indescrivibile.

Piatti sporchi dappertutto, tegami puzzolenti, bicchieri diventati violacei, resti di cibo ovunque, il pavimento ridotto ad una pattumiera.

“Non hai ritegno!” blaterava la nonna andando teatralmente su e giù per la cucina. “Non è passato neanche un mese, e tu ti sei messo

a dar feste e a gozzovigliare con i tuoi amici, guarda che cosa hai combinato!”.

Lo zio cercava invano di interromperla: “Ma no, ma quali feste...”.

E lei: “Guarda qui quanti bicchieri sporchi, ma quanti eravate? Scommetto che avete finito tutto il tuo vino, che poi è il migliore di Seuzza...”.

Finalmente lo zio riuscì a dire: “No, quale festa, sono rimasto sempre solo come un cane bastardo, i piatti e i bicchieri li ho sporcati tutti io durante questo mese!”.

Ma la nonna, ridacchiando, si stava già allacciando il grembiule alla vita: la “punizione” era durata abbastanza...

L'ARCOLAIO

“*Moja ženà, niaman prestora tle, niaman!*” (Ma cara la mia donna, non ho proprio posto qui, non ce l'ho!”).

Nulla da fare. La donna continuava ad insistere nella sua assurda richiesta di ospitalità.

Il vecchio Sdraulig era un uomo garbato, riservato, conosciuto e stimato per la sua posizione sociale in tutte le Valli del Natisone. Noi eravamo per più vie imparentati con gli Sdraulig. Il figlio del vecchio, Ernesto, mi aveva tenuto a battesimo. Un altro dei figli, Mario, stava diventando una promessa del calcio italiano quando era studente alla facoltà di medicina di Padova. Nel dopoguerra divenne un rinomato pediatra a Nova Gorica, in Jugoslavia. Durante il conflitto fu tra i più rappresentativi capi partigiani della Benečija.

A Clodig c'è tuttora una gran bella casa che apparteneva agli Sdraulig. Allora però era uno splendore: tutto il pianterreno era adibito a osteria e cucina. Il locale era tenuto con cura e gusto.

“Andiamo, so che avete una bella e grande casa, e so anche che vostra moglie è gentile e ospitale, non come voi!”.

Sullo spiazzo davanti all'osteria si era già raccolto un gruppo di curiosi ad osservare il braccio di ferro tra Sdraulig, che di solito era di poche parole, e la “zingara”.

La donna in questione era infatti male in arnese. Stava lì curva, ingobbata sotto un enorme arcolaio. Portava in testa un lungo scialle nero, che le copriva il viso e parlava con una voce così sgradevole da far affiorare tutti i nervi in superficie. Era petulante e insopportabile.

Il vecchio Sdraulig, trattenendosi a stento, per tagliar corto si avvia a passo spedito verso la casa di un contadino, per chiedergli di ospitare la donna. Per un po' la "zingara" lo segue, poi si ferma.

Il gruppo dei curiosi si era ingrossato, la faccenda cominciava ad essere veramente imbarazzante. Che fare?

Sdraulig torna sui suoi passi, mentre la questuante riprende con voce acutissima la sua tiritera. Non ce la fa più, il vecchio, e alza la voce anche lui.

La moglie esce sull'uscio di casa, attirata dal trambusto. Si crea un momento di silenzio. La "zingara", fatti quattro passi di lato per mettersi meglio in vista, con studiata lentezza depone a terra l'arcolajo e, mentre tutti i presenti trattengono il fiato, si toglie lo scialle dal viso.

"Ma è Tonina Rožna!".

Una fragorosa risata accompagnò il nome di mia nonna, che tornando da Grimacco (era andata dalla sorella a farsi prestare l'arcolajo) aveva visto da lontano il vecchio Sdraulig e aveva fulmineamente architettato la sua burla...

LA GERLA

Stavano festeggiando il Carnevale in maschera giù da Mizert, vicino al fiume.

La casa era grande, spaziosa, e la famiglia ospitale. Entrando sulla destra c'era la cucina, dove si svolgeva la festa al suono della fisarmonica a bottoni di Genjo Sudatu. Sulla sinistra c'era una stanza che fungeva da deposito.

Entrando in casa era impossibile non essere notati attraverso la porta a vetri della cucina.

Toninac, con una grossa gerla in spalla, entra in casa e, aiutato dal figlio della padrona, infila dritto la porta del deposito.

Lasciata in un angolo la gerla, come se nulla fosse, entra in cucina salutato dai presenti che, tra una chiacchiera e l'altra, gli chiedono che cosa portasse nella gerla.

"Barbabietole per la *brovada*" risponde Toninac.

Alcuni però, nonostante fossero già in preda ai fumi dell'alcool, avevano notato una eccessiva cautela nel togliersi di dosso la grossa gerla, come se contenesse un prodotto prezioso e non delle barbabietole per la zuppa.

Rimase in aria un certo sospetto, che Toninac cercò di allontanare lanciandosi nelle danze, nelle rumorose bicchierate e nelle allegre risate.

“Ho il sospetto” dice uno all’altro “che nella gerla non ci sia nemmeno una rapa. E poi mi pare di aver sentito un meraviglioso profumo di grappa...”.

“Potrebbe essere proprio così” interviene il secondo. “Non dimenticare che la madre, Tonina Rožna, ha un’osteria a Zverinac!”.

“Allora non c’è dubbio: Toninac nella gerla custodisce dei bottiglioni di grappa. Questo spiega la sua attenzione nel posarla a terra...”.

La curiosità e l’idea della grappa cominciano a serpeggiare tra i festaioli. In una pausa per riprendere fiato e per rivitalizzare i mantici della fisarmonica di Genjo, si decidono e chiedono a Toninac di mostrar loro il contenuto della gerla. Era arrivato il momento di assaporare quella buona grappa che tutti stavano pregustando.

Dopo ripetute insistenze, Toninac, spazientito, acconsente.

Le maschere che i festaioli si erano messe sul viso con l’andar del tempo si erano un po’ rovinate. Erano fatte in casa alla buona, utilizzando il cartone delle scatole: due fori per gli occhi, altri due più grandi per il naso e la bocca. Un pezzo di spago univa i due lati della confezione casareccia dietro alla nuca. Qualcuna era fatta con un pezzo di stoffa, ma non è che durasse gran che.

Con i canti, le danze, le bevute, le sudate, dopo un certo lasso di tempo queste maschere facevano veramente ridere a causa del loro progressivo degrado.

Anche l’abbigliamento era rimediato: erano vestiti d’uso domenicale o da lavoro, ma era il loro accostamento a creare l’effetto comico. Una giacca nuova veniva accostata a dei pantaloni sporchi e rovinati, sotto un discreto o addirittura buon cappotto si intravedeva una camicia che sarebbe stata rifiutata dall’ultimo straccivendolo della zona, un vecchio reggiseno veniva allacciato su un grosso soprabito, e così via.

Lungo le pareti della cucina c’erano delle panche sulle quali era bello mettersi a sedere, mentre dal caminetto si alzavano lingue di fuoco creando un clima familiare doppiamente caldo, simbolico e reale.

Tutti si sistemano in attesa. Toninac appoggia delicatamente a terra la gerla, la inclina, aspetta un po’ e, hoplà, la scopre di colpo.

Un attimo di stupore e di incredulità. Nella gerla non c’era nessun fiasco, nessuna bottiglia, nessuna damigianetta – e nemmeno una rapa.

C’era una cosa strana con addosso una coperta nera, che lentamente comincia a muoversi quasi fosse una specie di animale esotico, oppure un grosso serpente.

Qualcuno più curioso, che si era avvicinato alla gerla per veder meglio le sospirate bottiglie di grappa, balza indietro spaventato. Tutti trattengono il fiato.

Prima esce un braccio, poi la testa con il viso velato e infine il resto di un corpo che lentamente si alza in piedi e si ferma al centro della stanza.

Era una figura femminile con un vestito lungo a fiori, sgargiante, e con una veletta nera che le copriva il viso.

Figura misteriosa: sembrava in tutto e per tutto una giovane zingara.

Non era molto alta, ma aveva un corpo sottile, ben proporzionato e agile.

Guardò verso Genjo Sudatu, con un gesto della mano indicò la fisarmonica e accennò un passo di danza, sollevando con estrema grazia un lembo del lungo vestito fiorito.

Genjo, da buon intenditore di feste, capì al volo e con altrettanta baldanza sfornò una polka vivace.

La graziosa silhouette cominciò a muoversi con magistrale bravura. Ci fu un caloroso applauso. Pausa. Il mistero si infittiva.

Genjo attacca una canzone lenta, maestosa, e la “zingara” segue il ritmo pacato, sublimato. E così per altre due o tre canzoni.

Intanto le gomitate tra i presenti seduti sulle panche si moltiplicano e gli applausi diventano sempre più appassionati.

“*Zna plesat zlo lepua tala mlada ciganka!*” (“Sa ballare molto bene, questa zingarella!”).

I presenti si scambiano occhiate maliziose e sottovoce commentano: “Ieri sera Toninac è tornato dal Friuli dove era andato a barattare castagne e mele con il granturco, e ha rimorchiato questa giovane zingara...”.

Qualcuno volle avvicinarsi alla zingara e tentò di scoprirle il volto, ma fu respinto con un sonoro ceffone, tra le risate dei presenti.

Dopo un altro ballo magistrale, la zingara fece cenno al musicista di non continuare. Lentamente cominciò a scoprire il viso, sciogliendo il velo.

Seguì un boato di applausi scroscianti, che mia nonna, zingarella improvvisata, accolse con un profondo inchino.

IL LATTE DELLA NONNA

Dopo il secondo conflitto mondiale, a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, venne a Zverinac una famiglia da un paesino del comune di Stregna.

Lui era abbastanza serio e un po' rigido, la moglie invece era simpatica e pronta alla battuta. Si erano stabiliti nella parte alta del paese, in affitto. Avevano dei bambini ancora piccoli. Avevano lavorato all'estero e anche se erano arrivati senza alcun quadrupede, disponevano di una certa somma di denaro. La casa in cui stavano divenne infatti in seguito di loro proprietà.

La cosa più impellente, appena arrivati, era trovare l'indispensabile per i più piccoli.

Una domenica pomeriggio il padre di questi bambini, vestito di tutto punto come si conviene a qualcuno che è esperto delle cose del mondo avendo viaggiato oltre frontiera, si presentò all'osteria, si sedette ad un tavolo e con voce sicura ordinò un litro di vino, ma che fosse "del migliore": "*Najibuojše vino, Nuna Rožna!*". "*Rožna*" era un soprannome della nostra famiglia, derivato dal nome della madre del mio nonno paterno, che si chiamava Rosa.

Ma torniamo al "miglior vino": questo affronto non piacque né a mia nonna né ai presenti.

C'era solo una qualità di vino, anzi due, ma l'unica differenza stava nel colore: uno era rosso e l'altro era bianco. Chi credeva di essere quel nuovo arrivato, con la cravatta, i capelli impomatati e le scarpe gialle e lucide come un tuorlo d'uovo?

Senza scomporsi, la nonna gli portò un litro di bianco, che depose sul tavolo con un lieve inchino accompagnato dai risolini dei paesani.

Era considerata una vera volgarità ordinare un litro di vino per una persona sola. Se ne potevano bere anche due, di litri, ma un po' alla volta, in dosi successive da un quarto o al massimo da mezzo litro. Un litro intero era riservato a più persone.

Ma l'uomo, del tutto ignaro di queste consuetudini, aveva un'altra esigenza pressante: il latte per i suoi bambini. Pensò che la nonna, avendo le mucche, avrebbe potuto risolvere il suo problema. "Signora Rožna, ha del latte per i bambini?".

Con le mani appoggiate sul petto, la nonna rispose: "Eh no, non ho più latte per bambini ormai, sono troppo vecchia!" "*Niaman vic mliaka za otrokè, san previc stara!*".

VIVA GLI SPOSI!

Dalla chiesa parrocchiale di Liessa gli sposi, dopo aver festeggiato la prima tappa del loro percorso a Clodig, con cibo abbondante e vario, ben

stipato con l'aiuto di un buon vino, dovevano raggiungere Trusgne, il primo paese del comune di Drenchia che si incontra venendo dalla pianura.

Di fronte all'osteria della nonna trovarono il primo sbarramento. Per superare la prova, bisognava essere in grado di rispondere adeguatamente alle trappole tese dai paesani.

C'erano diverse persone capaci di mettere in difficoltà il prossimo con le loro trovate, tra queste non ultima la nonna. Suo fratello Antonio che abitava a Seuzza, dove si era sposato, era un altro campione dello scherzo e dell'ironia, ma lui stesso riconosceva l'imbattibilità della nonna.

Di questo passaggio degli sposi da un comune all'altro si era saputo solo all'ultimo momento.

Mi ricordo che ci fu una improvvisa animazione in paese. Era primavera e molta gente, di pomeriggio, non era ancora rientrata dai campi.

“Svelti, preparate un arco con foglie e fiori, mettete un tavolino con una bella tovaglia qui, in mezzo alla strada, tu, va' a chiamare Genjo e se non lo trovi a casa corri a chiamarlo giù nei campi, sotto il paese, voi due intanto andate a prendere la sua fisarmonica e appoggiatela sul tavolo in tinello...”.

Era la voce della nonna che organizzava in fretta e furia una adeguata, improvvisata accoglienza.

Tutto a posto, tutto in tempo.

Giù nella valle, vicino al fiume, si sente in lontananza una fisarmonica, che precede i novelli sposi.

“Sia ringraziato il cielo, noi siamo pronti, coraggio!”.

La voce della nonna era ridiventata calma, distesa. Lo scontro tra le due fazioni sarebbe stato duro, senza esclusione di colpi. Zverinac poteva schierare la nonna, Pietro Štjafacu, Romildo Flipežu e altri ancora che non ricordo. Ma anche dall'altra parte, come si diceva, c'erano dei pezzi da novanta.

La voce della fisarmonica lentamente si stava avvicinando al paese.

All'improvviso si viene a sapere che i “botti” non ci sarebbero stati: mancavano gli specialisti che sapevano caricare e far brillare i mortaretti. Che figura avrebbe fatto tutto il paese...

“Sai dov'è il fucile di Toninac?” mi sussurrò la nonna.

“Sì, lo so!” risposi a bassa voce.

“E le cartucce?”.

“Sono chiuse a chiave nel cassetto del tavolo su in camera sua!”.

Niente da fare: di forzare il cassetto non se ne parlava proprio, e poi ormai era troppo tardi.

“Nonna, le cartucce ce le ho io, due caricatori nuovi nuovi, li ho trovati stamattina con gli altri bambini. Erano infilati nel muro, vicino al Saražnjak!”.

“Allora svelto, portali qui senza farti vedere, ma prima svita dal fucile la canna lunga per la caccia e avvita quella piccola, che fa più rumore!”.

In altre occasioni, tutto questo mio indaffararmi attorno alle armi con il *placet* della nonna sarebbe stato impensabile, ma... *Sila kola lom*, “La fretta spacca le ruote”. Come a dire che la necessità travolge tutte le precauzioni.

Nel dopoguerra la Benečija era piena di armi leggere. Si trovavano ovunque, abbandonate per terra dagli eserciti in fuga, e anche da quelli vittoriosi. Le armi avevano fatto compagnia agli uomini in guerra: appena dichiarata la pace non si vedeva l'ora di sbarazzarsene.

Noi tutti ragazzini di Zverinac all'insaputa degli adulti possedevamo interi caricatori di cartucce. Abbiamo sparato con i fucili, abbiamo fatto brillare anche le bombe a mano. Tutto lontano dal paese, naturalmente.

Per fortuna siamo rimasti illesi; non così in altri paesi vicini, purtroppo, dove molti bambini sono stati mutilati dalle esplosioni.

Gli americani addirittura scaricavano le armi nei fiumi, nei tratti più profondi. Ma, abituati com'eravamo a scendere fino in fondo in apnea, per noi era un gioco recuperare munizioni in abbondanza.

Ma torniamo ai nostri sposini, che si stanno avvicinando a piedi all'osteria.

In un batter d'occhio il fucile fu pronto, nessuno si accorse di niente. Feci tutto io, perché l'unica operazione che la nonna sapeva fare era sparare, vedremo come.

Il corteo stava per entrare in paese, mentre Genjo, appoggiato sul piede destro, con le dita posate sui bottoni della sua fisarmonica, stava fremendo come un puledro pronto allo scatto.

Le due delegazioni si incontrano/scontrano sotto l'arco di trionfo, fisarmoniche in testa. Si intrecciano i rituali battibecchi, le trappole verbali, gli scherzi.

Infine, con un brindisi di conciliazione, viene accordato il permesso di varcare il passaggio obbligato.

E a questo punto io come aiuto e la nonna come cannoniere en-

trammo in azione: le passavo le cartucce e lei, tappandosi un orecchio con la mano sinistra, coprendo l'orecchio destro con il braccio che stringeva il fucile rivolto in alto, premeva il grilletto.

Consumammo tutte le cartucce, tra le grida dei presenti: "*Nuna Rožna strijaja, onà strijaja, onà!*" ("È lei che spara, è lei!").

LOTTA LIBERA IN FAMIGLIA

Da bambino non sono stato viziato. La mia educazione, più che attraverso mia madre, è passata attraverso i metodi pedagogici di mia nonna.

Di solito io mangiavo di tutto, senza troppe storie. La nonna dal canto suo, non mi forzava, se non mi andava di mangiare.

Se però esageravo – rarissime volte, a dir la verità: il cibo era genuino e passava direttamente dal produttore al consumatore -, la nonna passava alle maniere "forti", è proprio il caso di dirlo.

Ingaggiavamo, io e lei, una lotta libera senza esclusione di colpi. Il patto era questo: se perdevo la gara, cioè se lei riusciva a mettermi sotto il tavolo della cucina, non c'era niente da fare, dovevo mangiare per forza.

Un giorno – ero molto piccolo – durante una di queste lotte feroci, alle quali assistevano, sganasciandosi dalle risate, tutti i componenti della famiglia, entrò inaspettatamente in cucina la sorella della nonna, che viveva a Grimacco Superiore.

Io le volevo molto bene. Era molto dolce, la zia di Grimacco; le davvo una mano nella vendita delle caramelle e dei biscotti durante le sagre estive, e lei mi considerava un bambino molto saggio e buono.

Quando arrivò, durante la singolar tenzone con la nonna, io, per non essere messo sotto il tavolo, avevo aperto a forbice gambe e braccia puntellandomi al legno, mentre mia madre e gli altri familiari morivano dalle risate.

Ma la zia, che ignorava i nostri patti, non rise: si rabbuiò e si rivolse severamente alla sorella: "Questo è il colmo! Non avrei mai potuto immaginare che tu potessi essere così violenta con questo povero angioletto!".

Toninac, per le irrefrenabili risate, si sentì addirittura male...

LA TABACCHIERA

“Toc – toc – toc!”: risuonava così il piccolo coperchio, tenuto tra l’indice e il pollice, ripetutamente battuto contro l’orlo superiore della tabacchiera.

“Toc – toc – toc – toc”, continuava a dire il coperchietto, mentre incontrava il contenitore pieno di una polverina di un colore tra il nero e il marrone.

Il “toc – toc” serviva ad addensare al centro della tabacchiera il tabacco in polvere da annusare.

La nonna, infervorata nello scambio di battute con gli avventori, gesticolava e non si accorgeva che il tabacco si appiattiva di nuovo...

Il “toc – toc” ricominciava, ma la nonna, animandosi nel dialogo, non aveva il tempo di completare il suo gesto, cioè di prendere tra l’indice e il pollice della mano destra un po’ di tabacco, appoggiarlo in un incavo creato tra l’indice e il pollice chiusi della mano sinistra e tirar su, nel naso, la preziosa polverina.

Io impotente osservavo questa scena ed ero preoccupato dei continui “toc – toc” che potevano danneggiare il fragile coperchietto e la tabacchiera, ricavati dalla corteccia di una betulla.

Qualche volta intervenivo in favore del coperchio:

- Nonna, quanti “toc – toc” gli devi dare ancora?

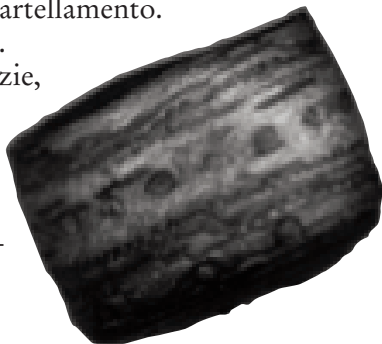
- Ah, sì, hai ragione...

Per un po’ la nonna si fermava, poi riprendeva il leggero martellamento.

- Nonna, quanti...

- Sì, ho capito, grazie, *bohloni*...

E finalmente si scusava con i presenti e si decideva ad annusare il suo tabacco.



V. GLI ANIMALI

UN CAGNOLINO CORAGGIOSO

Lo zio Antonio era il fratello minore di mio padre. Mi piaceva moltissimo. A differenza di mio padre che era piuttosto riservato, lo zio era allegro, vitale, amava la compagnia e le battute, che pronunciava con fine ironia.

Sotto la trave di un fienile aveva trovato una volta un mucchio di “fusette”. Erano dei quadratini di polvere da sparo, resti della prima guerra mondiale. Mi invitò a casa sua. Sotto gli occhi di amici e parenti noi due ci producemmo in lanci parabolici di queste tavolettine quadrate, che nella notte buia, accese e lanciate in aria, creavano delle scie luminose e scoppiettanti, proprio come i fuochi d’artificio...

Da giovane lo zio andava ogni tanto a trovare di sera una ragazza che gli piaceva moltissimo (e che sarebbe diventata in seguito sua moglie). Di notte aveva paura ad attraversare da solo il fiume, i campi silenziosi, il bosco. Doveva arrivare a Brida di Sopra, passando per Seuzza.

Una sera si era fatto tardi e il buio cominciava ad avvolgere tutta la campagna.

E se si fosse fatto accompagnare dal cane? Ottima idea. Era un cagnetto piccolo ma coriaceo, un vero cane da guardia che proteggeva la casa con energia e assoluta dedizione.

Lo zio Antonio si avviò e chiamò per nome il cane di famiglia. Nessuna reazione. Allora andò in cucina per stimolarlo con un pezzetto di formaggio. Il cagnetto con una scodinzolata di compiacimento fece sparire subito l’inaspettato dono. “Ora sì che mi seguirà” pensò lo zio, e si incamminò fiducioso.

Percorse circa un centinaio di metri, poi, per spezzare l’inquietante silenzio della notte, rivolse la parola al suo fido compagno. Silenzio notturno. Lo zio si guardò intorno, ma della carognetta nessuna traccia. Ritornò sui suoi passi quasi correndo.

Il furfante si stava leccando i baffi accovacciato davanti alla propria cuccia. Un secondo pezzo di formaggio venne gradito non meno del primo. Dopo un lungo e sostenuto sbadiglio di gradimento, si rimise a sedere con calma sulle zampe posteriori.

La notte si faceva sempre più scura ed inquietante. Lo zio si rese conto con sdegno che l'opportunisto non aveva la minima intenzione di seguirlo. Disperato lo prese in braccio e si incamminò.

L'altro a dir la verità non oppose alcuna resistenza: prima di tutto perché non doveva camminare, poi perché aveva capito che altrimenti le avrebbe prese.

Scesero per il viottolo verso il fiume Coderiana e arrivarono di fronte al mulino ad acqua che si trovava sull'altra sponda. Bisognava attraversare una stretta trave posta sul fiume. Il vecchio mulino, nella notte buia, sembrava un mostro in agguato. L'acqua produceva strani rumori.

Con trepidazione i due superarono gli ostacoli e con il cuore in gola raggiunsero finalmente Seuzza.

Che bello, attraversare il paese. I paesini durante la guerra e nei primi anni del dopoguerra non avevano l'illuminazione pubblica. Le case però erano illuminate.

Tra Seuzza e Brida di Sopra si ripresentò la paura del buio. C'erano rumori indistinti, rami che si spezzavano all'improvviso.

Lo zio si fermò di colpo. Ascoltò con attenzione, mista a terrore crescente. Forse era meglio mettere a terra il cagnolino, per avere le mani e le braccia libere.

Ma quello, ben nutrito e riposato, appena toccò terra fece un rapido voltafaccia e si mise a correre come un fulmine verso casa.

Lo zio disperato e terrorizzato lo chiamò, ma l'altro in risposta accelerò la corsa sfrenata.

E anche lo zio, pur essendo già provato da una giornata di duro lavoro nei campi, si mise a correre come un pazzo per non perderlo di vista.

Era la prima volta nella storia delle Valli che un uomo rincorreva un cane con tanto successo.

BOBI

Bobi era un cagnolino meraviglioso. Piccolo, allegro, di accattivante compagnia. Aveva un mantello con i colori dell'autunno. Era sempre disponibile, pronto ad affrontare ogni gioco.

Vicino al fiume Coderiana, a due passi dal mulino ad acqua, avevamo un fazzoletto di terra lasciato a prato, con diverse piante di profumate e grosse mele.

Era il periodo della fienagione. Bisognava aspettare che si asciugasse il fieno per qualche ora prima di legarlo in grossi fasci. Mio zio Toninac approfittò di questo intervallo forzato per cogliere e mettere nei cesti le mele più mature. Poi pensò che oltre al lavoro bisognava anche divertirsi.

Tese una lunga corda tra due alberi situati ad altezze diverse, prese Bobi, lo spinse in un cesto munito di uncino, lo attaccò alla corda e lo lasciò scivolare lungo quell'improvvisata teleferica.

Bobi abbaia e si divertiva un mondo. Ad ogni fine corsa saltava dal cesto e correva in salita per essere rispedito giù di nuovo.

Era un animalletto molto coscienzioso e preciso, non sprecava mai nulla. Soprattutto se si trattava di buon cibo.

Un giorno, mentre stavamo pranzando, all'improvviso si sentì male e si mise a vomitare sotto il tavolo. Fece tre montagnole, a breve distanza l'una dall'altra. Si assomigliavano per la forma ed il colore, che dava sul giallo paglierino.

Bobi era visibilmente stanco. Si sedette sulle zampe posteriori a breve distanza dai tre mucchietti, come se volesse vegliare sulle sue proprietà. Non si mosse per un po'.

Solo gli occhi erano vigili. Stava riprendendo fiato. Noi tutti lo guardavamo con una certa apprensione, ma senza intervenire.

Dopo una decina di minuti di completo relax, riprese le sue energie e pian piano, con garbo e delicatezza, si rimangiò coscienziosamente tutto il suo triplice patrimonio.

FRIDA

Frida non era il nome di una bella ragazza dai lunghi capelli biondi. Così si chiamava una cagnetta pezzata, bianca e nera, che mio zio Toninac (allora era molto giovane, non aveva ancora fatto il servizio militare) aveva portato a casa dal Friuli, dove era andato a barattare castagne con granturco.

Frida, dopo la morte per vecchiaia inoltrata del nostro cagnolino Bobi, avrebbe dovuto, in qualche maniera, sostituire quel birichino.

Quando arrivò da noi era un animalletto modesto, senza alcun pregio apparente, capace solo di guardarti in faccia scodinzolando, come se stesse scusandosi per la propria inopportuna presenza. Poi

però, crescendo e rafforzandosi (la sua infanzia non doveva essere stata tra le migliori), acquistò brio e consapevolezza, e Toninac fu invidiato da tutti i cacciatori del comune.

L'intelligenza e la bravura di Frida infatti erano straordinarie: non c'era selvaggina che non riuscisse a stanare e a indirizzare sotto il mirino dello zio. Una volta fu perfino raggiunta da alcuni pallini a causa della sua velocità, che le permetteva di seguire la preda a brevissima distanza.

Non durarono a lungo, queste sue capacità. Dopo qualche tempo si ammalò, tanto da non poter più lasciare la sua cuccia.

Se si alzava, all'improvviso andava a sbattere con la testa a terra, di lato.

Toninac le preparò una bella cuccia nuova con dei cuscini sistemati sui due lati, perché non si facesse male. La carezzava con tenerezza e ogni tanto le dava dei bacetti sulla fronte.

Frida ricambiava con uno sguardo così umano che a noi tutti straziava il cuore.

Un giorno Toninac imbottisce di foglie secche lo zaino militare di Bepic, ci mette dentro Frida, prende la bici, scende a valle e pieno di speranze raggiunge San Pietro al Natisone, dove sperava di trovare qualche medicina per la cagnetta.

Ma a San Pietro non c'era nessun veterinario, solo la farmacia comunale.

Non esitò: entrò deciso a chiedere aiuto per Frida.

Il farmacista sulle prime si offese, ma poi si prodigò come poté.

Ma a nulla valsero i suoi rimedi.

Dopo qualche giorno Toninac, disperato, rimise Frida nello zaino e la riportò dal farmacista perché la facesse morire senza sofferenze. E così fu.

Quando ritornò a casa, Frida era morta tranquillamente nello zaino, sentendosi protetta dal suo padrone.

Toninac andò a seppellirla giù tra i campi coltivati, in un bel posto che lui solo conosceva.

Volevo seguirlo, ma la nonna me lo impedì.

Ci andò da solo.

CACCIA GROSSA

Prima dell'arrivo degli Americani e del loro magico D.D.T. da noi come altrove, oltre agli animali selvatici e domestici c'erano pure degli animaletti piccoli piccoli, ai quali tutti potevano dare – e davano – una caccia spietata, senza alcun bisogno di richiedere la licenza alla “Federazione nazionale”.

Questi graziosi saltatori non facevano parte della famiglia dei canguri, si chiamavano: “pulci”.

Oltre alla pulce c'era un altro animaletto, piuttosto sedentario, stanziale, che prediligeva la testa dei bambini: il “pidocchio” (dal latino *pediculus*).

Spesse volte la mamma mi prendeva la testa fra le mani, per mettersi meglio alla caccia di questo fastidiosissimo inquilino.

Noi bambini trasformavamo la cosa, come al solito, in un'occasione di teatrale divertimento. Per quanto riguarda le pulci poi, avevamo acquisito una particolare destrezza, che i bambini di oggi certamente non posseggono: tra grandi risate, ci grattavamo proprio come fanno le scimmiette: mano destra ascella destra, mano sinistra ascella sinistra.

Provate anche voi!

LA PROFEZIA DI SANTIN

Il pollaio era una comunità eterogenea.

C'erano galletti giovani, litigiosi, sempre pronti ad affrontarsi tra di loro, da veri bulletti presuntuosi in continuo movimento. Le galline anziane si muovevano con una certa eleganza e dignità di passo e di beccata. I galletti al contrario erano irruenti, sfacciati, pronti a buttarsi per primi sul cibo. Questa loro maleducazione veniva punita dalle vecchie matrone del pollaio con opportuni colpi di becco.

Anche il vecchio gallo, pur essendo più comprensivo, usava il suo grosso becco come strumento pedagogico.

Il bello era quando uno di quei giovani tracotanti voleva montare una gallina adulta: questa con fastidio se lo scrollava di dosso e lo faceva allontanare rincorrendolo per un po'.

Quando tutti sull'aia si esprimevano liberamente era interessante notare le varianti di tono, le sfumature, le modulazioni dei loro voca-

lizzi, che rivelavano il sesso, l'età e perfino i problemi esistenziali di ogni pennuto.

Io però avevo escogitato una maniera molto personale per provocare emissioni di voci che mi dessero precise indicazioni su colui o colei che si esprimeva. Ascoltate.

Davanti alla stalla c'era il letamaio che accoglieva lo strame delle mucche. Con questo prezioso deposito confinava il nostro letamaio personale. Il gabinetto era fatto di tavole di legno e aveva una tettoia in lamiera. La forma era più o meno quella di una cabina telefonica degli anni Ottanta.

Era comoda, la nostra toilette. Si poteva appendere la giacca ad un grosso chiodo, e su un altro ancora, a destra, il cappello, se uno ce l'aveva.

In basso, a sinistra e a destra, c'erano due ganci fatti col fil di ferro: lì venivano infilati i pezzi di carta. Carta di tutte le qualità: bianca e colorata, morbida e meno morbida, a scelta.

Il buco era praticato in una tavola trasversale, sulla quale ci si sedeva. Attraverso il foro si lasciava cadere in basso la propria produzione genuina.

Le galline sono animali molto curiosi e di bocca – cioè, di becco buono. Ogni tanto qualche pennuto si avvicinava e si interessava ai nostri prodotti. Io allora, dall'alto, cercavo di centrare l'obiettivo con cura, per non mancare il bersaglio.

“Colpito!” L'animale, centrato sulla cresta, a seconda della sua condizione sociale nella comunità del pollaio, si esprimeva in maniera diversa.

I galletti pronunciavano il loro “Kikki – rikki – ki” in un tempo veloce, in sessantaquattresimi. Scuotevano il crestolino con rabbia, giurando vendetta immediata.

Le gallinelle giovani si allontanavano starnazzando, tempo un quarto, con pause della stessa misura. Le vecchie signore, le matrone del pollaio si lamentavano in semibrevi, con pause di quattro quarti, se non di più.

E il decano del pollaio, il vecchio gallo Santin? Così lo aveva soprannominato mia madre, non so perché, e così lo chiamavamo tutti in famiglia. Era il più anziano della tribù: la sua cresta, una volta superba e dritta come il pennacchio di un elmo romano, ora declinava una volta a destra e altre volte a sinistra, a seconda delle oscillazioni della testa.

Durante il periodo della muta diventava uno spauracchio: invece del mantello rosso-tizianesco a ventaglio andaluso, gli rimanevano due penne sfilacciate, scheletriche.

Continuava a portare sempre due speroni esuberanti, ma non riusciva più a montare sulle puledre – cioè sulle galline. Ogni tanto faceva qualche tentativo, ma anche quando con sforzi inauditi arrivava in vetta, il più delle volte ricadeva a terra senza portare a termine il dovere regale.

“Colpito!”. Le mie granate non risparmiarono neanche Santin.

Ma il vecchio Santin si vendicò e pronunciò la sua profezia: “Anche lui un giorno sarà vecchio e malmesso e sembrerà uno spaventapasseri...”.

Beh, vi confesso che da qualche tempo sto cominciando a capire la profezia di Santin...



ANDATA E RITORNO

Come abbiamo visto, la pedagogia contadina era diretta, immediata. L'apprendimento per la vita non avveniva tramite i libri o attraverso esperti pedagoghi abilitati all'insegnamento.

Era la vita quotidiana ad insegnare ai bambini il comportamento da assumere nelle diverse e molteplici situazioni esistenziali. Ai bambini venivano anche affidati compiti delicati, come ad esempio quello di accompagnare, insieme ad un adulto, la mucca dal toro.

Dopo aver svezzato il proprio figlioletto, la mucca per natura cominciava a sentire la necessità di fabbricarne uno nuovo.

Diventava nervosa: si agitava e alzava la voce. Bisognava accompagnarla dal toro per programmare il nuovo vitellino.

La presenza di un altro vitello nella stalla avrebbe alzato le quotazioni della famiglia in paese, oltre a soddisfare le esigenze della mucca.

Ma le cose non erano semplici. Nel nostro caso bisognava portare la nervosetta fino a Costne, per strade e sentieri di montagna.

Non era uno scherzo. Bisognava metterle attorno al collo una robusta catena, tenuta con la mano sinistra da un adulto (generalmente

uno dei miei zii, Bepic o Toninac) a breve distanza dal collo dell'animale per controllarlo meglio.

Con la mano destra invece lo zio teneva in mano un bastone per poter colpire la mucca sul naso in caso di necessità.

Dietro alla mucca con un altro bastone più lungo c'ero io, per colpirla sul fianco se all'improvviso si bloccava e si rifiutava di continuare il cammino.

Anch'io quindi avevo la mia grande responsabilità: non poche volte ho preso dei grossi spaventi a causa degli improvvisi, energici scarti dell'animale, che doveva a tutti i costi essere riportato a casa sano e salvo.

Si arrivava all'appuntamento amoroso stanchi, sudati, esauriti.

Appena si arrivava davanti alla stalla, il padrone della monta veniva chiamato per nome. Subito dopo usciva di casa e legava con la catena la mucca a un grosso palo, immobilizzandola con altri due pali, infissi in terra lateralmente. Poi rientrava nella stalla.

“Va' dallo zio Vittorio e aspettami là, che tra poco ti raggiungo anch'io!” mi diceva lo zio.

Mi avviavo verso la casa del fratello minore della nonna, ma prima di girare l'angolo mi fermavo a guardare.

Tenuto dal padrone con un manico di legno infilato in un anello al naso, usciva dalla stalla un enorme toro nero, che alla sola vista incuteva paura.

Senza indugi questa massa scura si rizzava sulle zampe posteriori e con quelle anteriori andava ad appoggiarsi sui fianchi della mucca. Contemporaneamente sfoderava la lunga spada e con un sol colpo ben assestato risolveva tutti i problemi. Dopo un po' con altrettanta naturalezza il bestione riprendeva la sua dimensione quadrupede e senza nulla dire se ne ritornava nella sua stalla.

Di corsa, finito lo spettacolo, raggiungevo la casa dove era nata la nonna. Dopo non molto tempo arrivava anche lo zio.

C'erano già pronte sul tavolo, con al centro una bella bottiglia di vino rosso, tante cosette buone: frutta, pane, salame, e dell'ottimo siedo che scolavo con avidità.

Nel frattempo anche la mucca, liberata dai due pali laterali, si stava rifocillando con del fieno e con un grosso secchio d'acqua.

Il ritorno era tranquillo, disteso. Tutti e tre, ristorati e ben nutriti, con passo sciolto e leggero ritornavamo a casa: tutto era andato per il meglio.

ODBAKAJO

Questa storiella mi fu raccontata, non posso garantire della sua autenticità. Veniva usata come battuta per uscire dai pasticci o per risolvere con un paradosso problemi difficili, quasi impossibili.

C'era un contadino che godeva di un certo benessere, da tempo ricorreva per alcuni servizi all'aiuto di un vicino, che col passar degli anni si era fatto vecchietto, come succede alla maggior parte delle persone.

Un bel giorno il ricco proprietario chiama il vecchio e lo prega di portare una mucca alla monta.

La strada era accidentata e lunga. A tre quarti del percorso i due, la mucca e il suo conducente, incontrano una accogliente osteria. Si fermano, la prima sotto un fresco pergolato, con un secchio d'acqua tutto a sua disposizione; il secondo si accomoda vicino alla finestra, con il suo bel mezzo litrozzo di rosso. Entrambi dopo un po' fanno il bis: erano distrutti dalla fatica.

Appena si sentono in forze, riprendono il cammino. Arrivano alla meta. Tutto bene per i nostri eroi, solo il quarto personaggio della storia rimane insoddisfatto.

“Qui manca una parte della tariffa!” interviene il proprietario del toro da monta.

“È tutto quello che ho” spiega con calma serafica il vecchietto.

“Ma la cifra è sempre la stessa, e tu lo sai benissimo!” sottolinea accalorandosi il padrone.

“Se ti calmi, ti spiego: io e la mucca non ce la facevamo proprio più. Che cosa era meglio fare, tornare indietro o proseguire con qualche piccolo aiuto?”.

“Ma qui mancano i soldi della monta!” si infuria il proprietario.

“E allora tu *odbakajo*, smontala per la cifra mancante!”.

IL SESSO E GLI ANIMALI

I comportamenti sessuali tra gli animali erano per noi uno spettacolo abituale, quotidiano. Non ci si faceva più nemmeno caso: quando una manifestazione si ripete in continuazione perde d'interesse e può diventare perfino noiosa.

I galli non facevano che salire e scendere dalle galline, i conigli si agitavano con incredibile frenesia, i gatti nel periodo degli amori cac-

ciavano delle urla inquietanti, quasi umane, che spesso interrompevano il sonno notturno: diventavano davvero insopportabili.

Per non parlare dei cani, che agitatissimi litigavano per avere il sopravvento sui rivali.

Una volta esaurito l'accoppiamento, i cani restavano legati dal sacro cordone che, finché non si detumefaceva, li costringeva a rimanere uniti: come in certi matrimoni, il cane tirava da una parte, la cagna dall'altra.

In quei momenti il loro sguardo impotente era triste, frustrato. Era uno spettacolo pietoso. Noi bambini volevamo liberarli da quel vincolo costrittivo buttandoci sopra dell'acqua fredda, il più delle volte senza successo.

Se per caso il vincolo si scioglieva troppo presto con uno strattone o con l'aiuto dell'acqua, si sentiva un rantolo doloroso.

Anche le manifestazioni tra i bovini, come abbiamo visto, non erano una fonte di gioia: tutto sommato, il panorama era abbastanza noioso, triste e ripetitivo.

Quando fui più grandicello, osservando i ragazzi e le ragazze del paese che insieme ridevano, scherzavano, erano allegri e vitali, cominciai a capire che queste espressioni di gioia esuberante erano un privilegio degli esseri umani e che era molto probabile che quella gioia si mantenesse anche quando si trovavano faccia a faccia, da soli, un maschio e una femmina.

SERPENTI

Andare a Dobije mi piaceva sempre. C'erano due bei prati, il primo più ripido, vicino ad una fonte che sgorgava dalla roccia, l'altro più in alto, attaccato al primo, pianeggiante, con enormi piante di castagno. Là si facevano due covoni, due mede: la prima più piccola, la seconda molto più panciuta.

Durante il periodo della fienagione la stradina che dal paese saliva verso Dobije, soprattutto nella seconda parte del percorso, era frequentata da animaletti striscianti. Il versante della strada che dava verso la montagna era abbellito da un muriciattolo a secco, sul quale andavano ad abbrustolirsi al sole serpentelli innocui, serpentoni artritici, qualche ramarro mimetizzato, vipere pericolose.

Quando portavo nella gerla il pranzo ai mietitori tenevo sempre in mano un lungo e leggero bastone, che mi precedeva per evitare che an-

dassi a finire col piede su qualche serpente. Spesso venivo spaventato dall'improvviso scivolar via di qualche rettile che avevo disturbato mentre si crogiolava sulla strada o sul basso muretto.

Quello che più mi dava fastidio era il fatto che non poche volte vedevo sul sentiero di fronte a me un grosso serpente, e mi bloccavo di colpo. Subito dopo mi accorgevo che era solo un pezzo di legno della stessa forma di un vero serpente.

Ma il rettile di cui avevamo – adulti e bambini – più paura, si chiamava Lintver.

I vecchi raccontavano che era difficile incontrarlo, comunque la sua fama non era rassicurante.

Il Lintver era verde scuro, lungo quaranta, cinquanta centimetri e grosso come un *osunjak*. Per chi non lo sapesse, l'*osunjak* è un contenitore di legno in cui si mette l'acqua con una goccia d'aceto per affilare con la *oslà* la falce. Ma torniamo al Lintver.

Sulla testa, simile a quella di un gatto, portava una vistosa cresta rossa, simile a quella di un vecchio gallo. La coda era corta, le zampe assomigliavano a quelle di un ramarro.

Era insomma una specie di draghetto volante, eh già, perché aveva le ali e la sua caratteristica peculiare era la capacità di levarsi velocissimo in volo. Se disturbato, prima di attaccare emetteva fischi laceranti. Insomma, era meglio non avvicinarsi troppo.

Ci fu un audace cacciatore che un giorno lo sfidò.

Appena lo vide, appollaiato sul ramo di un vecchio castagno, caricò il fucile a pallettoni e con l'arma puntata si avvicinò a passi lenti, guardinghi. L'animale avvertì la presenza dell'uomo e cominciò ad emettere, sempre più freneticamente, fischi terrorizzanti. Stava già aprendo le ali per aggredire il cacciatore, quando fu raggiunto da una micidiale scarica di pallettoni adatti alla caccia delle volpi o di altri animali di grossa taglia. Il povero Lintver rimase stecchito sul suo ramo.

Dopo circa un anno passò di notte da quelle parti un gruppo di giovanotti che si spostavano da un paese all'altro. Videro in lontananza una luce bianca, fortissima. Era una luce mai vista, indecifrabile. Non riuscirono a capire che cosa la producesse.

Dopo circa un mese uno dei ragazzi, passando di giorno da quelle parti, si ricordò della strana luce. Si arrampicò a fatica sul castagno e, in una fenditura naturale del legno, scoprì una perla dai riflessi meravigliosi.

La notizia si diffuse in tutto il circondario. In sostanza, sembra che sotto la cresta di ogni vecchio Lintver si nasconda una perla rara, che può costituire la fortuna di chi la conquista. Ma vi prego, non sparate al simpatico draghetto!

LE LUCCIOLE

D'estate, all'imbrunire, per tutto il paese e per la campagna circostante, in concomitanza con il maturare delle spighe di frumento, il cielo era solcato ad altezza d'uomo da migliaia di lumicini che in continuazione si accendevano e si spegnevano.

Era uno spettacolo meraviglioso, soprattutto per noi bambini. A volte cercavamo di acchiappare quelle piccole luci. Ma non era facile, Quando eri convinto di tenere stretta la lucciola nella manina, ti accorgevi che quella già aveva percorso un bel tratto in aria.

Il suo volo non era lineare, prevedibile, e la luce era intermittente: tra un'accensione e l'altra la lucciola poteva cambiare percorso, pertanto bisognava prontamente cambiare la direzione della caccia.

Gli zii Ernesto ed Enzo, mariti delle zie Elena e Lidia, verso la fine delle vacanze estive venivano da Napoli a Zverinac, sia per passare qualche tempo in campagna, sia per riportare a casa le mogli e i figli.

In quelle occasioni mi avevano introdotto nei segreti della magia bianca. Dovevo mettere sotto un grosso bicchiere le lucciole che riuscivo ad acchiappare, creando così un bel lume ad intermittenza naturale.

Ma il giorno successivo, al posto delle lucciole, trovavo altrettanti soldini: le lucciole di notte si erano magicamente trasformate in mone-tine!

I PESCIOLINI

Il fiume Rieka ai miei tempi era pieno di pesciolini e di gamberi.

I pesciolini erano piccoli anche da vecchi. C'erano poi le trote, ma quelle riguardavano i pescatori adulti.

Noi bambini ci limitavamo a pescare i pesciolini con ami fabbricati da noi stessi. La grande emozione consisteva proprio nella preparazione, nell'ideazione a monte dell'evento.

Si prendeva una spilla di un centimetro, un centimetro e mezzo, che

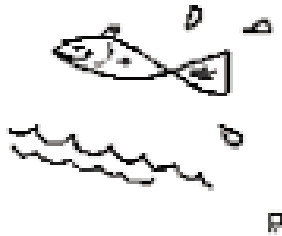
veniva incurvata fino a farle assumere l'aspetto di un uncino. Sull'amo veniva infilato un pezzo di vermiciattolo, che serviva come esca. Completavano la preparazione un pezzo di filo robusto e un bastoncino flessibile, tagliato con i nostri temperini, fidi compagni di ogni bambino.

Questi coltellini a serramanico erano legati alle bretelle con uno spago o in rari casi con qualche catenella (motivo d'orgoglio), e trovavano sicuro riparo nelle ampie tasche delle nostre braghe.

Così armati, con un secchiello o più semplicemente un barattolo vuoto, andavamo a pescare nel fiume.

Se la fortuna mi assisteva, riuscivo a portare a casa una decina (qualcosa in più, qualcosa in meno) di pesciolini.

E la nonna in premio me li friggeva, aggiungendo qualche erba aromatica per valorizzare la mia preda, la mia caccia, anzi la mia "pesca grossa"...



VI. NOI BAMBINI

IL LAVORO E I BAMBINI

Nel mondo contadino il lavoro dei campi e dei prati non era sconosciuto al bambino.

Nel mondo postindustriale i bambini e gli adolescenti sono soprattutto ricercati come fruitori, come consumatori. Ma quando io ero piccolo sia i maschietti che le femminucce erano perfettamente inseriti in tutte le attività contadine.

I maschi venivano addestrati alle attività esterne, le bambine invece prevalentemente per i lavori da svolgere in casa, ma non c'era una divisione netta fra i due sessi. Anche i maschi infatti dovevano svolgere delle attività casalinghe: dare da mangiare alle galline, portare la pappa al maialino, pulire la stia dei conigli, pensare a abbeverare le mucche, tagliare in piccoli pezzi i rami secchi per le cucine a legna.

Non parliamo poi dei lavori nei campi e sui prati. Bisognava, naturalmente con attrezzi adeguati all'età, imparare a falciare l'erba, a rastrellarla, a tagliare la legna nei boschi, a saper trasportare con le slitte legna, sacchi di castagne, lo strame degli animali da usare come concime...

Essendo leggeri noi maschi eravamo molto adatti per salire sulle piante e raccogliere pere, mele, fichi, ciliege.

Ma anche le bambine dovevano saper rastrellare il fieno, zappare, mietere il grano, raccogliere le pannocchie, trasportare nelle gerle i prodotti della terra: patate, castagne, zucche, barbabietole, uva...

La campagna con i suoi lavori e le sue fatiche non risparmiava veramente nessuno!

I GIOCHI

Giochi da maschi o giochi da femmine?

Alcuni nostri giochi venivano praticati prevalentemente da noi maschi, altri erano riservati alle bambine. C'era però un terzo gruppo, che chiamerei "gruppo misto", del quale vi parlerò tra poco.

I giochi dell'area maschile erano del tipo più violento e pericoloso: le lotte, le corse sfrenate per i prati, le arrampicate sugli alberi, i tuffi spe-

ricolati nei fiumi e soprattutto l'uso delle armi di ogni tipo, presenti in abbondanza e ancora perfettamente efficienti a causa degli eventi della seconda guerra mondiale.

Sempre all'insaputa dei genitori abbiamo per anni sparato in aria coi fucili, fatto scoppiare bombe a mano lontano dal paese e abbiamo fatto brillare interi caricatori di cartucce.

In alcuni paesi vicini al nostro si verificarono anche gravi incidenti ai bambini.

A questi giochi non partecipavano mai le bambine, che preferivano le bambole e gli altri giochi tipicamente femminili, per noi decisamente noiosi.

C'era però quel famoso terzo gruppo di giochi, in cui eravamo coinvolti tutti: i quattro cantoni, il nascondino e soprattutto la *bida*: dopo il rituale conteggio, toccava ad un malcapitato (o ad una malcapitata) rincorrere gli altri. Il primo che veniva toccato con la mano assumeva il ruolo di inseguitore. Era un gioco di prontezza, velocità e resistenza che mi piaceva moltissimo.

E poi?

E poi, con il passare degli anni, quando diventammo più grandi il gioco inevitabilmente scivolò verso i primi timidissimi approcci amorosi...

PATATE E UOVA DI PASQUA

Ogni volta che sento il rumore della zappa, mi ricordo delle uova colorate di Pasqua.

Quando ero bambino, qualche giorno prima di Pasqua si divideva una patata in due o tre parti, a seconda dei ciccioli che aveva. Gli adulti aprivano con la zappa una fenditura nel terreno, già vangato e arricchito con il letame delle mucche.

Noi bambini reggevamo con il braccio sinistro un cesto pieno di pezzi di patata affettata, e con la mano destra, da una certa distanza, facevamo centro nel canestro di terra.

Poi la zappa veniva sollevata e la terra non più trattenuta riempiva il buco.

In premio per la nostra bravura ricevevamo delle uova che, rese dure da una adeguata bollitura, venivano colorate da noi bambini, messe assieme ad altre pietanze in un bel cesto grande, ricoperto da un tova-

gliolo pulito e poi portate nella stanza più grande e bella di una casa del paese, per essere benedette dal prete che passava qualche giorno prima di Pasqua.

La famiglia che ospitava tutti i cesti del paese non era sempre la stessa: si faceva a turno.

Nel cesto c'erano le nostre uova colorate, quelle degli adulti, al naturale, una o più gubane, gli strucchi, quelli bolliti e quelli fritti, e le "šnite", fette di pane immerse in una specie di zabaione e poi soffritte.

C'era anche il salame, le salsicce, del buon formaggio...

Tutto questo ben di Dio era posato su più tavoli grandi, coperti da belle tovaglie.

Io accompagnavo la nonna a portare e poi a riprendere il cesto benedetto, che aveva un ampio manico fatto con vimini intrecciati di diverse tonalità.

Andava da un capo all'altro del bordo superiore quasi fosse un arcobaleno.

IL FIUME COME CONFINE

Il fiume Rieka nel fondovalle separa due paesi. Sulla collina della riva destra c'è Zverinac e sulla sinistra Costne.

Noi bambini di entrambi i paesini frequentavamo la stessa scuola e la medesima parrocchia.

Inoltre avevamo parenti e amici in ambedue i paesi (la nonna, per esempio, era nata a Costne).

Durante la messa stavamo vicino all'altare tutti assieme, e così pure nei banchi di scuola, senza litigare. Potevano verificarsi al massimo, come sempre succede tra ragazzini, piccoli screzi a livello personale, mai per motivi di appartenenza a un paesino o all'altro.

Il fiume Rieka era bello, limpido, con piccole cascatelle e simpatici slarghi più profondi, dove andavamo a nuotare.

D'estate, soprattutto nel pomeriggio della domenica, tutto libero, le bande di ragazzini dei rispettivi paesi scendevano verso il fiume.

All'inizio procedeva tutto bene, non c'era nessuna intenzione bella-cosa, anzi: ci si scambiava qualche ghiottoneria (pere, ciliegie) o si portavano a far vedere i propri giocattoli fatti in casa, scambiando anche quelli, a volte.

Dopo qualche tempo però – era una vera maledizione – in qualche maniera, anche per un nonnulla, si cominciava a litigare. Di colpo le due fazioni abbandonavano l'acqua, mettendosi ciascuna sulla propria sponda, con in mezzo il fiume.

Volavano offese, ingiurie sempre più pesanti, poi i sassi che pericolosamente fischiavano da tutte le parti: quando arrivavano a segno erano dolori.

Perché si finiva sempre col litigare? Era come se ciò dovesse avvenire per forza, forse eravamo spinti dall'idea che il fiume fosse un confine messo lì per dividere non solo le terre ma anche gli animi.

Succede così anche agli adulti?

COME GLI ADULTI

Il fiume Rieka era molto più nostro che loro. I bambini di Seuzza andavano nel loro fiume, il Coderiana, mentre quelli di Costne frequentavano due fiumi, sui due versanti della loro collina, uno sulla sinistra, guardando verso Cividale e l'altro sulla destra, il nostro fiume Rieka, il nostro *potok*.

Secondo noi, i nostri coetanei di Costne erano dei prepotenti: invadevano il nostro territorio.

Una domenica pomeriggio ci ritrovammo tutti per caso nello stesso luogo.

All'inizio andò tutto bene, anzi: giocammo insieme spruzzandoci a vicenda, con grande gioia e sommo divertimento.

Poi qualcuno dovette esagerare, non si seppe mai chi fosse stato, se uno dei nostri o uno dei loro. Venimmo alle mani e noi di Zverinac, che eravamo più numerosi, avemmo la meglio.

Se ne andarono giurando vendetta, e il giuramento fu rispettato dopo appena mezz'ora.

Erano andati a chiedere rinforzi ad alcuni ragazzi più grandi del loro paese che stavano pescando le trote non molto lontano dal campo di battaglia.

Tornarono trionfanti, spalleggiati da truppe fresche e ben equipaggiate.

Capimmo subito che saremmo stati sconfitti. Cominciò una violenta sassaiola tra i due schieramenti, mentre il fiume commentava con un lieve mormorio il nostro infantile schiamazzo.

Dopo un ultimo disperato bombardamento decidemmo di abbandonare il campo e ripiegare verso Zverinac.

Fummo inseguiti dai più grandi che si erano assunti il compito di vendicare i piccoli.

I più lenti di noi ricevettero spintoni man mano che venivano raggiunti.

Io fui raggiunto da un ragazzo più grande di me proprio sotto le prime case del paese. Ricevetti una forte spinta e mi girai assumendo un atteggiamento di difesa. L'altro non reagì: avrebbe potuto picchiarmi, ma non lo fece. Forse temeva che avrei potuto chiamare rinforzi in paese, chissà.

Ci guardammo un attimo in silenzio. Non chiesi aiuto. Restai fermo a guardarlo.

Dopo un po' fece dietro front e si avviò verso il fiume.

Tutto sommato la scaramuccia, a parte qualche spinta e qualche ruzzolone, non aveva lasciato feriti sul campo. Ma la sconfitta pesava.

Decidemmo quindi che se l'occasione si fosse ripresentata avremmo dovuto batterci con maggiore violenza e determinazione.

L'idea di una convivenza pacifica non ci aveva nemmeno sfiorato.

Eravamo orgogliosi di comportarci come gli adulti.

LA SPANCIATA

Partendo da Zverinac, all'altezza della prima casa di Clodig, sulla sinistra della strada, c'è una cascata chiamata Saražnjak. Sotto c'è uno slargo con acqua profonda. Questo luogo era – e penso che lo sia tuttora – frequentato sia dai bambini che dagli adulti, ma chi non sapeva nuotare bene non si avventurava in quelle acque.

C'era la possibilità di fare bellissimi tuffi dall'alto: gli inesperti e i timorosi si tuffavano a candela, i bravi a volo d'angelo.

Mi affascinavano alcuni adulti che dopo una rincorsa di alcuni metri volavano nell'aria come farfalle e poi all'ultimo momento, con un colpo di reni, fendevano l'acqua con le mani e con la testa.

Già da piccolino avevo imparato, come tutti i miei coetanei, a nuotare, ad andare sott'acqua, a tuffarmi. Ma un volo d'angelo così non l'avevo mai fatto.

Una domenica pomeriggio decisi di tentare la grande planata. Dopo una poderosa rincorsa, ebbi l'impressione di volare. Talmente

era bello ed emozionante che ritardai la virata a picco verso il basso.

Troppo tardi. Feci una tale spanciata da vedere all'improvviso tutte le stelle del firmamento. Tale fu il dolore che non riuscii per un po' nemmeno a respirare.

Raggiunsi la riva sfinito. La pancia e il petto si erano tutti arrossati per il violento impatto.

Il bello è che nessuno si era accorto che mi trovavo in grandissima difficoltà. Pensavano che io stessi nuotando lentamente perché così mi andava di fare, e basta.

Passò qualche anno prima che riprovassi l'emozione di un semplice tuffo a candela. E non imitai mai più le prodezze del volo planato.

LA TELEFERICA

Il paese Topolò quando ero bambino era considerato un po' fuori mano: i suoi prodotti agricoli per essere venduti a Cividale dovevano raggiungere prima la strada in fondo alla valle.

Ma per la legna esisteva un'altra possibilità. Attorno al paese c'erano tanti boschi ricchi di legname, che raggiungeva la strada maestra, non lontana da Clodig, per una via più diretta, tramite una lunghissima teleferica.

Per noi bambini di Zverinac la teleferica era una grande passione. Io, ogni volta che portavo il granoturco al mulino, che si trovava lì vicino, andavo a giocare sulla grossa fune d'acciaio.

Mi piaceva camminarci sopra in equilibrio oppure dondolarci come un salamino, tenendomi aggrappato con le mani.

Ma il divertimento più grande era la teleferica in funzione.

Noi bambini osservavamo l'arrivo dei tronchi d'albero; c'era anche l'euforia di un possibile pericolo.

L'arrivo delle spolette si annunciava tramite vibrazioni sonore della fune. Il rumore diventava più forte. Poi in lontananza appariva il carico minaccioso e veloce, che nessun uomo sarebbe riuscito a fermare.

Ad ogni arrivo gli adulti ci facevano allontanare, loro stessi si spostavano.

E finalmente i tronchi arrivavano a gran velocità e andavano a sbattere contro una catasta di legna messa lì per frenare la corsa.

Nell'impatto violento le schegge volavano in tutte le direzioni. Era uno spettacolo bellissimo...

IL GIGANTE

“*Utecimo, utecimo, Velikan se uracija damu!*” (“Scappiamo, scappiamo, il gigante sta tornando a casa!”).

Nuna Ubrilukna un giorno in osteria, mentre con calma stava sorseggiando il caffè con la grappa, si mise a raccontare la storia di un gigante con una forza erculea.

Non era una favola: si trattava di un suo parente, ci disse pure come si chiamava.

Il “gigante” era un uomo enorme, un contadino che riusciva a fare più lavoro di cinque persone messe assieme. Non si tirava mai indietro quando la gente aveva bisogno del suo aiuto.

Durante le sagre estive, alle quali non mancava mai, non fu mai visto litigare con nessuno. Gli bastava un mezzo litro di vino per sentirsi felice.

A volte, quando qualche rissa scoppiava e degenerava, col pericolo di incidenti gravi, veniva prontamente chiamato in soccorso.

I poveri litiganti venivano afferrati per la cintura dei pantaloni e sollevati da terra, coi piedi che scalciavano in aria. Poi venivano rimessi giù, e se per caso osavano riprendere la lite, venivano rispediti in aria e un po’ scossi, strapazzati. Non c’era mai un terzo tentativo.

Un giorno vide un grosso serpente che stava scivolando lungo un vecchio muro in direzione di un gruppo di bambini intenti a giocare.

Con un bastone il gigante interrompe il silenzioso movimento del rettile, che spaventato cerca di infilarsi in una fessura. L’uomo riesce a prenderlo per la coda per tirarlo fuori e scaraventarlo lontano, ma il serpentone è già quasi scomparso fra le pietre.

Tra i due si stabilisce una gara di tiro alla fune. Tira e molla, tira e molla: alla fine della prova di forza, metà del rettile rimane nel muro e metà nel pugno del forzuto.

Era un gigante buono, innocuo. I bambini però lo temevano. Temevano soprattutto il suo aspetto, la sua mole.

Da vecchio, soprattutto d’inverno, se ne stava vicino al fuoco in cucina, privo di forze.

E quando non c’erano adulti presenti i bambini ne approfittavano per deriderlo e stuzzicarlo crudelmente con un bastoncino.

Era questa la loro piccola, sciocca, sadica rivalsa.

L'IDENTITÀ

La sepoltura era avvenuta una settimana prima. Sulla tomba i fiori nei vasi erano ancora belli e il crocifisso con la foto, il nome e il cognome campeggiava ritto, ben fatto, ancora intatto.

A San Volfango (*Stuoblank*) il catechismo per i bambini dei paesi vicini veniva impartito di pomeriggio dal parroco titolare della chiesa.

Di solito i bambini venivano un po' prima dell'ora stabilita: c'era l'occasione di poter giocare con gli amichetti degli altri paesi.

Il cimitero si trovava proprio davanti alla chiesa.

Quel pomeriggio i bambini vollero subito andare a guardare la tomba recente del defunto. Si misero a giocare con i fiori, infilandoli nella terra ancora smossa, come se stessero crescendo in quel momento dal tumulo.

Giocarono con le ghirlande, con i nastri. A loro sembrava che queste iniziative potessero far piacere al defunto, che avevano conosciuto. Estrassero dalla terra il crocifisso, la terra non si era ancora indurita. Improvvisarono poi una piccola processione, portando in giro la croce per tutto il cimitero e intorno alla chiesa.

L'edificio sacro si trova proprio in cima al cucuzzolo di una collina; su un lato il terreno è più ripido, scosceso, con alberi alti e un folto sottobosco.

Mentre sfilavano in processione, ad un tratto i bambini sentirono nelle vicinanze la voce di una persona adulta. Si spaventarono e improvvisamente si resero conto che quello che stavano facendo poteva non piacere ai grandi, al prete, ai loro genitori: in preda al panico scaraventarono la croce nel sottobosco.

E poi, come se nulla fosse successo, entrarono in chiesa per il catechismo. Il sacerdote era arrivato proprio in quel momento. Tutto come sempre.

Ad un tratto però uno dei bambini cominciò a urlare terrorizzato. Vedeva muoversi sul soffitto della chiesa una strana forma silenziosa.

Gli altri bambini con una corsa sfrenata raggiunsero urlando l'uscita, sparpagliandosi all'aperto.

Li seguì il sacerdote che, dopo un interrogatorio di terzo grado, venne a sapere quanto era accaduto.

Il crocifisso benedetto venne rimesso al suo posto e l'"entità" scomparve.

Che morale possiamo trarre da questa storia, che molti sostengono sia realmente avvenuta?

Forse il povero contadino, ignorato come persona per tutta la vita non voleva essere cancellato da morto dalla memoria dei vivi per l'ennesima volta...

E pensare che oggi in Benečija molti si affannano a cancellare la propria identità linguistico-culturale mentre sono ancora in vita!

MARCIA TRIONFALE

D'inverno c'era sempre la neve. Sotto lo spesso strato bianco si nascondeva l'insidia del ghiaccio.

Gli anziani lo temevano: per loro una caduta poteva provocare la rottura del femore o altre fratture; per noi bambini, solo indolenzimenti, qualche ecchimosi e tante risate.

Per avere maggior appiglio sulla neve e sul ghiaccio, i nostri zoccoli venivano attrezzati adeguatamente. Nella suola di legno venivano piantati dei chiodi speciali, che avevano la stessa funzione del battistrada sui copertoni delle macchine: aderivano meglio al suolo.

Con questo tipo di zoccoli, camminare sulla neve e sul ghiaccio era molto più facile e meno pericoloso. Avevano però un inconveniente sonoro: sui pavimenti di mattoni facevano un rumore terrificante.

D'inverno quando si andava alla messa, prima e dopo si passava a visitare il fiume Rieka: era proprio lì, a portata di mano, lungo la strada che conduceva alla chiesa di Liessa.

E quando il fiume ghiacciava, andavamo a pattinare sulla dura superficie con i nostri zoccoli speciali.

Una domenica arrivammo tardi in chiesa: la messa era già iniziata, e così pure i canti natalizi, accompagnati dall'organo e dai cantori scelti.

Entrammo un po' preoccupati per l'involontario ritardo. Per raggiungere il posto assegnato dal sacerdote a noi bambini (a destra e a sinistra dell'altare, per essere meglio sorvegliati), bisognava attraversare tutta la chiesa.

Per accorciare il già sensibile ritardo, invece di scivolare con cautela lungo le pareti della chiesa per non fare rumore, infilammo lo spazio centrale del luogo sacro accelerando il passo.

Il rumore che riuscimmo a fare era indescrivibile.

Il sacerdote esasperato interruppe la funzione e si voltò di scatto: "Ora basta, fate silenzio!" Ma noi, per completare l'opera, accelerammo la nostra marcia trionfale, creando scompiglio e grandi risate.

Da quel momento, per farci raggiungere i nostri posti, ci fecero sempre passare attraverso la sacrestia, fino ad allora rifugio esclusivo del prete e del sacrestano.

IL CAPPELLINO E LO SPAZZOLINO

A Clodig l'unico presidio sanitario autorizzato era rappresentato da una vecchia levatrice.

Nel secondo dopoguerra, un giorno durante la messa nella chiesa di Liessa il prete aveva letto un comunicato giunto al comune che invitava le famiglie a inviare i bambini, per una durata di venti giorni, alla colonia marina di Lignano.

Per maggiori informazioni bisognava rivolgersi al comune oppure alla levatrice.

Si passava una rapida visita e gli idonei, cioè i più bisognosi, i più delicati e i meno robusti, potevano ritenersi abili arruolati per la grande avventura marina.

Tra gli arruolati figuravo anch'io.

Chi voleva andare doveva procurarsi un sacchetto di stoffa in cui mettere gli indumenti necessari per i bagni e per la quotidianità; per questo, non c'erano problemi, tutto veniva fatto in casa.

La circolare però includeva nell'elenco due oggetti che non erano a portata di mano: uno spazzolino da denti e un bianco cappellino. Per questo bisognava andare fino a Cividale.

Andò mia madre a comprare il necessario per tutti quelli che dovevano partire da Zverinac: eravamo cinque o sei in tutto.

La corriera che partiva da Clodig, appositamente noleggiata dalle autorità comunali, era piena di bambini provenienti anche dagli altri paesini. C'era una "pipinara" incredibile.

Ognuno portava in spalla il suo sacchettino con l'occorrente e ognuno si provava e riprovava il suo nuovo, bianco cappellino.

Nessuno in campagna portava un cappellino bianco; anche d'inverno era difficile vedere bambini usare dei berretti contro il freddo. Sembrava un appuntamento per una imminente carnevalata.

Ci accompagnò la levatrice e qualche mamma: ebbero da fare oltre ogni dire per tenere a freno questi scatenati.

Non bastava il chiasso e la confusione, c'erano anche continui litigi. Finiva che non riuscivamo più a capire quale fosse veramente il

nostro cappellino personale: erano tutti uguali. E allora spinte, pianti, disperazioni.

Arrivammo a Lignano di pomeriggio. Vidi in lontananza una stupenda distesa azzurra luccicante. Ancora oggi la bellezza e la vastità di quella visione improvvisa continuano a rimanere intatte nella mia memoria, e l'esperienza del mare è per me sempre un momento di grande emozione.

Fummo scaricati davanti a una enorme costruzione non distante dal mare: al pianterreno c'erano i refettori, al primo piano le camerate, con lunghe file di ampi lavandini con decine di rubinetti.

La sera dopo cena, prima di andare a dormire bisognava lavare i denti con lo spazzolino. Per noi bambini di montagna questa attività era sconosciuta, e ridendo a crepelle cercavamo di imitare gli altri.

Ogni tanto passavano a controllarci le istitutrici, giovani ragazze addette alla nostra custodia. "Dopo aver mangiato i dolci, bisogna lavare i denti!" ci ripetevano.

Che strani concetti che avevano questi che abitavano vicino al mare. Pulire i denti dopo aver assaporato delle caramelle o dei biscottini con dentro il cioccolato significava cancellare subito il sapore buono, col rischio di non ritrovarlo per lungo tempo.

Comunque, se questo era l'uso di queste parti bisognava adattarsi, tanto dopo venti giorni avremmo ripreso le nostre abitudini, più allegre e goderecce.

Infatti al ritorno a casa lo spazzolino smise di cancellare i dolci sapori dalla bocca e venne messo via per la prossima avventura marina, o forse si perse tra gli oggetti inutili.

E il cappellino? Fu conservato accuratamente nell'armadio.

Trent'anni dopo, mentre raccontavo alla mia compagna – eravamo al mare, in Toscana – il mio soggiorno infantile a Lignano, lei mi chiese: "Com'era il cappellino? Somigliava a questo che hai in testa?" "Somigliava?! Ma no, non somigliava: è questo!".

BUONE, LE CILIEGE

A Zverinac, non so per quale motivo, c'erano pochi alberi di ciliege. Non sempre c'era la possibilità di andarle a prendere a Costne, dai parenti della nonna.

Una domenica pomeriggio individuammo un ciliegio altissimo, nelle campagne del nostro paesino, un po' fuori mano.



La scalata risultò difficile perché i primi rami su per il grosso tronco non erano alla nostra portata.

Dovemmo costruire una piramide umana per aver ragione dell'imponente pianta.

Alla fine della grande faticata fummo premiati da grosse ciliege scure, appetitose, appiccicose, succulente.

I rami, grossi, robusti, offrivano un comodo appiglio. Ci installammo come se dovessimo trasformarci in una popolazione arboricola.

L'albero era stracarico di ottimi bocconcini, ne approfittammo a piene mani.

Non ci venne alcuna idea migliore, durante tutto quel favoloso pomeriggio, se non quella di fare il pieno oltre ogni ragionevole misura.

Dopo qualche ora, uno dopo l'altro, avemmo bisogno di produrre zampilli fisiologici.

Che fare? Scendere? Non era pensabile. Con quelle pance gonfie come mongolfiere affrontare tutte quelle difficoltà non sarebbe stato possibile.

E se avessimo provato a imitare le fontanelle? Il gioco oltretutto sarebbe risultato divertente: con il sole che filtrava tra le foglie avremmo potuto creare, con un po' di fortuna, degli arcobaleni personali.

Ad un segno convenuto tutti assieme, ciascuno a seconda delle caratteristiche fisiche, della quantità e della spinta iniziale, cominciammo a produrre una pioggia umana color paglierino.

Finita l'operazione collettiva, riprendemmo ad accumulare riserve per i momenti bui.

Dopo qualche ora il sole si stava preparando a scendere dietro le montagne, quando i nostri bisogni divennero più concreti, più solidi.

Il problema cominciava a crearci seri grattacapi: che fare, che non fare? Perdemmo del tempo prezioso in sterili ragionamenti.

Uno di noi ad un tratto urlò con grande convinzione "*Na moren vic!*", "Non ce la faccio più!".

La ragion pratica ebbe il sopravvento sulle disquisizioni teoriche: si aggrappò solidamente alla pianta, lasciò scivolare al posto giusto i calzoncini e con acustico sollievo mitragliò i rami sottostanti.

Per imitazione o per necessità ognuno di noi, dalla propria postazione, scaricò sui poveri rami del ciliegio buona parte delle proprie munizioni.

I rotoli della carta igienica erano lì a portata di mano: erano di colore verde e già ben modellati.

Sollievo generale, più consistente che dopo la prima operazione.

Si stava facendo tardi, bisognava ritornare a casa. E non c'erano scelte.

Il percorso era uno solo, obbligato: giù, lungo "quei" rami.

I BUCANEVE

Sul fiume Coderiana, tra Seuza e Zverinac, ai miei tempi c'era un simpatico mulino, che di giorno macinava il frumento ed il granoturco. Serviva i due paesini.

Al calar della sera però si trasformava in una presenza inquietante: parlava di notte il mulino con strani gorgoglii, era indecifrabile la sua cantilena. Con chi stesse parlando, non si seppe mai. Certamente aveva visto tante cose che di notte raccontava ai suoi vicini, non potendolo fare di giorno, stracarico com'era di lavoro.

Oltre al mulino, lì attorno c'erano tanti fiori multicolori in primavera, estate e autunno. D'inverno invece dominavano la scena i bucaneve.

Sulla sponda sinistra, dalla parte di Zverinac, a una ventina di metri dal fiume, sotto alcune pietre piatte, inclinate verso la collina come se fossero degli ampi schienali, c'erano sempre in pieno inverno i bucaneve, che dopo solo qualche giorno di sole, anche se la nevicata era stata abbondante, spuntavano da sotto la coltre bianca e tiravano su la testolina per osservare ciò che stava succedendo nelle vicinanze.

Ogni volta che portavo un sacchetto di grano nella piccola gerla al mulino, al ritorno, con il contenitore vuoto e con il compito portato a termine, andavo a trovare i bucaneve, che se ne stavano già lì pronti ad osservare e a cogliere le novità della giornata, godendosi i raggi del sole.

VII. RICORDI INQUIETI

IL NOME

Il mio cognome: Tomasetig. Solo in Benečija l'ho sentito pronunciare correttamente.

Non lo voglio presentare come un problema, ma più semplicemente come una curiosità, che però riguarda la maggior parte dei cognomi e dei toponimi della Benečija.

Quando non c'è un preciso rapporto tra la scrittura e la pronuncia, entrambe sono destinate a subire quelle varianti personali, quegli accenti e grafie improvvisati e quei melismi imprevedibili, tipici di chi non conosce bene le lingue.

E così è successo anche al mio cognome.

Se dovessi elencare tutte le metamorfosi scritte e orali che il mio cognome ha subito di volta in volta negli anni, potrei competere con l'elenco delle variazioni che fa Cyrano de Bergerac quando, nel dialogo con Valvert, parla del proprio naso.

Eccone alcune: Tomaselli, Tomasetti, Tommassetti, Tomàsetich, Tomàsetigh, Tomhsetig (!) e perfino, su una targa ricordo celebrativa in mio onore: Tomasetingh.

Da noi il mio cognome lo sanno pronunciare tutti bene, anche se la grafia in verità non corrisponde al suono; infatti al posto della "g" finale dovrebbe trovarsi la lettera "č", perché questo è il suo giusto suono ("c" dolce come in "ciliegia"). Inoltre la "s" al centro della parola dovrebbe essere sostituita da "z" ("s" dolce come in "rosa") per acquistare il suono giusto. E l'accento va sulla "e".

Con le nuove norme comunitarie sulle minoranze linguistiche, le grafie dovrebbero essere corrette, o per lo meno portare la doppia matrice, quella italianizzata, comunque non corrispondente alla pronuncia, e quella slovena: *Tomazetič*.

SCLAF

"Signorut odvezut pokazite klabuk!" ("Signore, sleghi la merce e mi faccia vedere quel cappello!").

Solo la prima parola può essere capita da un friulano; le rimanenti tre sono slovene, trattate però in una specie di “stile friulano” da una signora delle Valli del Natisone che in un giorno di mercato si era recata a Cividale per fare delle compere.

“*Tu ses mate slave*”, ribatte seccamente l’ambulante friulano ritto di fronte alla sua bancarella piena di cappelli di ogni tipo.

“Sì, *signor*”, cortesemente risponde la valligiana, interpretando la frase come: “Sei una madre slava!”. Chissà, forse il commerciante pensava che lei volesse il cappello per suo figlio... Concluse comunque l’acquisto e, tornata nel pomeriggio al paese, corse a far vedere il cappello alla sua amica perpetua, che da tantissimo tempo era al servizio del parroco.

Raccontò all’amica lo scambio di battute tra lei e il cappellaio. La perpetua ebbe qualche dubbio sul significato da attribuire alle parole dell’ambulante, ma la sua conoscenza del friulano non era più consistente di quella dell’amica. Propose allora di chiedere spiegazioni al parroco.

Si chiarì il mistero: “*Tu ses mate slave*” non significa “*Ti si slovianska mat*”, come la valligiana aveva creduto. Probabilmente il mercante si era offeso, pensando che il suo fantasioso friulano fosse una presa in giro, perciò le rispose: “*Tu ses mate slave!*” = “Sei una slava matta!”.

A proposito di *sclaf*, una piccola notazione per quelli che usano la parola in senso dispregiativo (“Schiavo!”): forse ignorano che in origine la radice *slav*, *slovo*, significa “parola” (*slovar* significa “vocabolario”).

In sostanza, lo *sclaf* è colui che parla, che usa le parole...

PUNTARI

La storia orale tramandata di padre in figlio non è quasi mai precisa ed esauriente, anche se densa di particolari: si porta appresso sovrapposizioni, slittamenti, proiezioni, impressioni personali. La rievocazione degli eventi a volte è piena di errori storici e antropologici.

Ma a me interessa soprattutto il “racconto” che si faceva degli eventi, perché quel racconto creava la piccola memoria storica della nostra comunità.

È a quel “racconto” quindi che cercherò anche questa volta di essere il più fedele possibile.

Si raccontava all’osteria che gli obiettori di coscienza dell’impero austroungarico più vicini al confine con la Benečija, per evitare un duro servizio militare lungo non meno di sette anni, varcassero la frontiera e si rifugiassero nelle nostre terre.

Fuggire in Benečija significava trovarsi tra gente dalla lingua e dalle abitudini non dissimili da quelle del proprio paese d’origine, sottraendosi al tempo stesso ai pericoli della guerra. La Benečija infatti, sotto la Serenissima, godeva di alcune libertà: non c’era, ad esempio, l’obbligo del servizio militare.

I narratori della domenica parlavano anche di certe sommosse contadine all’interno dell’impero, iniziate fra le popolazioni di lingua tedesca e boema e poi diffuse nell’area slovena, fra Gorizia, Lubiana e Maribor.

I capi della rivolta, per sfuggire alla pena di morte, si rifugiavano nella nostra terra. Si diceva anche che di notte tornassero a volte a casa per brevi visite, attraverso sentieri a loro noti.

Questi rivoltosi in volontario esilio venivano chiamati *puntari*. La parola *puntar* sembra derivasse dal tedesco (*der Bund* vuol dire “lega”, forse “lega dei contadini”?).

E quando da noi si voleva offendere qualcuno che veniva dall’altra parte del confine, lo si apostrofava così: “*Fardaman puntar!*” (“Maledetto *puntar!*”).

I COSACCHI

I cosacchi che da bambino vidi a Clodig, durante un inverno verso la fine del secondo conflitto mondiale, assomigliavano nell’abbigliamento a quelli che rividi da adulto, presentati dal coreografo Moissejev a Roma, nello spettacolo sulle danze e i canti popolari dell’Unione Sovietica.

Per noi bambini l’arrivo di questi strani soldati a Clodig rappresentò una vera festa. A gruppi ci spostavamo da una curiosità all’altra, da un’emozione all’altra.

Tutto ciò avveniva nella piena libertà, come quando andavamo, accompagnati dai nostri familiari, alle sagre paesane.

La visita ai cosacchi era una festa laica, una fiera delle meraviglie.

C'erano tanti carri trainati da cavalli, c'erano soldati a cavallo, c'erano le tende, con le famiglie dei soldati...

Ma soprattutto c'erano tante armi, tanti fucili appoggiati l'uno all'altro a formare delle piramidi, mitragliatrici posate a terra o appoggiate ai muretti, fucili in spalla o a tracolla...

Il sole accentuava il luccichio di quegli straordinari giocattoli, che guardavamo con interesse e desiderio.

Ma lo spettacolo più bello era offerto dalle prestazioni di un cannone con la canna molto lunga.

Anche gli adulti si meravigliavano della bravura del cannoniere. Come bersaglio erano stati scelti alcuni pini sulla montagna di fronte, la *Sveta Lena*. Ad ogni colpo veniva scapocciata la cima di una pianta. "*Kua zna lepua strejat!*" "Come sa sparare bene!", dicevano gli anziani.

Destava anche meraviglia il fatto che questi eccezionali soldati parlassero una lingua simile alla nostra: si poteva comunicare con loro abbastanza agevolmente.

Avevano lunghi cappotti e berretti strani, ma per la forma del corpo, per la carnagione e per il colore degli occhi sembravano usciti dai nostri paesini.

E invece venivano da una terra che distava migliaia di chilometri dalla Benečija...

UN DRAPPELLO SERBO

"Sarbiani so paršli u vas!" ("Ci sono i Serbi in paese!").

A dire la verità erano soltanto in cinque o sei.

"So se ustauli dol par Rožnih!" ("Si sono fermati giù dai Rožni!", cioè all'osteria di mia nonna).

Noi bambini stavamo giocando a nascondino al centro del paese.

Di colpo interrompiamo i nostri divertimenti e in un sol balzo andiamo ad ammirare i cavalli legati a un palo del pergolato davanti casa mia.

Era raro da noi vedere tanti cavalli tutti insieme. Da noi si usavano prevalentemente i muli, avvezzi ad ogni fatica e disagio, e qualche povero somaro, che di solito era costretto a tirare dei carri troppo grandi per le sue forze. Anche noi abbiamo avuto, per un breve periodo, un asinello.

Entrai in cucina. Seduti al tavolo c'erano dei partigiani serbi.

Mi sembrarono un po' selvaggi, ma anche estremamente simpatici. I più anziani avevano dei baffoni enormi, che li rendevano accattivanti e anche un po' buffi.

Bevevano allegramente, come se si fossero fermati lì per una scampagnata.

Uno di loro accenna sottovoce una canzone, che la nonna, senza farsi pregare due volte, raccoglie e intona con assoluta naturalezza.

Mia nonna sapeva a memoria tutte le canzoni che venivano cantate in chiesa, e sapeva pure tantissime canzoni slovene, anche quelle antiche di cui si era persa memoria. Come mai? È un segreto che vi svelerò, prima o poi.

La nonna canta, e tutti i serbi, con voci poderose, la seguono. Le pareti della cucina vibrano al suono di questo coro improvvisato. Ed è subito festa. Si alzano i bicchieri in alto, si battono le mani, echeggiano grida di battaglia.

Anche alcuni paesani, capitati lì per caso, si uniscono all'allegria.

La mia attenzione però scivolava sulle cartucce che gli uomini portavano sulle spalle. Queste bandoliere creavano una specie di croce di Sant'Andrea sul loro torace.

Un raggio di sole cadde sul petto di un giovane partigiano, illuminando gli oggetti del mio desiderio. Erano cartucce nuove, molto belle, non come quelle che dopo ogni acquazzone noi bambini trovavamo lungo le strade del paese o giù al fiume.

In testa i serbi portavano delle bustine, con davanti una bellissima stella rossa.

Alternativamente il mio occhio vagava da un oggetto all'altro. Se avessi potuto avere entrambi, la stella l'avrei appesa all'albero di Natale, mentre le cartucce, con gli amici più grandi, le avremmo fatte scoppiare all'insaputa delle nostre famiglie.

Il giovane partigiano si accorse della mia vogliosa presenza e, scuotendo la testa, mi dette in cambio un sorriso, mentre con la mano mi scompigliava i capelli.

Dopo non molto se ne andarono.

Li rividi molti anni dopo, in sogno, da adulto.

In lontananza, in controluce, sul profilo di ondulate colline, cavalcavano in fila indiana, preceduti dallo sventolio di una bandiera rossa, mentre in coro cantavano canzoni di guerra.

I PARTIGIANI DI TITO

Alle prime luci dell'alba avevano già circondato il paese. Nessuno poteva più entrare e tanto meno uscire.

A gruppi di due, tre entravano nelle case per sequestrare armi e munizioni. All'inizio trovarono solo qualche vecchio fucile da caccia e bossoli vuoti, proprietà dei bambini.

Perquisirono anche casa mia. A nulla valsero le proteste della nonna. Misero a soqqadro tutta la casa, senza alcun risultato. Due partigiani erano già scesi a pianterreno, delusi dall'operazione, quando all'improvviso echeggiò la voce del terzo, che era andato a rovistare fino in soffitta.

"Puška in krogle, puška in krogle!" ("Fucile e cartucce, fucile e cartucce!").

Gli altri due, come punti da una vespa, gli andarono incontro mentre il primo precipitosamente ridiscendeva le scale.

Noi tutti di casa rimanemmo di stucco. Sapevamo che c'era da qualche parte un vecchio fucile da caccia, arrugginito e inservibile, proprietà del nonno, padre di mia madre, ma che ci fossero in casa munizioni da guerra...

"Non è possibile!" fu il commento della nonna. Il partigiano teneva in mano tre caricatori di cartucce inesplose. La nonna guardò negli occhi Bepic e Toninac, i due figli, che le risposero con un cenno di diniego. Poi prese in mano un caricatore e lo esaminò attentamente. "Sì, certo, ora capisco!" disse. E chiari in dialetto l'equivoco. "Sono cartucce della prima guerra mondiale. Qui da noi, nel fienile, in soffitta e nel granaio dormivano i soldati italiani prima di raggiungere il fronte".

Le cartucce le avevano lasciate lì, infilate sotto le tegole e in qualche fessura del vecchio muro. Anche i tre partigiani convennero che quella doveva essere la spiegazione esatta: le cartucce infatti avevano proprio l'aspetto di un residuo bellico del primo conflitto mondiale. Con un breve saluto se ne andarono.

Verso mezzogiorno i partigiani radunarono tutta la gente in mezzo al paese.

Da un lato c'erano i militari con le armi in spalla, con le canne dei fucili rivolte verso il basso, dall'altra la popolazione. In mezzo ai suoi uomini, spostato leggermente in avanti, stava il comandante partigiano. Disse in sloveno corretto che c'era stata una segnalazione di mu-

nizioni in paese, in possesso di fiancheggiatori dei nazifascisti. Chiese la collaborazione dei paesani nella guerra di liberazione dagli oppressori.

Il discorso però si concluse con una terribile minaccia: fece mettere al centro dello spazio lasciato libero mio zio Bepic, accusandolo di detenere in casa armi da guerra. Tutti trattennero il fiato, aspettandosi la fucilazione del “traditore”. Il comandante si mosse verso lo zio e gli diede uno schiaffo.

Rimasi impietrito: come, non si era chiarito l’equivoco?

Ma tutto finì lì: era stata soltanto una violenta azione dimostrativa, fatta per intimidirci. Non l’ho dimenticata.

ARRIVANO I TEDESCHI

In pochissimo tempo si sparse per tutto il paese la voce dell’arrivo di un gruppo di tedeschi a cavallo.

Gli uomini validi si rifugiarono nei vicini campi e boschi, pronti a ritornare a casa non appena il pericolo si fosse allontanato.

Da Clodig i tedeschi salivano verso Zverinac: non erano più di una decina.

La gente era preoccupatissima, terrorizzata: costoro non scherzavano affatto.

Se qualche cosa non fosse stata di loro gradimento le conseguenze sarebbero state brutali ed immediate. Si sapeva che a bruciare un paese e a fucilare i veri o presunti colpevoli non ci mettevano molto tempo.

Erano precisi e sbrigativi, agivano da veri professionisti. E queste qualità apparivano anche dal loro atteggiamento, dal loro comportamento sicuro, deciso, marziale.

La nonna mi raccomandò di non uscire di casa, ma io non seppi resistere alla tentazione.

Nessuno sapeva il tedesco, che fare, come difendersi se ce ne fosse stato bisogno? Gli abitanti del paese correvano da una casa all’altra come topolini impazziti. Poi, appena li videro entrare in paese, di colpo tutti si bloccarono nella posizione in cui si trovavano.

Io stavo sotto casa, sulla strada che porta a fondovalle, verso Clodig.

Mi fecero una fortissima impressione. Seri, composti, sguardi severi. Sentii un brivido freddo scendermi giù per la schiena, ma contemporaneamente mi venne anche un po’ da ridere: gli elmetti avevano in bas-

so un risvoltino, una specie di bordo arrotondato. Sembravano proprio dei *kotli*, delle caldaie per fare la polenta rovesciate e messe in testa. Comunque non risi perché avevo anche molta paura.

Alcuni uomini non più soggetti alle armi e alcune donne del paese, durante il secondo conflitto, per guadagnare qualche soldino, erano andati per brevi periodi in Germania come operai agricoli. Anche mia madre c'era andata.

Alzai lo sguardo e la vidi affacciata alla finestra mentre, facendo tesoro di quel poco che aveva imparato, salutava i cavalieri nella loro lingua.

Ebbi l'impressione che avessero gradito, perché risposero con un cenno della mano senza fermarsi.

Attraversarono il paese in perfetto assetto di guerra e nel silenzio più assoluto.

Appena furono fuori la gente riprese a muoversi in maniera scomposta, con ancora sul viso i segni del terrore.

SENZA TITOLO

Il coltello da cucina era ben affilato e si maneggiava con disinvoltura. Buttavo in aria delle grosse mele e cercavo, andando loro incontro con la lama, di centrarle, di infilzarle.

Ma non sempre ci riuscivo. Allora provavo con dei meloncini: erano più teneri, più morbidi e nello stesso tempo più pesanti. Il gioco era più gratificante. Li infilzavo quasi sempre: la lama penetrava fino al manico, fino al pugno chiuso.

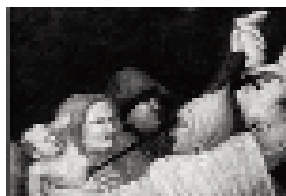
Noi bambini provammo a fare insieme questo gioco, gareggiando tra di noi. Litigammo per delle banalità. Molti errori infatti non erano imputabili alla bravura del singolo, bensì alla sua arma: non tutti i coltelli da cucina erano uguali e ugualmente affilati. Ci fu un'accesa discussione, arrivammo perfino a minacciarci con i nostri coltellacci.

Associo nella memoria questi nostri scontri ai racconti fatti in osteria da alcuni reduci delle campagne della seconda guerra mondiale in Grecia, Albania e Jugoslavia.

Perfino tra le truppe dello stesso esercito c'erano stati scontri aperti, come quelli più volte avvenuti tra gli alpini e i fascisti, che avevano osato usurpare alcune conquiste delle penne nere.

Ma non c'era solo questo da raccontare.

Alcuni nostri soldati in quelle campagne di guerra avevano fatto lo stesso gioco che facevamo noi: al posto dei coltelli, le baionette, al posto di mele e meloni, i bambini appena nati delle popolazioni locali.



UNO PEGGIO DELL'ALTRO

“Niamajo obedne diviže, so ku cigani!” (“Non hanno nemmeno una divisa, sembrano zingari”).

Non pochi paesani così giudicavano i partigiani, vestiti alla meglio. Dicevano che così combinati non potevano essere un esercito serio.

Tanto per cominciare, il postino non aveva portato loro la famosa cartolina di arruolamento, da far vedere ad amici e parenti. Inoltre, tra i partigiani c'erano persone di una certa età, che secondo loro avrebbero fatto meglio a restarsene a casa a sbrigare qualche lavoro, con tutto quello che c'è da fare con i giovani al fronte, inquadri nel regio esercito.

I contadini notavano anche altre differenze tra i due schieramenti: l'esercito regolare per esempio non andava a circondare i paesi per portarti via, anzi per rubarti le mucche.

Prima del conflitto ogni famiglia doveva versare all'ammasso una certa quota dei propri prodotti per le necessità della nazione, ma questo avveniva in pieno giorno, non come facevano questi strani soldati autogestiti, che la mattina, prima che la gente si alzasse, bloccavano tutte le strade e ti requisivano la cosa più preziosa: la mucca, fonte principale di sostentamento per ogni famiglia.

Alcune volte, dicevano, per colmo d'ironia, questi ti rilasciavano, per un futuro risarcimento, un foglio, che la gente con disprezzo, appena si erano allontanati, strappava e buttava via.

“E fossero stati solo i partigiani dell'altra parte del confine, i serbi, i bosniaci, i croati, i montenegrini, macché, assieme a loro c'erano anche partigiani della Benečija, gente che parla il tuo stesso dialetto!”.

I tedeschi, dal canto loro, erano un vero esercito “e molto serio per di più” (questo era il parere di molti). Non la facevano passare liscia a nessuno, nemmeno ai loro alleati. Dopo l'8 settembre 1943 i

soldati italiani che non si erano schierati con la Repubblica di Salò venivano massacrati sul posto “come se fossero dei polli, né più né meno”, fu il commento di qualcuno.

Alcuni alpini della Julia che ebbero la fortuna di ritornare dalla Russia raccontarono che i tedeschi, per non rallentare la ritirata del proprio esercito, quando qualche italiano riusciva ad aggrapparsi ai loro camion già carichi, non esitavano a buttarlo giù colpendolo sulle mani con il calcio del fucile.

Tanti racconti di questo tenore ho ascoltato nell'osteria di mia nonna, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Lo stato d'animo dei narratori si può riassumere in una sola frase: “Erano uno peggio dell'altro!”.

UNA LITE PAESANA

Era una calda estate del dopoguerra. Il lavoro era stato duro, attorno alla fienagione. Tutto veniva fatto a forza di braccia. Ci si alzava presto, prima che spuntasse il sole. Era più facile falciare l'erba ammorbidita dalla rugiada notturna.

Man mano che il sole faceva sentire la forza dei suoi raggi, quella dei contadini diminuiva. A mezzogiorno, le campane delle chiesette disseminate sulle alture, con i loro rintocchi, avvertivano i falciatori che era arrivato il momento di deporre gli attrezzi e di riprendere fiato con un adeguato riposo, sorretto dal miglior cibo e dal miglior vino, che venivano lasciati per queste occasioni.

Era bella l'estate in Benečija.

La sera con le prime stelle e il fortissimo chiarore della luce lunare, come per incanto cominciavano a parlarsi a distanza le voci delle fisarmoniche. Nonostante la stanchezza, il clima era disteso, sereno.

Non quella sera, però.

Avevamo finito di cenare e si stava programmando il lavoro del giorno successivo, quando all'improvviso, di corsa, urlando, entrò qualcuno a dirci che mio zio Bepic e Zanetic Šimanu (il figlio di Šiman) stavano litigando di brutto: Zanetic era andato a prendere il fucile su in camera. Ci precipitammo tutti in preda al terrore verso il luogo della lite. Zanetic stava già ridiscendendo giù per le scale esterne della sua casa con un fucile da guerra caricato e pronto per l'uso.

Per fortuna intervenne prontamente suo fratello, grande amico di

mio zio Toninac, insieme ad altri paesani; dopo una breve colluttazione, la lite fu sedata.

Ritornammo a casa spaventati.

Sia Bepic che Zanetic erano stati negli alpini durante il secondo conflitto mondiale; mio zio era schierato al confine con la Francia, l'altro era andato a combattere in Albania e in Grecia.

Poi, quando mio zio non volle aderire alla Repubblica di Salò, le loro strade si erano divise.

I MINATORI

Nel secondo dopoguerra la vita era molto dura. Si lavorava solo per sopravvivere. Non c'erano prospettive future. I giovani non si rassegnavano all'idea di non intravedere nessuno spiraglio.

Ci furono richieste di operai in Europa e in altri paesi, come l'Australia, gli Stati Uniti, il Canada. Emigrarono in massa, i nostri ragazzi, “*s trebuham za kruham*”, “con la pancia appresso al pane”.

Mio zio Toninac andò in Australia, dove mise su famiglia e dove è rimasto. Bepic invece aveva preferito il Sud della Francia. Mio padre, con il fratello più giovane Antonio, come tanti altri della sua fascia d'età, andò nelle miniere del Belgio.

Il Belgio era pieno di minatori della Benečija. Erano amatissimi perché, oltre ad essere degli ottimi operai, non finivano di sbalordire i compassati sudditi della corona belga con i loro canti, scherzi, buffonate.

Moltissimi si sono fermati lì per sempre. Altri sono ritornati in patria come pensionati. Temevano e al tempo stesso spasmodicamente desideravano la pensione e il ritorno a casa. Questo ambiguo sentimento era dovuto al fatto che la *retraite* significava l'ultima fermata prima del capolinea della vita.

Durante l'estate, appena potevano, anche per breve tempo, non mancavano di ritornare ai loro paesi per rivedere i propri cari e i luoghi del loro duro, ma molto più sano e allegro lavoro nei campi, nei boschi e sui prati. Molti in Belgio scendevano di giorno nelle viscere della terra, e così per lunghi mesi vedevano la luce naturale solo nei giorni festivi o durante i turni di riposo. Ritornavano pallidi, bianchicci.

Parte dei soldi che guadagnavano, se non si creavano una famiglia in Belgio, venivano spediti in Italia per poter assicurare un miglior futuro ai propri congiunti e per rimettere in sesto la vecchia casa.

Quelli che lavoravano nelle miniere carbonifere temevano, oltre ai continui allagamenti dei loro cunicoli, le pericolose frane che si verificavano sulle loro teste. Temevano di rimanere schiacciati e intrappolati lì come topi. Ma il loro principale terrore era il gas esplosivo che, se non veniva neutralizzato, poteva incendiare e far esplodere la galleria in cui si trovavano.

Mio padre non mi parlò mai della tragedia di Marcinelle, in cui perirono tra le fiamme, giù nelle viscere maledette, trecento minatori. Molti erano italiani.

Lui lavorava là. Venni a sapere solo in seguito che quel giorno non era sceso giù con i suoi compagni perché non si sentiva molto bene. Non volle mai parlare di quella terribile esperienza, nemmeno quando stava per morire per la silicosi contratta in miniera.

Lo zio Antonio al ritorno dal Belgio claudicava in maniera vistosa. Era stato ferito da un masso che gli aveva frantumato la gamba, inchiodandolo sul posto per molte ore prima che arrivassero a liberarlo da quella buia prigione.

Mi raccontò con grande angoscia – il terribile ricordo era sempre vivo – quali terribili pensieri gli erano passati per la mente in quei momenti: la paura che al crollo del macigno potessero aggiungersene altri, che l'acqua potesse invadere la galleria o che senza preavviso potesse formarsi il *grisou*, il temutissimo spirito maligno del carbone.

Sono ormai lontani quei tempi. Il carbone, l'“oro nero”, come lo chiamavano, non è più fonte primaria per l'industria della nuova Europa uscita dal terribile conflitto mondiale.

Ogni volta che ritorno a Zverinac, passando da Clodig mi fermo sempre davanti al cippo posto a perenne ricordo dei nostri minatori. Il cippo è dedicato a loro e le scritte sono in tre lingue: francese, italiano e sloveno.

La scritta slovena è sempre imbrattata, sporca, semicancellata. Non riesco a trattenere lo sdegno di fronte a questa manifestazione di stupidità abissale, ma soprattutto di insensibilità nei confronti di una lingua, nella quale esprimevano le loro gioie, le loro angosce e le loro tristezze i nostri minatori, nelle miniere di carbone del Belgio.

NON TI RIVEDRÒ MAI PIÙ

Non ho mai visto un volto così tragico come quello della nonna alla partenza del figlio Toninac per l'Australia. Anche Toninac, come i suoi

amici, tutti nati attorno al 1925, qualcuno prima, qualcuno dopo, voleva andare a lavorare *u mino*, in miniera nel Belgio. Ma la nonna aveva avuto modo di ascoltare tanti di quei raccapriccianti racconti sui nostri poveri minatori, che non gli avrebbe mai permesso di andare lassù a lavorare.

Tutti i suoi compagni erano partiti. Toninac stava diventando triste, scontento. Il lavoro quotidiano era duro, privo di soddisfazioni.

Nel frattempo si erano aperte le strade per l'Australia. Diversi giovani dei paesi vicini partivano per l'ignoto.

Allora si affrontava il viaggio con la nave: ci volevano quaranta giorni di mare.

La nonna non era più così frizzante come un tempo: era invecchiata, era diventata debole e soffriva d'asma. L'Australia appariva ai suoi occhi come una terra lontanissima: una volta partiti, il ritorno diventava improbabile. Tanti giorni lontano dalla terraferma, in mezzo al mare e ai suoi pericoli...

La nonna ricordava la partenza per l'America dei nostri emigranti della fine dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento. Anche suo marito, mio nonno Giuseppe, era partito per l'America "per un breve periodo", diceva, sperando di poter trovare nel Nuovo Mondo un posto al sole, ed eventualmente chiamare lì tutta la famiglia.

Non ebbe fortuna. Non solo, ma stava anche per lasciarci la pelle. Era stato sempre un grande idealista. Si proclamava socialista e quando poteva era sempre pronto a sostenere gli operai.

Riuscì a scoprire e a denunciare ai sindacati i continui soprusi che dovevano sopportare lui e i suoi compagni. Lavoravano a cottimo per guadagnare di più, e lui era riuscito a scoprire gli imbrogli che venivano fatti nella misurazione del lavoro prodotto.

Gli stessi sindacati gli consigliarono di svignarsela al più presto: se fosse rimasto lì, nella stessa città, avrebbe potuto essere ucciso.

Ritornò a casa. Non era riuscito a realizzare i suoi sogni. Durante il fascismo la vita in campagna continuava ad essere dura.

Non sopportava il nonno, con le sue idee di giustizia sociale e di libertà, il regime fascista. Pur non essendo più giovane, tentò l'ultima carta.

Raggiunse l'Australia prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale. Anche questa volta andò male. Gli italiani erano mal visti: venivano considerati nemici perché schierati sull'altro fronte, con la Germania nazista. Il lavoro mancava, erano pagati male e per di più odiati perché considerati avversari. Perfino lui, socialista, veniva vilipeso perché italiano.



Finito il conflitto, le cose cominciarono lentamente a migliorare. Che fare, rimanere o ritornare a casa in Italia?

I due sposi, diventati vecchi nel frattempo, si scrivevano e non sapevano che fare. Mio nonno Giuseppe avrebbe voluto che la moglie lo raggiungesse, mentre lei desiderava il contrario. E allora decisero che non lei, ma il figlio più giovane lo avrebbe raggiunto in Australia.

Partì Toninac da Napoli. La nonna lo accompagnò fin lì, dove si trovavano le due figlie. Tale era la sua disperazione che lui stava quasi decidendo di non partire più e optare per il Belgio. “No, Toninac, no: in

Belgio no, la *mina* uccide!”.

In questa foto sbiadita presa a Napoli, la nonna appoggia la testa sulla spalla del figlio che sta per partire: “Non ti rivedrò mai più!”.

STUDENTE E LAVORATORE

I cantieri scuola avevano due finalità: offrire qualche soldino alla popolazione dei comuni di montagna e al tempo stesso dare una sistemata alle strade comunali.

Anch’io ho lavorato in questi cantieri, d’estate, sulla strada che porta verso Brida e su quella di Zverinac. Figuravo tra gli “stradini” più giovani.

Io non provavo alcun disagio, perché fin da bambino sapevo fare tutti i lavori in campagna. Ma a volermi mettere a disagio erano i miei compagni di lavoro più anziani.

“A che gli serve andare in città a studiare, quando alla fin fine deve fare gli stessi lavori che facciamo noi? Lo studio non gli serve proprio a niente, anzi...” Così si eccitavano tra di loro, quando io non ero presente.

Da mezzogiorno all’una avevamo la pausa pasto. Mia madre mi portava il pranzo in un cesto. Notò, con grande amarezza, che le altre donne evitavano di fare la strada insieme a lei.

Andare a scuola a quei tempi era una colpa.

GLI AMICI D'INFANZIA

Si andava assieme a scuola, assieme al fiume a nuotare, assieme si giocava per le stradine del paese. Assieme si facevano brillare le cartucce. Assieme si andava la domenica a messa.

Quella domenica, come sempre era avvenuto prima, i miei amici dovevano passare davanti alla mia casa, che era l'ultima scendendo verso la valle (il passaggio era obbligato) e chiamarmi per andare insieme a messa.

Ma quella mattina scivolarono via in assoluto silenzio, piegati in due sotto le finestre, per non essere visti.

Perché mi escludevano? Di quale colpa mi ero macchiato?

Facciamo un passo indietro.

Il dialetto sloveno parlato nelle Valli del Natisone ha da sempre costituito una singolarità che, se da un lato ha facilitato i rapporti con il mondo slavo, dall'altro ha complicato quelli con le popolazioni di madrelingua italiana e friulana.

Nel 1866 con un plebiscito le popolazioni delle Valli hanno scelto di far parte dell'Italia.

E questa scelta è stata un patto di fedeltà, che non è mai stata tradita.

Tra i soldati di lingua slovena delle Valli del Natisone durante la prima guerra mondiale non ci fu nessun disertore, ricordava uno dei nostri reduci, il sergente Zanet Lurinu: si può dire altrettanto degli altri?

Alla fine della seconda guerra mondiale evocare la lingua e la cultura slovena nella nostra zona di confine equivaleva a dir poco a un tradimento e a un'offesa al sacro suolo della patria e alla religione cattolica.

Ma nella nostra famiglia l'apertura e la lungimiranza della nonna e l'intelligenza di mia madre fecero sì che, in quel clima pesantissimo, prevalesse il desiderio di offrire, a me bambino, un'apertura di orizzonti e un arricchimento culturale che mi consentissero di andare oltre la ristretta e a volte servile visione locale.

Si decise quindi – e oggi, nel fervore delle aperture europee, io ancora una volta apprezzo questa decisione – di farmi frequentare le ultime classi della scuola media e la scuola superiore a Gorizia, in lingua slovena.

In paese si creò un clima da caccia alle streghe; per anni, da ragazzino, venivo spiato.

Addirittura in chiesa, raccontò poi un vecchio alla nonna, Peč di Seuz, guardavano le mie labbra per vedere se stessi effettivamente pregando...

Quella famosa domenica d'estate i miei compagnetti certamente avevano ubbidito ai loro genitori. Diventati più grandi, avevano ancora dato ascolto al clima di odio e di insofferenza nei confronti del mondo sloveno, continuando ad ignorarmi, a non considerarmi più parte integrante del paese ed escludendomi dalla loro compagnia.

Quel giorno mia madre era affacciata alla finestra e li vide strisciare in silenzio.

“*Giani lepua pozna pot!*” (“Gianni non ha bisogno della vostra compagnia. Lui conosce bene la strada!”).

CASA DELLO STUDENTE

Ho terminato le scuole medie e ho preso il diploma di scuola superiore in lingua slovena a Gorizia.

La Casa dello Studente (*Dijaški Dom*) dove alloggiavo stava un po' in periferia, non lontano dalla stazione ferroviaria di Monte Santo, passata dopo il secondo conflitto mondiale alla Jugoslavia, oggi in Slovenia.



Ricordo con immenso piacere quegli anni passati in collegio. Lì ho avuto la possibilità di saggiare molte delle mie inclinazioni. Ho fatto dello sport, mi sono espresso nelle danze da solo, in coppia e in gruppo: ricordo il *kolo*, le danze popolari dei popoli della Jugoslavia. Le melodie dei Balcani mi affascinavano e mi affascinano per la loro ricchezza di ritmi e per i melismi insoliti al mio orecchio.

A Gorizia ho fatto vibrare le mie corde vocali nel canto e nella recitazione. Ho avuto l'opportunità di calcare il palcoscenico, interpretando testi italiani (Goldoni) e sloveni. Ricordo con viva simpatia il Signor Komac, segretario della scuola e nostro regista appassionato e competente.

Amavo recitare le poesie, che a volte orientavo in chiave personale. Mi piaceva anche argomentare in libere discussioni.

Tutte queste attività venivano consentite e incentivate. Il clima della Casa dello Studente e così pure quello della scuola erano tali da farmi sentire ben inserito nel contesto culturale.

Spesso veniva a trovarmi la mia prima grande maestra, la nonna, alla quale devo moltissimo. Arrivava in corriera da Cividale; la sua presenza era molto apprezzata al Dijaški Dom per il suo spirito, la sua ironia e per la sua ampia cultura popolare. Si meravigliavano che una vecchia contadina, con alle spalle solo la prima classe elementare, fatta non si sa come in italiano, sapesse a memoria in sloveno classico molte canzoni della fine dell'Ottocento.



Il mistero fu svelato quando raccontò che da piccola le aveva imparate, insieme ad altri bambini e bambine del paese, da un ex seminarista, che all'ultimo momento non se l'era sentita di essere *sacerdos in aeternum*. Era molto colto e riceveva regolarmente libri e riviste in sloveno dalla casa editrice S. Ermacora di Klagenfurt (la "*Mohorjeva Družba*" di Celovec).

La nonna a sua volta insegnò quelle belle canzoni alle sue figlie.

E ancora oggi, nelle occasioni di festa, sento cantare dalle zie Lidia e Elena quelle vecchie melodie.

“UN PO' DI ZUCCHERO, FILIBERTO!”

Se nomino il Dijaški Dom, la Casa dello Studente di Gorizia, automaticamente la mia memoria corre a rispolverare qualche ricordo, qualche particolare a volte amaro, a volte... molto dolce.

Una mattina stavamo facendo colazione, seduti dietro lunghi tavoli. Io mi trovavo proprio davanti a Filiberto Benedetič, che ho sempre ammirato e considerato come un fratello maggiore.

Oltre ad essere uno studente esemplare, amava il teatro, il canto, la musica e la poesia. Tutte queste discipline piacevano molto anche a me.

Era anche un fuoriclasse nel tennis da tavolo e soprattutto era molto spiritoso.

Il clima al Dijaški Dom era piacevole, cordiale. A tavola ognuno di noi si portava dietro le leccornie ricevute dalle famiglie.

Quella mattina mi rivolsi a Filiberto: “Per cortesia, puoi versarmi un po’ di zucchero nella tazza?” “Subito” rispose con gentile premura. Aprì il suo personale bustone di zucchero appena ricevuto dai suoi e lentamente cominciò a versarlo nel tazzone.

Io non dissi nulla e lui nemmeno: con tutta calma continuò imperterrito a versare lo zucchero fino a riempire completamente il recipiente. Poi lo zucchero, con andamento uniforme, traboccò e occupò lo spazio tutto intorno alla tazza, che finì con l’essere completamente ricoperta.

Gli altri ragazzi della tavolata, specialmente quelli più vicini si erano accorti del lento, inesorabile gioco con lo zucchero.

Tutti tacevano con gli occhi sgranati osservando lo spettacolo.

Gli ultimi granelli di zucchero uscirono dalla busta. Io guardai serrissimo Filiberto e gli chiesi: “Potresti darmene ancora un po’, per favore?”.

ATTO UNICO

Con Guglielmo Cerno andavo molto d’accordo al Dijaški Dom di Gorizia.

Stavamo nella stessa classe. Filiberto era di qualche anno più grande di noi.

Ci piaceva moltissimo dedicarci anche alle attività culturali al di fuori dei doveri scolastici.

Al ritorno da scuola – frequentavamo le medie – quando erano maturi i kaki, dei quali eravamo ghiotti entrambi, passavamo dal grande mercato di frutta e verdura.

Pagava chi di noi due in quel momento aveva qualche soldino. Bei ricordi di autentica solidarietà e amicizia.

Ci avvicinammo al teatro grazie ad una nostra iniziativa “carnascialesca”.

Se ben ricordo, frequentavamo la seconda media. Si stava avvicinando il Carnevale. Ci venne l’idea di preparare per l’occasione, all’insaputa dei nostri istitutori, un atto unico.

Andammo al circolo culturale, dove c’era una bella biblioteca, e prendemmo in prestito alcuni testi di atti unici. Li studiammo attentamente e ricopiammo con cura quello che ci sembrò più appropriato.

Ci preparammo bene in gran segreto: lo sapevano solo quelli della nostra classe.

Il giorno della festa di Carnevale, in una grande aula, di fronte a tutti i ragazzi e le ragazze del Dom, con in prima fila i nostri istitutori e qualche nostro professore, ospite d'onore della serata, con trepidazione ci presentammo per la grande prova.

La cosa strana è che di quella recita non ricordo assolutamente nulla, solo che andò benissimo e che avemmo un successo strepitoso.

Durante tutta la permanenza nella scuola slovena ebbi la possibilità di recitare assieme ai miei compagni: fu proprio in quell'ambiente così favorevole che si realizzò per la prima volta concretamente la mia grande passione per il teatro.

IL CORSO DELLA VITA

Avevo rotto l'equilibrio della tradizione con il mio comportamento.

I figli imitavano i genitori e ne seguivano le tracce. In questo, il paese si muoveva in maniera compatta, a senso unico. Era protettivo, certo, ma al tempo stesso esercitava un continuo controllo sui suoi membri.

Emigrare per necessità per poi tornare (o sperare di tornare), d'accordo, ma lasciare volontariamente il paese per trasferirsi in città, significava tradire scelte dettate da consuetudini secolari.

E come se non bastasse, decidere di andare a studiare al Dijaški Dom, la Casa dello Studente di Gorizia, diventava addirittura un tradimento nei confronti della famiglia, della patria, di Dio stesso in persona.

Per questa mia scelta sentii pesantemente l'isolamento e l'ostilità di molti.

I miei compagni di gioco quando potevano mi evitavano. Imparai ben presto a fare a meno della loro presenza, per necessità di sopravvivenza, pur essendo incapace di capire e di accettare il loro voltafaccia, certo voluto e alimentato dagli adulti.

E non ci fu solo la rivolta dei maschietti; una bella ragazza del paese, più giovane di me, sciolta nel parlare e convinta di dire sempre cose assennate, fu sentita dire con aria di sufficienza, tentennando il capo: "Ma a che gli servirà studiare in lingua slovena? Se vorrà trovare lavoro gli toccherà andarselo a cercare a Lubiana, qui in Italia certo non troverà nulla!".

Quanto è strano, buffo e imprevedibile il corso degli eventi nella vita di un essere umano: io a Lubiana ci sono stato una sola volta, in gita con mia madre e lo zio Bepic.

A Roma, invece, ci lavoro e ci vivo dal 1962.

DA ADULTO

Quando ero bambino avevo notato più volte uno strano fenomeno, quando accompagnavo qualcuno dei miei familiari negli uffici del comune di Grimacco, che si trovano a Clodig.

I funzionari erano tutti del posto. Conoscevano bene lo sloveno, certamente meglio dell'italiano con il quale per necessità di cose si dovevano destreggiare.

Lo strano fenomeno che registrai – senza capirlo – da piccolo era questo: i funzionari fuori degli uffici, in strada usavano prevalentemente la parlata locale, mentre negli uffici comunali, senza renderse ne conto, con le stesse persone (questa era per me la cosa sorprendente), parlavano in italiano.

Lo stesso succedeva al vecchio Gajac, a sua moglie e anche al figlio Bruno, tutti e tre postini del comune di Grimacco.

Non era un comportamento voluto, premeditato, era assolutamente spontaneo.

Molti anni dopo, all'Università di Urbino, durante le lezioni di sociolinguistica con Paioni e Paolo Fabbri, seppi che questo fenomeno, chiamato *switching*, era stato studiato in diverse università europee e americane. Questo tipo di comportamento ha luogo non solo nel passaggio da una lingua amministrativa ufficiale ad una parlata locale, ma anche all'interno di una stessa lingua nei confronti di un dialetto o tra lingue di ceppo completamente diverso.

È interessante notare come la comunicazione umana sia capace di variare ed adattarsi al tipo di espressione più appropriata, alla funzione e alla situazione sociale. Ogni lingua è uno strumento meraviglioso capace di assumere le colorazioni e le modulazioni del luogo in cui nasce e vive.

L'uomo si esprime col gesto e con le emozioni, ma soprattutto con la parola, parlata e scritta, che consente di sviluppare il proprio patrimonio culturale. E più lingue si conoscono, più ricco è questo patrimonio.

Io ho avuto la fortuna di ampliare il mio panorama umano e culturale entrando in contatto con varie lingue.

Dal dialetto sloveno sono passato alla conoscenza della bellissima lingua italiana e dello sloveno classico e alle basi del friulano e della lingua francese.

Tuttavia non ho mai dimenticato le piccole ma straordinariamente ricche esperienze della mia infanzia. Quei tracciati iniziali sono stati la base per il mio successivo cammino.

Sono tornato a Zverinac con Paola, la mia compagna. Abbiamo notato con vivo piacere che le Valli del Natisone mantengono ancora vivo il dialetto sloveno, arricchendosi linguisticamente.

Nell'estate del Duemila una domenica eravamo a Clabuzzaro, in una osteria da poco riaperta. A intrattenere piacevolmente i presenti c'era il fisarmonicista Liso, con il suo chitarrista, il giovane Luigino figlio del fabbro ferraio che nel dopoguerra abitava a Zverinac con la sua famiglia e lavorava a Clodig.

In questa circostanza straordinaria Paola ed io siamo stati colpiti dalla ricca rete comunicativa che si era instaurata nell'osteria.

Oltre alla parlata locale, le persone si esprimevano con naturalezza anche in friulano, segno di continui scambi con la pianura.

Anche l'italiano era ben rappresentato, misto allo sloveno, da alcuni studenti. Inoltre i "locali", parlando nel dialetto del comune di Drenchia, comunicavano con degli amici che erano venuti a trovarli dalla Slovenia e che parlavano lo sloveno classico.

Attraverso la mediazione linguistica e musicale di Liso, un flusso di racconti e di esperienze creava un legame tra passato e presente.

Gente di frontiera, unita dal reciproco rispetto e da una comune crescita comunicativa, sociale, umana.



CONCLUSIONE?

IL GESTO E LA SPADA

Ogni vita è talmente ricca di percorsi, di punti di vista diversi, di interpretazioni possibili, che stilare un resoconto omogeneo, compatto, monolitico e ancor più una “conclusione” è cosa impossibile e riduttiva, sconveniente e perfino un po’ sciocca.

Ma nonostante queste riflessioni, non resisto alla tentazione di soffermarmi oggi, da pensionato, su una parziale, provvisoria, personale sintesi esistenziale.

Da dove partire?

Parto dalle Valli del Natisone, da Zverinac, frazione del comune di Grimacco, per arrivare fino a Roma, dove sono approdato nel lontano 1962.

La Benečija e Roma sono due realtà molto diverse tra loro, eppure coincidono nella mia persona.

Se all’inizio del mio percorso questa doppia “anima” ha potuto darmi qualche insicurezza, l’iniziale disagio si è trasformato in un graduale e continuo vantaggio.

Oggi, ad esempio, mi sento più europeo di coloro che appartengono ad una sola cultura, pura, monolitica, non frontaliera.

Ma c’è di più: la mia esperienza contadina non mi è stata di ostacolo all’avvicinamento e all’approfondimento della cultura accademica, universitaria, tutt’altro.

Nelle Valli avevo accumulato spinte sufficienti per affrontare un universo sconosciuto ed estremamente più complesso, misterioso ed inquietante.

Le Valli erano, certo, isolette sicure, rassicuranti e protettive, ma non chiuse in se stesse: erano, anche allora, permeabili verso la pianura, il Friuli, il Veneto e il mare, e verso il confine, con i passi e i valichi di colline e monti rivolti verso il mondo slavo e germanico.

Quel piccolo mondo di contadini che si percorreva a piedi, in cui il lavoro veniva fatto a forza di braccia e i prodotti venivano trasportati con slitte, carri e sulle spalle, aveva in sé un’energia meravigliosa.

La mia infanzia ha forgiato i miei comportamenti successivi e ha influenzato il mondo delle mie idee politiche e sociali.

Tutti i prati erano falciati per procurare il fieno alle mucche, i boschi offrivano legname e combustibile, i fiumi erano ricchi di ottimo pesce, le piante offrivano frutti saporitissimi.

La gente era laboriosa e desiderosa di vivere bene con quel poco che il lavoro duro offriva, ma la solidarietà tra paesani era la sovrastruttura più importante. Anche le donne erano protagoniste in questo panorama.

L'allegria, l'ironia, il continuo desiderio di giocare con le parole, con i detti, con le battute erano altre caratteristiche apprezzate.

La gente si divertiva a raccontare storie, avvenimenti reali ed inventati, a comporre "buffonate" rimate e libere. Il canto singolo e corale accompagnava il lavoro, gli incontri e le festività, funerali e matrimoni.

Il sogno, il desiderio di conoscere altre realtà, era sempre presente, sia attraverso il viaggio, lo spostamento, che attraverso il racconto, l'immaginazione.

Un altro ricordo indelebile è quello della teatralizzazione degli avvenimenti quotidiani.

Forse il lavoro duro dei campi, forse la scarsità di risorse e la necessità di risolvere i problemi in loco, senza cercare aiuto nelle istituzioni, spingeva la gente ad affrontare i problemi con una certa filosofia, col minor pathos possibile, con maggior leggerezza, con ironia; in fondo spesso ci si poteva perfino divertire alle spalle delle proprie e delle altrui disavventure.

Ma tutto ciò l'ho capito ed apprezzato solo molto tempo dopo, quando ero ormai lontano da quel mondo mitico, remoto, ma per me vitale e concreto.

E le armi?

Da adulto ho sempre avvertito la violenza, le armi, l'agonismo, come fattori mortificanti per la natura umana. Da bambino invece le zuffe, le lotte, le sassaiole con i coetanei di altri paesi erano comportamenti assolutamente naturali, frenati dagli adulti, ma non troppo: erano infatti la naturale preparazione alla vita quotidiana e alla formazione dell'uomo adulto.

In seguito, quando ho prima studiato e poi insegnato la scherma, mi sono interrogato sulla natura schizofrenica del mio comportamento nei confronti delle arti marziali e della scherma in particolare.

Razionalmente, infatti, mi rimproveravo l'interesse per queste discipline, derivazione sublimata di tecniche violente e micidiali, che però mi attraevano con il loro gioco rituale, sollecitando il mio senso estetico e coreografico.

Perché ho intitolato questo capitolo “Il gesto e la spada”? Perché la spada è un simbolo di estrema complessità, adatto ad esprimere questa ambiguità.

Ha sempre rappresentato nella nostra cultura la forza, la fierezza, la difesa del territorio. Con le Crociate la spada, per la sua forma medioevale simile a quella di una croce, ha concentrato in sé il mondo occidentale, l'Europa cristiana in conflitto con l'Islam, rappresentato dalla spada ricurva, dalla scimitarra.

Cozzo di spade, scontri violenti: la spada ha sempre avuto una doppia verità. L'arte schermistica è una disciplina di enorme fascino e di grande bellezza e ricchezza culturale, ma al tempo stesso è simbolo di violenza e di morte.

Ma c'è un punto nella spada medioevale a forma di croce, un punto tra la lama e l'elsa, un punto nascosto e difficile, un punto di equilibrio e di incontro, che potrebbe trasformare la spada da croce in crocevia: un crocevia di culture non più contrapposto, in reciproco dialogo, un luogo in cui tutte le culture vivono nel mutuo rispetto e nella collaborazione.

È a questa idea della spada che mi sono sempre ispirato, promovendo nel mio insegnamento l'idea di scherma come dialogo, come percezione dell'altro.

È questa idea di incontro e di collaborazione che ha accompagnato tutto il mio percorso di studioso e di uomo.

Ma forse la chiave di tutto è proprio il mio amore per il gesto teatrale: in me c'era il bisogno di teatralizzare le spinte aggressive, svuotandole del loro contenuto negativo nei confronti del prossimo e anche di me stesso. Così avveniva nel teatro greco, in cui la catarsi, la purificazione liberatoria, si realizzava attraverso la finzione della “messa in scena”.

In questa prospettiva mi è stato possibile all'Accademia d'Arte Drammatica teorizzare per i futuri attori la scherma come dialogo, intesa come uno scontro dialettico che perde i suoi connotati cruenti per assumere quelli di un leale incontro-confronto con un avversario di pari valore, del quale si rispetta e si studia – guardandolo intensamente negli occhi – la diversità.

Questa “conclusione” potrebbe continuare, preferisco fermarmi qui.

È sempre un rischio aprire le porte della memoria, ne sono consapevole; ma, alle soglie della vecchiaia, ho voluto volgere indietro lo sguardo, per abbracciare la mia vita.

Finito di stampare
nel mese di settembre 2008